

economia & lavoro

Anno II Novembre-Dicembre 1968 N. 6

JACOMO BRODOLINI

politica economica
sviluppo sociale

. ZANDANO

accordo fiat-citroen

AURIZIO DI PALMA

problemi di valutazione
del risparmio

ABRIZIO CICCHITTO

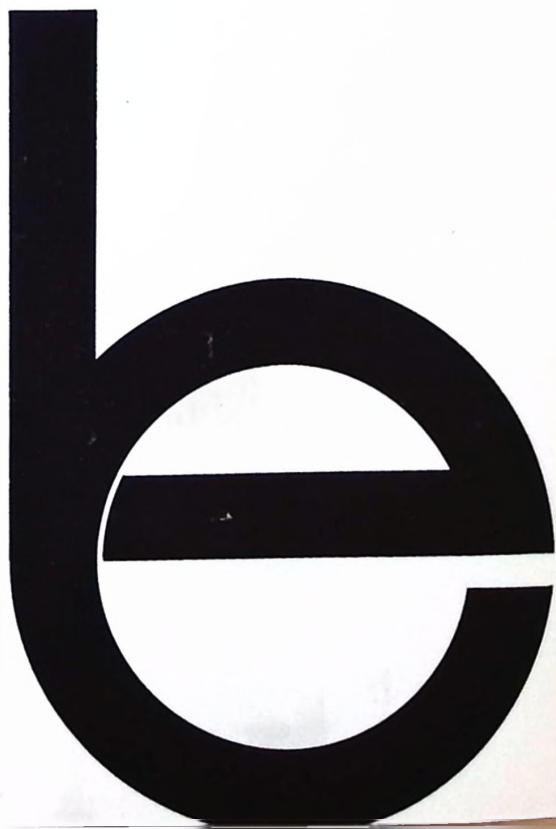
sindacazioni e riforme

MARIO DI BARTOLOMEI

condizioni di chiarezza
per l'unità sindacale

ANGELO FANTONI

unità sindacale e
società democratica



DIZIONI CEDAM - PADOVA

centrale - Sped. in abb. postale - Gr. IV.

economia & lavoro

Rivista bimestrale
di politica economica e sindacale.

Anno II - novembre-dicembre 1968 - n. 6

Direttore: Giacomo Brodolini.

Condirettori: Enzo Bartocci, Francesco Forte,
Gino Giugni.

Comitato di direzione: Miro Allione, Franco Archibugi, Luciano Cafagna, Manin Carabba, Vera Cao Pinna, Reno Ferrara, Franco Fiorelli, Lionello Levi Sandri, Pietro Longo, Giuseppe Medusa, Gianlupo Osti, Giannino Parravicini, Manlio Rossi Doria, Giorgio Ruffolo.

Redattore capo: Angelo Albanese.

Comitato di redazione: Mario Digilio, Marcello Inghilesi, Stefano Munafò, Enrico Palermo, Fabio Taiti, Ezio Unfer.

Direttore responsabile: Enzo Bartocci.

Copertina e impaginazione: Alfredo De Santis.

Direzione e redazione: Via Piemonte 39 - 00196 - Roma - A questo indirizzo vanno indirizzati i dattiloscritti, le pubblicazioni periodiche in cambio, i libri per recensioni (possibilmente in duplice copia) e la corrispondenza relativa alla rivista.

Amministrazione: CEDAM - Casa Editrice Dott. Antonio Milani - Via Jappelli 5 - 35100 - Padova (Telefoni 23.442 e 23.234 - Casella Postale 489).

Abbonamento 1968: Italia L. 3.000, estero L. 4.000, sostenitore L. 20.000, un fascicolo separato L. 600.

Per gli abbonamenti il versamento va effettuato sul Conto Corrente Postale n. 9/7578 intestato a: Casa Editrice CEDAM - Padova.

Concessionaria esclusiva della pubblicità: Compagnia Internazionale Pubblicità Periodici - CIPP Via Pisoni 2 - 20121 Milano Tel. 652814/15/16 - 20122 Torino - Via Bertola 34 T. 5753. Rappresentanze in tutta Italia.

Linotipia Veronese di Fiorini Alfio - Verona

economia & lavoro

bimestrale di politica economica e sindacale
anno II novembre-dicembre 1968 n. 6

s o m m a r i o

EDITORIALE

Giacomo Brodolini: *Politica economica e sviluppo sociale* 707

ARTICOLI

G. Zandano: *L'accordo FIAT-CITROEN* 717

Maurizio Di Palma: *Problemi di valutazione del risparmio* 737

DIBATTITO

Fabrizio Cicchitto: *Rivendicazioni e riforme* 757

Angelo Fantoni: *Unità sindacale e società democratica* 775

Mario Di Bartolomei: *Condizioni di chiarezza per l'unità sindacale* 785

NOTE CRITICHE

Giorgio Lauzi: *La vertenza delle zone salariali* 791

Fabio Taiti: *Problemi di evoluzione delle strutture contrattuali* 797

Angelo Albanese: *Consuntivo di una annata sindacale* 801

I LIBRI E LE IDEE

Giorgio Brosio: *España del Sur* 807



EDIZIONI CEDAM
PADOVA

Caro lettore,

da due anni « *Economia e Lavoro* », è andata ad inserirsi nel novero della pubblicistica esistente per apportarvi una sua interpretazione dei problemi di politica economica e sindacale.

La ragione fondamentale che ci ha determinato ad intraprendere una tale iniziativa è stata l'esigenza, da tempo avvertita da quanti si interessano ad attività economiche e sindacali, di disporre di uno strumento utile per una più approfondita conoscenza dei problemi del mondo moderno, senza la quale non si può effettivamente incidere sulla realtà economico-sociale, oggetto del nostro quotidiano operare.

Per questi motivi « *Economia e Lavoro* » vuole essere uno strumento di attenta e spregiudicata analisi della realtà economica e sociale del Paese, di studio dei nuovi problemi, di individuazione di nuove politiche economiche e sociali.

Crediamo opportuno precisare che « *Economia e Lavoro* », pur essendo una pubblicazione di ispirazione fundamentalmente socialista, è stata e resta aperta a tutti i contributi, in quanto vuole rappresentare un luogo di incontro di tutte quelle forze politiche, sindacali e culturali che, indipendentemente dalle originarie ispirazioni ideologiche, convengono sulla esigenza di un continuo confronto di idee e di posizioni e di un permanente sforzo di comune ricerca per dare al Paese delle strutture nuove consone a quei principi di giustizia sociale e di libertà ai quali si ispira la parte più viva del Paese.

L'autonomia della Rivista, per gli obbiettivi e la funzione che essa si propone, va quindi garantita non solo con l'apporto di voci e di contributi diversi che ne realizzino una feconda dialettica, ma anche accrescendo le sue possibilità di penetrazione.

Chiediamo ai nostri lettori di sostenere questo impegno.

Luigi Rodolfini



politica economica e sviluppo sociale

Con puntigliosa monotonia, anno dopo anno, mese dopo mese, le statistiche confermano che mentre sul piano dello sviluppo economico l'Italia va raggiungendo livelli nord europei, sul piano dello sviluppo sociale essa rimane, grosso modo, un Paese « mediterraneo ».

E tutto ciò mentre il grado di « tolleranza » rispetto a ritardi e insufficienze si va rapidamente riducendo, per dar luogo a manifestazioni di contestazione. Di esse abbiamo già rilevato che occorre distinguere ciò che è serio da ciò che serio non è. Non si può però negare che esprimano, in forme talvolta confuse e tumultuose, la insofferenza, la protesta crescente di vaste masse. Ne consegue che è responsabilità primaria di una moderna sinistra e delle organizzazioni sindacali di cogliere il senso vivo di questa protesta che è diretta a sostenere non solo la rivendicazione di condizioni materiali più avanzate ma anche di nuovi livelli di convivenza civile e di partecipazione democratica.

L'obiettivo delle forze di progresso deve essere quello di realizzare uno sviluppo chiaramente indirizzato a soddisfare i bisogni fondamentali dell'uomo e, al tempo stesso, ad operare per la costruzione di una società che abbia come centro motore i valori nuovi che il nostro tempo richiede, distruggendo gli idoli posticci di una società ormai sempre più povera di ideali.

Perciò ogni azione politica deve tendere al rinnovamento di metodi e di comportamenti e alla riforma di tutti quei meccanismi che appesantiscono la convivenza

democratica, rendendone poco credibili sia le premesse, sia le prospettive che troppi, con discutibile sincerità, pretendono di assegnarle.

Un primo concreto tentativo di finalizzare il nostro sviluppo lo abbiamo affermato con la programmazione economica, attraverso la quale vogliamo perseguire condizioni di sempre maggiore giustizia e di più estesa partecipazione sociale alle scelte del Paese.

L'importanza della programmazione sta anche nel fatto che essa presuppone, rispetto al presente, un diverso tipo di distribuzione delle risorse che dovrebbe condurre il nostro paese a modificare qualitativamente la struttura economica e sociale dell'Italia. Senza di che, il nostro sviluppo continuerà ad essere condizionato dalle attuali contraddizioni, squilibri ed ingiustizie.

La ingente spesa che lo Stato affronterà per i miglioramenti dei trattamenti pensionistici e per l'avvio a riforma del sistema è significativa di questa redistribuzione delle risorse.

Se il ricorso al fisco fosse necessario per far fronte al dovere di meglio assistere i pensionati, non mi scandalizzerei e mi preoccuperei solo che non fossero colpiti i consumi maggiormente popolari. Non si deve infatti togliere con la destra parte di quanto si è dato con la sinistra. Vi è d'altra parte in questo caso chi dubita, quanto meno per il 1969, della opportunità di mettere mano alle leve della politica fiscale ritenendo che ciò contraddica l'esigenza urgente di tonificare la nostra vita economica. Io spero vivamente che il dubbio (come sono propenso a ritenere) si riveli fondato.

Ciò anche per i fini immediati di rapida riattivazione

della domanda interna che al provvedimento delle pensioni affidiamo.

È ben noto che la domanda interna si compone dei consumi e degli investimenti e che lo sviluppo degli investimenti produttivi è garanzia di un ritmo di crescita sostenuto, di un aumento continuo della produttività, di una maggiore occupazione e di livelli salariali crescenti, senza pericolo per la bilancia dei pagamenti o per la moneta.

Lo sviluppo degli investimenti è la base per una occupazione non effimera e per una retribuzione crescente del lavoro. Tuttavia vi sono delle proporzioni fra consumi e investimenti che vanno rispettate. Nella presente condizione della nostra economia il problema non è tanto quello della incentivazione degli investimenti; occorre agire sui consumi, operando ovviamente adeguate selezioni, anche al fine di far salire il livello degli investimenti.

Come affermava tempo fa il Presidente dell'Alfa Romeo, Giuseppe Luraghi, rispondendo ad alcune domande rivoltegli da un settimanale « è del tutto inutile parlare di incentivare gli investimenti senza prima preoccuparsi dei consumi, perché i primi sono sempre proporzionati ai secondi. Nessun industriale privato o pubblico fa nuove fabbriche se le sue produzioni non trovano sbocchi sufficienti. Agire diversamente sarebbe irragionevole e porterebbe al fallimento ».

Certo, abbiamo il dovere di mettere in guardia anche contro la avventatezza e di invitare a tener presenti i riflessi che i « costi » di importanti vertenze e dei prossimi rinnovi contrattuali possono avere sull'andamento della nostra economia.

Ma la consapevolezza dei pericoli inflazionistici (lo ha sottolineato recentemente il Prof. Andreatta), non può indurre ad eccessiva prudenza perché oggi il pericolo più

serio « è quello di una ripresa troppo stentata per rimettere a regime il sistema economico italiano che ha al suo interno grandi capacità di espansione ».

Vorrei inoltre aggiungere che dobbiamo anche prevenire effetti monetari internazionali negativi che potrebbero determinarsi come conseguenza dell'eccessivo avanzo della nostra bilancia dei pagamenti.

Gli ambienti conservatori manifestano non poche resistenze nei confronti di un indirizzo siffatto di politica economica per la sua chiara ispirazione sociale. Ma il mondo imprenditoriale italiano deve comprendere come esaltare soltanto l'incentivazione degli investimenti, per strappare vantaggi immediati in termini di diminuzione dei costi e di aumenti dei profitti, porta a un discorso quantomeno monco e di breve respiro.

Occorre avere consapevolezza che l'ampliarsi ed il consolidarsi di un vasto mercato interno di consumi, quali la produzione di massa ed il progresso sociale richiedono, presuppone una politica economica continuamente tesa verso il traguardo della piena occupazione e quindi tassi annui di incremento del reddito nettamente superiori al 5%. L'amico Forte, condirettore della nostra rivista, ha già saggiamente rilevato su queste colonne che alla politica di piena occupazione sono condizionati in un certo senso tutti i nostri problemi «perché il conseguimento da parte della nostra società di una struttura intimamente democratica nei riguardi delle donne, dei giovani, del sud; il conseguimento da parte del nostro apparato pubblico e del nostro settore terziario in generale di una condizione di modernità e di efficienza; lo sviluppo del progresso tecnico e dell'istruzione come elementi caratteristici della nostra società e della nostra produzione; sono a un tempo

aspetti o conseguenze della politica del pieno impiego e condizioni strutturali per accrescere la libertà effettiva, la civiltà, la maturità nel nostro paese, per portarlo sulla linea della riforma anziché su quella della contestazione da un lato e del paternalismo dall'altro lato.

Ma una politica del genere non si fa né inseguendo il mito del pareggio del bilancio né sollevando ondate di finto sdegno ogni volta che si intenda operare una riforma effettiva per portare a livelli più avanzati e più civili i rapporti economici e sociali esistenti.

Le differenze esistenti all'interno del mondo imprenditoriale tra imprenditori più dinamici ed avanzati (in larga misura, anche se non esclusivamente, rappresentanti della grande industria e delle sue esigenze sul mercato interno ed internazionale) ed imprenditori di stampo conservatore, determina una dialettica necessaria ed importante che però ancora non supera i limiti di un « fatto » interno sicuramente influente sui comportamenti esterni delle organizzazioni sindacali datoriali come avvenimenti recenti stanno a testimoniare.

La politica di un Governo, nella misura in cui si dimostri effettivamente moderna ed aderente ai problemi reali di trasformazione del Paese, deve sapere determinare fatti nuovi e positivi anche nelle politiche imprenditoriali. Sarebbe invero antistorico che esse rimanessero ancorate — mentre il Paese si avvia a grandi passi verso alti livelli di industrializzazione — a visioni ottocentesche in termini di indirizzi economici e quindi di possibilità di sviluppo.

Se il centro-sinistra saprà essere pari al suo impegno — cosa ancora da dimostrare — il mondo economico italiano dovrà essere posto nella necessità di scegliere esplicitamente, tra un indirizzo economico e politico coraggioso ed avanzato ed uno conservatore.

Non è conciliabile con una politica di rinnovamento e con una scelta di programmazione che una maggioranza di governo si lasci condizionare — come è avvenuto negli ultimi anni del centro sinistra — dalla volontà della parte più conservatrice del mondo economico italiano. È necessario invece che quest'ultimo venga continuamente sollecitato dalle decisioni della maggioranza parlamentare a scelte coerenti con le finalità di sviluppo generale del Paese.

Deve essere chiaro, nei comportamenti e negli atti operativi, che esiste per il governo un interlocutore valido all'interno del mondo economico ed esso è rappresentato dal settore imprenditoriale più avanzato sul piano delle politiche economiche e sociali.

Un discorso particolare va fatto anche per le organizzazioni sindacali le quali stanno attraversando un momento delicato nel loro processo di unità, di crescita contrattuale e di conquista di una sempre più ampia autonomia.

Questo processo va favorito ed il travaglio del movimento sindacale merita rispetto. Non può quindi apparire indiscreto, specialmente da parte di coloro che hanno interesse ad un sindacato forte ed unito, avanzare alcune osservazioni di cui due, nell'attuale momento, sembrano essenziali.

La prima è che la legittima rivendicazione del movimento sindacale di partecipare in maniera sempre più ampia alle scelte di fondo, non gli consente — se non vuole entrare in contraddizione con se stesso — la dissociazione parziale rispetto all'insieme della scelta operata per la presunta o magari effettiva inadeguatezza di soluzioni date ad aspetti marginali del problema.

Un comportamento siffatto, specialmente quando sono

in gioco importanti riforme, può obbiettivamente favorire il disegno di coloro che vorrebbero relegare il sindacato ad una funzione meramente vertenziale e contrattuale. Sul grado di responsabilità che saprà assumersi nei confronti delle scelte di riforma, il sindacato giuoca oggi il suo ruolo di interlocutore fondamentale delle politiche di governo e di protagonista dello sviluppo economico e sociale. Va ricordato che si tratta di un ruolo che spesso viene contestato, in questo periodo, nell'ambito del Parlamento e dei partiti.

La seconda osservazione riguarda il comportamento che il movimento sindacale intende assumere nei confronti degli schieramenti di governo necessariamente destinati ad essere, nell'Italia di oggi, di natura composita e tali che le differenze tra progressisti e moderati possono passare anche all'interno dei partiti che li compongono.

Una posizione sindacale di indiscriminata diffidenza appiattirebbe, inevitabilmente, sul piano operativo, tutte le posizioni politiche su di uno sfondo pressoché indifferenziato riducendo la dialettica interna tra le diverse tendenze.

Da una siffatta posizione potrebbe discendere, anche al di là delle intenzioni, un comportamento dualistico che si articolerebbe in un realistico gradualismo nei confronti di certi settori produttivi contrapposto ad una azione di rigida intransigenza, non scevra da punte neo-massimalistiche, su altri versanti.

In una situazione quale l'attuale, la qualità delle risposte governative alle proposte sindacali non è in funzione della rigidità con cui esse vengono avanzate e dell'intransigenza con cui vengono difese, bensì del loro corrispondere alle effettive tappe dello sviluppo program-

mato e della loro coerenza col disegno di riforma strutturale del Paese.

Ci sono molte questioni che compongono il quadro di un complesso anno sindacale.

Esse attengono, oltre che alle pensioni, alle zone salariali, ai rinnovi contrattuali, anche ad altri aspetti di politica economica che non possono non interessare direttamente il sindacato in quanto non esiste una politica sociale degna di tale nome che non corra parallelamente ad una politica economica avanzata. Perciò non si può frantumare il discorso sindacale in una serie di rivoli settoriali per quanto l'operazione possa fornire comode prospettive di successo che nondimeno sarebbe sempre un successo parziale e quindi reversibile. In altri termini sarebbe assurdo scioperare per una riforma del sistema pensionistico che realizzasse le aspettative sindacali ad es. al 90% e fare soltanto una generica protesta per indirizzi economici e fiscali che, per ipotesi, comprometterebbero le possibilità di progresso sociale del Paese.

Occorre guardare al quadro globale della situazione per cercare insieme, sia pure sul piano della rispettiva autonomia di comportamenti e delle rispettive responsabilità, soluzioni significative e non contingenti.

Accanto alla determinazione degli obiettivi per operare le grandi scelte di politica economica — per l'immediato e per il tempo più lungo — occorrerà collocare una politica del lavoro per conseguire un più giusto assetto sociale. Ripeto che esso deve essere diretta, in primo luogo, alla riforma, l'adeguamento e la democratizzazione del sistema pensionistico; all'attuazione degli impegni per il varo di provvedimenti legislativi e di atti amministrativi destinati a garantire dignità e tutela ai lavoratori e presenza al sindacato sui luoghi di lavoro; alla riforma del collocamento

e della formazione professionale in un più ampio contesto di una politica attiva della manodopera.

Per le esigenze a breve e medio termine del nostro sviluppo, particolare rilevanza assume la formazione professionale che non può limitarsi a razionalizzare la situazione esistente ma che deve invece corrispondere ai bisogni di uno stato industrialmente avanzato, e che si proponga la duplice finalità di soddisfare i bisogni nascenti dalla evoluzione della struttura produttiva e, al tempo stesso, di garantire ogni singolo lavoratore dai rischi che il progresso tecnico determina sia in termini di mortificazione della dignità, sia in termini di disoccupazione tecnologica.

Ma una politica del lavoro deve anche occuparsi del cosiddetto tempo libero o meglio del tempo non lavorato che deve rappresentare occasione permanente di promozione culturale e sociale dei lavoratori, come risposta alle frustrazioni e alle provocazioni di una società piattamente consumistica.

Ricostruire una società basata su valori autentici richiede piena consapevolezza del fatto che il « grigiore » delle società industrializzate è rappresentato dal problema dell'alienazione.

Esso si presenta con diverse caratteristiche ma con uguale drammaticità sia nelle società capitalistiche (e ancor più, in quelle neo-capitalistiche) sia nelle società collettivistiche. Opera cioè al di là delle codificazioni costituzionali e delle manifestazioni formali di esercizio delle libertà.

È dunque urgente una iniziativa tesa a recuperare la condizione operaia dalla situazione di alienazione, e quindi di illibertà, in cui la struttura industriale odierna la costringe.

Per far ciò non è sufficiente, anche se necessaria, l'azione legislativa. Occorrerà risolvere problemi ben più alti che attengono alla partecipazione attiva, fervida, cosciente dell'uomo alla vita e all'esperienza del suo tempo. Assume così significato e rilievo il discorso sul « nuovo umanesimo », cioè l'esigenza di riportare l'uomo come attore e non come consumatore, al centro di un universo di cui le scoperte scientifiche hanno dilatato a dismisura le dimensioni ma anche l'imprescrutabilità.

Ma la strada verso un nuovo umanesimo passa attraverso la cancellazione di processi e meccanismi disumanizzanti e si costruisce nella presenza attiva, consapevole dell'uomo alle decisioni che al livello dei luoghi di lavoro, di comunità locali e di istanze nazionali e internazionali, ogni giorno si assumono.

Perciò sforzi, impegni di lotta, programmi d'azione vanno armonizzati all'esigenza di fondo, inderogabile di recuperare i lavoratori dalla sfera della alienazione a quella della partecipazione, dando un senso e un contenuto alla libertà.

GIACOMO BRODOLINI



l'accordo fiat - citroen

1. PREMESSA

L'accordo FIAT-CITROEN costituisce un avvenimento importante, non soltanto perché segna la data di nascita della prima industria automobilistica europea, ma soprattutto perché rappresenta la continuazione di quel trend verso la concentrazione e la crescita delle dimensioni delle imprese che, negli ultimi anni, è andato via via manifestandosi con intensità sempre maggiore. L'importanza dell'accordo non va giudicata soltanto dalle clausole specifiche: l'acquisto da parte della FIAT di appena il 15% del capitale dell'industria francese, ed il diritto di opzione riconosciuto a quest'ultima su azioni FIAT equivalenti all'iniziale partecipazione della casa torinese, farebbe pensare ad una semplice operazione di partecipazioni incrociate a livello internazionale. In realtà, si tratta di ben altro. La parvenza di pariteticità derivante dalla clausola che prevede una possibilità di opzione per la CITROEN è nient'altro che una copertura per compensare, di fronte all'opinione pubblica francese, il rientro del veto del generale De Gaulle: è impensabile che la società francese, oberata dai debiti, possa mai esercitare questo diritto.

La sostanza dell'accordo è, fondamentalmente, l'assorbimento della CITROEN nella FIAT. Di fronte ad un fatto di questa portata, è doveroso chiedersi quali siano state le ragioni che hanno indotto i dirigenti delle due case ad effettuare l'operazione, e quali ne siano le conseguenze per la politica economica e la programmazione italiana. Una

rapida analisi delle une e delle altre è contenuta nei paragrafi che seguono.

2. LE MOTIVAZIONI

Le ragioni che spiegano la fioritura delle « concentrazioni » di questi ultimi anni sono varie e molteplici, e sarebbe impossibile in questa sede esaminarle analiticamente. Tuttavia, tenendo presente il settore produttivo in esame — quello automobilistico — ed i nuovi orientamenti emersi tra la classe imprenditoriale più lungimirante, queste ragioni possono ridursi a due, strettamente connesse tra di loro:

- a) la necessità di acquisire dimensioni internazionali per poter reggere alla concorrenza in più ampi spazi economici;
- b) mutamenti nella strategia aziendale delle imprese più avanzate.

2.1. VANTAGGI DELLE GRANDI DIMENSIONI

È convinzione abbastanza diffusa — e peraltro non smentita dagli studi empirici — che sussista una correlazione positiva tra dimensioni aziendali e produttività o, più generalmente, capacità competitiva. Per comprendere la logica di questa relazione, più che la convenzionale rappresentazione della curva dei costi unitari per mezzo di una parabola rovesciata, giova richiamare il concetto di *massa critica*. Questo principio, mutuato dalla fisica nucleare, è spesso usato nell'analisi delle funzioni imprenditoriali per definire la soglia minima oltrepassata la quale si determina una variazione radicale nella redditività dell'impresa. Si può analizzare brevemente il processo attraverso il quale avviene questo radicale mutamento di produttività, distinguendo

tra le varie funzioni aziendali (la funzione della produzione, la funzione commerciale, la funzione approvvigionamento, la funzione ricerca e sviluppo, la funzione finanziaria, la funzione amministrativa).

a) la funzione della produzione. - L'aumento del volume di produzione può significare grandi economie di scala. Limitandoci alle principali forme di « economie interne », si può ricordare che, per numerosi tipi di attrezzature, il costo è una funzione della superficie, mentre la capacità (produzione) è direttamente connessa al volume; che, inoltre, poiché i « margini di sicurezza » (che provvedono cioè un dato grado di protezione contro fluttuazioni casuali di certe variabili) sono proporzionali alla radice quadrata della produzione, si possono realizzare considerevoli economie se la produzione aumenta (è il caso delle scorte di prodotti finiti e di materie prime, delle scorte monetarie etc.); che, infine, la produzione di massa è necessaria per l'uso ottimale di vari tipi di attrezzature indivisibili.

b) la funzione commerciale. - Si può affermare che tanto più grandi sono le dimensioni dell'impresa, tanto maggiore è la sua forza di penetrazione commerciale. L'affermazione è valida tanto sul piano della rete di vendita e di assistenza ai clienti (nel caso di beni di consumo durevoli è estremamente importante), quanto su quello del *budget* pubblicitario. Per quel che riguarda la pubblicità, si può anche definire in termini quantitativi lo sforzo minimo critico con il quale è possibile caratterizzare e differenziare un prodotto e ridurre perciò la pressione della concorrenza. Prodotti di grande consumo richiedono campagne pubblicitarie di un ordine minimo di grandezza, che comportano costi eccessivi (in rapporto al fatturato) per le imprese di piccole dimensioni. Lo stesso discorso è valido a maggior

ragione per quanto riguarda la rete di distribuzione e di assistenza. La maggior parte delle imprese di medie dimensioni dispongono soltanto di rappresentanti non esclusivi, per cui diventa impossibile sfruttare completamente il potenziale di vendita del mercato.

c) la funzione degli approvvigionamenti. - L'aumento di dimensioni dell'impresa permette di migliorare la funzione degli approvvigionamenti, in particolare per quanto concerne il potere contrattuale: la possibilità di discutere coi fornitori i prezzi, le condizioni di vendita ed i termini di pagamento non sono le stesse per il cliente che rappresenta un fatturato di 10 che per il cliente che rappresenta un fatturato di 1000. Analogamente, soltanto moderni strumenti di calcolo permettono di ridurre al minimo le giacenze e consentono una gestione razionale delle scorte. Questi strumenti implicano una spesa fissa che è al di fuori dell'orizzonte finanziario della maggioranza delle imprese piccole e medie.

d) funzione ricerca e sviluppo. - Oltre una certa dimensione delle spese di ricerca, la produttività di questa cresce più che proporzionalmente alla spesa. Essa ha quindi sull'impresa un effetto di sviluppo cumulativo senza confronti. Ma se la spesa per ricerche ha una *massa critica*¹ per produrre forti rendimenti, gli investimenti relativi sono strettamente legati al volume d'affari e quindi alle dimensioni dell'azienda. Negli USA la percentuale dei fondi destinati dalle aziende alla ricerca varia mediamente dal 2 al 5% del fatturato. In Europa le imprese sono in generale

¹ La Du Pont de Nemours ha speso 27 milioni di dollari prima di poter vendere la prima libbra di nylon (cfr. C. WILCOX, *Public Policies Toward Business*, Iruvin, Homewood, 1960, p. 312).

di dimensioni troppo modeste per effettuare grosse spese di questo tipo, e quindi impossibilitate a varcare la soglia critica. I moderni metodi di ricerca esigono infatti l'impiego di un numero elevato di ricercatori specializzati, e la possibilità di installare attrezzature costose e fortemente automatizzate il cui rendimento è altissimo a condizione che lo sia anche il coefficiente di utilizzazione.

e) *funzione finanziaria*. - L'accesso al mercato finanziario è più facile per le imprese di grandi dimensioni che non per le imprese di dimensioni minori. Alla capacità di mobilitare notevoli risorse finanziarie, si accompagnano spesso utili più elevati, e poiché utili più elevati significano anche più accentuate possibilità di autofinanziamento (cui sono legate in generale le possibilità di sviluppo interno dell'azienda) le capacità competitive dell'impresa di grandi dimensioni ne sono esaltate.

f) *la funzione amministrativa*. - Un punto negativo potrebbe essere il grado di inerzia, di burocratizzazione e le conseguenti difficoltà di controllo e di coordinamento delle molteplici funzioni amministrative, che si vengono a creare al crescere delle dimensioni aziendali. Esistono tuttavia numerosi sistemi coi quali si può restituire alla funzione amministrativa la sua elasticità: la divisione delle imprese in settori autonomi, il decentramento delle responsabilità e del potere di decisione, la direzione attraverso obiettivi accompagnata da un adeguato sistema di controllo dei risultati. Non è necessariamente vero che l'efficienza della funzione amministrativa si deteriori all'aumentare delle dimensioni: essa è collegata alla qualità dell'organizzazione piuttosto che alla sua ampiezza. E da questo punto di vista occorre anche sottolineare le superiori capacità della grande

impresa di accaparrarsi il *management* piú qualificato e preparato.

In conclusione, l'analisi — sia pur rapida — delle principali funzioni aziendali sembra confermare che *l'efficienza potenziale di queste funzioni aumenta con l'aumentare delle dimensioni dell'impresa.*

Non vi è dubbio che i vantaggi della grande dimensione hanno giocato un ruolo determinante nella decisione della FIAT di acquisire il controllo della CITROEN.

Anzitutto, l'operazione porta alla creazione di un complesso produttivo che — come risulta dalla Tav. 1 — nel 1967 ha prodotto oltre 1.800.000 autoveicoli: un complesso cioè di dimensioni superiori a quelle Chrysler e molto vicine a quelle della Ford (USA). I vantaggi di questa nuova dimensione, per quanto riguarda la *funzione di produzione*, possono essere rilevanti, soprattutto se si considera che ancora oggi in Europa buona parte dei modelli sono prodotti in serie inferiori alle 100.000 unità ² (nella produzione di automobili, la dimensione ottima negli USA sembra essere vicina alle 600.000 unità: i costi sono piú elevati per produzioni di 150.000 unità e sostanzialmente piú elevati per produzioni di 60.000-100.000 unità). Se è vero che l'operazione FIAT-CITROEN deve sfociare nella cosiddetta « automobile europea », assisteremo probabilmente nei prossimi anni ad una riorganizzazione e standardizzazione della produzione del nuovo complesso, nel senso di una maggiore concentrazione su di una gamma piú limitata di modelli.

In secondo luogo, nel comunicato ufficiale emesso dopo

² Cfr. J. S. BAIN, *Barriers to New Competition*, Cambridge, Harvard University Press, 1958, pp. 72-77.

il raggiungimento dell'accordo, gli obiettivi principali dell'operazione sono indicati nel coordinamento degli approvvigionamenti, nella razionalizzazione della rete di vendita e di assistenza alla clientela, e nella messa in comune della funzione ricerca e sviluppo. Per quanto riguarda la *funzione approvvigionamento*, non è dubbio che il nuovo complesso

TAV. 1 - PRODUZIONE DEI PRINCIPALI GRUPPI O MARCHE
NEL 1967

<i>Francia</i>	
Renault-Saviem	805.253
Citroën	500.030
Peugeot	405.314
Simca	275.881
<i>Germania</i>	
Volkswagen-Auto Union	1.201.320
Opel	549.281
Daimler-Benz	254.138
Ford	194.655
<i>Giappone</i>	
Toyota	832.130
Nissan	726.067
Toyo Kogyo	388.323
Mitsubishi	317.378
Daihatsu	225.490
<i>Italia</i>	
Fiat-OM	1.330.884
<i>Regno Unito</i>	
B.L.M.C.	891.676
Ford	534.572
Vauxhall-Bedford	286.173
Rootes	210.258
<i>Stati Uniti</i>	
General Motors	4.798.184
Ford Motor Co.	2.148.477
Chrysler	1.505.561
American Motors	229.057

potrà trarre cospicui vantaggi dal coordinamento degli acquisti, per l'aumentato peso contrattuale nei confronti dei fornitori. Ma i vantaggi più rilevanti saranno colti sul piano della *ricerca e sviluppo*, e sul piano della *funzione commerciale*. Dal primo punto di vista, occorre ricordare che lo sviluppo della tecnica pone — anche alle grandi case automobilistiche — problemi colossali: le nuove tecniche costruttive secondo canoni di maggior sicurezza, l'automobile elettrica, il motore rotore o a turbina non sono che esempi di sviluppi che impegnano in previsioni di investimenti enormi. Basti pensare che già oggi progettare ed impostare un modello nuovo di media cilindrata richiede un investimento che si aggira sui 25 miliardi di lire. La messa in comune delle risorse della FIAT con quelle di un'industria tecnologicamente avanzata come la CITROEN può consentire di guardare al futuro con minori preoccupazioni. Dal secondo punto di vista (funzione commerciale), i vantaggi della fusione FIAT-CITROEN non sono meno rilevanti, se si pone mente alla necessità, che le case costruttrici europee sempre più avvertono, di *trovare con urgenza nuovi sbocchi all'estero*. Il mercato italiano, se non è giunto alla saturazione, certo non presenta prospettive di incrementi eccezionali, come nel passato. Per resistere al ciclone che si prepara sul mercato automobilistico mondiale — i dirigenti della FIAT sono convinti che tra qualche anno il mercato delle auto sarà riservato a non più di sei-sette grandi case — non basta più essere forti sul mercato nazionale: occorre cercare attivamente le esportazioni. Ma la strozzatura fondamentale che blocca le esportazioni è la mancanza (o almeno l'insufficienza) della rete di distribuzione ed assistenza ai clienti: in assenza di una rete capillare di assistenza, le affermazioni sui mercati stranieri non sono stabili. Probabilmente, gli enormi costi e le serie difficoltà di stabilire

una efficiente rete di distribuzione ed assistenza all'estero sarebbero stati sufficienti, da soli, a rendere conveniente l'operazione in esame per la FIAT, che può ora utilizzare — in Francia e nel resto dell'Europa — la rete CITROEN.

2.2. MUTAMENTI NELLA STRATEGIA AZIENDALE

Se è vero che una delle cause principali delle concentrazioni e, in particolare, dell'operazione FIAT-CITROEN va ricercata nei vantaggi derivanti dalle grandi dimensioni, non si possono trascurare altre importanti motivazioni. Queste ultime sono sempre, in qualche modo, connesse al problema delle dimensioni, ma occorre trattarne separatamente, se non altro per distinguere e sottolineare alcuni aspetti nuovi della strategia di mercato della grande impresa. Ricorderemo in particolare:

a) la logica di espansione della grande impresa che opera in un mercato oligopolistico. - Uno dei principali impulsi ad investire all'estero (in particolare, in Europa) da parte dei colossi americani nasce probabilmente dal fatto che, conquistando il controllo su imprese straniere, le aziende oligopolistiche USA possono continuare un'espansione resa ormai difficile nel mercato interno, riducendo nel contempo la pressione della concorrenza e continuando ad accrescere i profitti. Sul mercato nazionale statunitense (ed anche, seppure con qualche differenza, su molti mercati nazionali europei), l'iniziativa della grande impresa oligopolistica può esercitarsi soltanto nei ristretti limiti del « quasi-agreement »: il tentativo di dilatare la propria quota di mercato con metodi diversi da quelli ammissibili in regime di « non-price competition » susciterebbe la reazione delle altre imprese, e rappresenta un rischio che le grandi corporazioni non sono disposte a correre. Per contro sul mercato europeo

— sostanzialmente reso fluido dal processo di abbattimento delle barriere tariffarie interne — le quote di mercato non sono ancora consolidate e si manifestano « vuoti produttivi » che è conveniente colmare al più presto, per evitare che siano colmati da imprese concorrenti. L'operazione si può più agevolmente effettuare con l'assorbimento di un'impresa straniera operante nello stesso settore produttivo: in tal modo, si continua (all'estero) un'espansione resa difficile sul mercato interno, attenuando nello stesso tempo la concorrenza. Fattori non dissimili possono aver avuto un certo peso nella decisione della casa torinese di espandersi oltr'alpe, di adottare cioè quello che si può ormai considerare come il grido di battaglia delle grandi imprese americane: *go international!* La Tav. 2 ricorda, anche se non ne è il caso, la posizione di assoluto predominio della FIAT nel mercato italiano delle automobili. Un'ulteriore espansione della produzione FIAT potrebbe avvenire o con la compressione dei mercati riservati alle altre case o con lo sfruttamento dell'incremento di mercato prevedibile nei prossimi anni, o in entrambi i modi. Ma le esitazioni della FIAT nel procedere all'assorbimento della Lancia — dovute

TAV. 2 - RIPARTIZIONE PER MARCHE NEL 1967 IN ITALIA

	Autovetture	Autocarri	Autobus	Totale
Alfa Romeo . . .	76.831	1.987	—	78.818
Autobianchi . . .	37.778	2.948	—	40.726
Ferrari	706	—	—	706
Fiat	1.233.892	76.116	2.207	1.312.215
Innocenti	46.026	—	—	46.026
Lancia	43.172	1.371	93	44.636
Maserati	624	—	—	624
OM	—	17.947	722	18.669
Altre marche . .	182	—	67	249
Totale	1.439.211	100.369	3.089	1.542.669

alla preoccupazione di sottrarsi all'accusa di ingordigia monopolistica e di strapotere economico che certamente si leverebbe da taluni settori dello schieramento politico — dimostrano che la casa torinese desidera evitare i rischi impliciti nella prima via, che del resto non porterebbe lontano. Rimane la seconda alternativa: contare sugli incrementi di mercato. Ma anche da questo punto di vista i dirigenti della casa torinese non sono troppo ottimisti: già oggi il mercato italiano assorbe assai meno di quanto assorbiva nel passato. I tempi d'oro sono ormai alle spalle. Inoltre, le importazioni costituiscono oltre il 20% delle immatricolazioni. Infine, la comparsa dell'Alfa-Sud ridurrà ulteriormente l'orizzonte di mercato della FIAT, creando per di più la possibilità di frizioni e di complicazioni di ordine politico che i dirigenti della FIAT sono ben decisi ad evitare. Se dunque la componente interna della domanda non garantisce quella crescita dinamica cui sono condannate le grandi imprese oligopolistiche, occorre cercare nuovi sbocchi e nuove possibilità di mercato all'estero, ed in particolare sul mercato europeo, dove le posizioni non si sono ancora consolidate e vi sono ampie prospettive di affermazione.

b) la nuova politica di « diversificazione » della grande impresa. - Non molti anni fa, la corretta strategia aziendale della grande *corporation* era la diversificazione per settori produttivi. Si trattava, in ultima analisi, di applicare il vecchio e collaudato adagio che dice di non mettere tutte le uova nello stesso paniere. Un grande complesso industriale poteva attenuare il rischio estendendosi a numerosi settori produttivi, il più possibile eterogenei, per cui l'insuccesso in un settore sarebbe stato compensato dal successo in altri. L'evoluzione rapida della tecnica e dell'organizzazione aziendale ha sostituito a questo indirizzo una nuova strategia

aziendale. L'enorme costo della funzione ricerca e sviluppo di nuovi prodotti, il tasso vertiginoso di obsolescenza delle innovazioni, la prontezza con cui il nuovo ritrovato ed il nuovo prodotto vengono imitati (spesso con sostanziali miglioramenti) dalla concorrenza, impongono la rinuncia alla politica di diversificazione per settore produttivo. La grande impresa tende oggi a concentrare tutti i suoi sforzi nel settore in cui opera, cercando, invece che la diversificazione per *settore produttivo*, la diversificazione per *mercato estero*.

Numerose circostanze stanno a dimostrare che considerazioni del tipo di quelle svolte sub *a*) e sub *b*) non sono estranee all'accordo FIAT-CITROEN. Per quanto riguarda il primo punto, si è già detto in precedenza. Un'espansione a spese dei concorrenti italiani sul mercato interno presenta grossi rischi politici, e non garantirebbe comunque quell'ampia prospettiva cui mira la FIAT. D'altra parte, le capacità di assorbimento del mercato italiano vanno diminuendo anche se non siamo ancora alla saturazione: sino a settembre 1968, si registra una diminuzione nelle immatricolazioni del 2,8% rispetto all'anno precedente. L'unica strada per continuare ad espandersi ed a crescere è costituita dai mercati esteri, e in primo luogo europei. Non si dimentichi che il traguardo finale dell'operazione FIAT-CITROEN è, precisamente, « l'automobile *europea* ». In tal modo, la casa torinese può riuscire a dilatare la propria quota di mercato senza determinare pericolose reazioni, attenua la pressione della concorrenza internazionale, e continua a svilupparsi senza compromettere in patria la propria « immagine pubblica » (come sarebbe costretta a fare se dovesse « forzare » le vendite). A questi vantaggi, l'operazione sotto rassegna ne associa altri non meno rilevanti, quelli — e qui passiamo al secondo punto — di una « diversificazione omo-

genea », per mercati esteri. Sia François Michelin sia Giovanni Agnelli sono convinti che il momento dei domini finanziari enormemente diversificati è finito. Nell'ambito di ogni settore produttivo la tecnologia fa passi da gigante ed occorre ormai saper reggere la concorrenza coi giganti del proprio settore: disperdendo le risorse in numerose branche produttive non si attenua il rischio ma lo si accentua. Michelin vende gomme, ed ha visto conveniente sbarazzarsi di un'industria estranea al suo settore, in un modo che garantisce per i suoi prodotti un mercato di sbocco più stabile e più sicuro nel lungo periodo. Agnelli, dal canto suo, sta liberandosi di molte partecipazioni accessorie (esempi: RIV, Ferrania), contiene le iniziative della FIAT in altri settori in limiti modesti, e punta sempre più sulla sola produzione motoristica.

3. IMPLICAZIONI PER LA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

Di fronte all'intensificarsi del fenomeno delle concentrazioni, ed in particolare all'accordo FIAT-CITROEN,³ ci si può chiedere quale debba essere l'atteggiamento del governo italiano e, più in generale, dell'operatore pubblico. Occorre sgombrare subito il terreno da una possibilità di equivoco: in un regime ad economia mista, dove un ampio spazio di manovra viene riconosciuto all'impresa privata, questa presenta delle esigenze di cui occorre tener conto. La concentrazione non è — di per sé — un fatto necessariamente negativo. Laddove reali economie di scala richiedano una dimensione ottimale che lascia posto soltanto a poche

³ Il settore automobilistico è, in Italia, un settore particolarmente importante, per gli investimenti e l'occupazione che genera, e per i numerosi altri settori che « attiva ».

aziende, la decisione di impedire la concentrazione — in tempi di sempre più ampia liberalizzazione degli scambi ed accentuazione della concorrenza a livello mondiale — sarebbe assurda. È vero che anche nel caso in cui i fattori tecnologici ed organizzativi favoriscano strutture di mercato con un numero assai limitato di aziende, le imprese più forti possono trovare il modo di produrre un'ulteriore restrizione delle strutture di mercato servendosi di mezzi artificiali: l'esercizio del potere di monopsonio e monopolio e la superiorità finanziaria possono portare ad escludere i rivali attuali o potenziali minacciandoli con « perdite di breve periodo » che questi non sono in grado di affrontare.⁴

Ma un simile pericolo non si scongiura proibendo le concentrazioni. L'atteggiamento dei pubblici poteri dovrebbe essere quello di sopprimere soltanto il tipo di concentrazione che è provocato dall'esclusione « artificiale » dei concorrenti, e non è radicato in apprezzabili economie di scala. Dove la mancanza di concorrenza deriva da reali economie interne di scala, la politica economica deve proporsi piuttosto l'obiettivo non di proibire la concentrazione, ma di *impedirne gli abusi*. Ed è appena il caso di ricordare che la concorrenza si esercita sempre di meno sul piano dei prezzi e sempre di più sul piano della ricerca tecnologica, dello sviluppo di nuovi prodotti, della invenzione di nuove combinazioni di fattori produttivi. Il fallimento in questa gara significa non soltanto la riduzione del profitto, ma

⁴ D'altra parte, persino le barriere artificiali possono essere giustificate: i costi ed i rischi eccezionali che le aziende impegnate in attività innovatrici affrontano, richiedono la prospettiva di profitti altrettanto alti, che costituiscono il « prezzo di offerta » delle innovazioni; i brevetti hanno la loro giustificazione proprio in ciò, poiché se la pronta e completa imitazione fosse possibile allora un certo tipo di economia esterna sarebbe talmente ampio da privare gli innovatori potenziali di ogni loro stimolo.

spesso anche la scomparsa dell'impresa. Da questo punto di vista si potrebbe anche concordare con Schumpeter⁵ che la concorrenza perfetta non è soltanto impossibile, ma non ha alcun titolo per essere gabellata come modello ideale di efficienza: è probabile, infatti, che la concentrazione generi nel lungo periodo vantaggi assai più rilevanti anche per il consumatore, per le superiori possibilità di progresso tecnologico delle imprese.

Da questo punto di vista, si può dire che l'accordo FIAT-CITROEN sia sufficientemente giustificato dalle circostanze obiettive: dalla maggior efficienza e capacità competitiva del gruppo. L'inserimento dell'economia italiana nell'economia internazionale esige il rafforzamento delle sue strutture produttive, rafforzamento che costituisce anche una garanzia contro possibili crisi strutturali nelle quali sarebbero coinvolti ampie masse di lavoratori. Tuttavia, non si può dire che l'operazione sotto rassegna non generi anche notevoli perplessità:

a) i responsabili della programmazione italiana hanno avuto notizia dell'operazione FIAT-CITROEN dalla stampa straniera.⁶ Il veto del generale De Gaulle sottolinea ed evidenzia il fatto che in Italia nessuno si è preso la briga di chiedere l'opinione del governo italiano. In altre parole, l'operazione rappresenta la dimostrazione più evidente che *decisioni di immensa portata per l'economia italiana sono*

⁵ Cfr. J. SCHUMPETER, *Capitalism Socialism and Democracy*, New York, Harper & Bros. 1943, Cap. VII.

⁶ Con pesante sarcasmo, *The Economist* del 19 ottobre 1968 scrive: « Characteristically, Italians first heard of this intended marriage from the foreign press. So did the brilliant team of economists at work on Italy's development plan ». (È caratteristico che gli italiani abbiano sentito parlare del matrimonio che si intendeva fare per la prima volta dalla stampa estera. Lo stesso è accaduto al brillante *team* di economisti che stanno lavorando al piano di Sviluppo economico).

prese da un manipolo di uomini senza responsabilità politiche. In tali condizioni, le possibilità di una pianificazione democratica quale quella che intende perseguire l'Italia sono compromesse: la « camera dei bottoni » non è nell'Ufficio per il Piano, ma nella sala di consiglio di alcune grandi aziende.

b) l'accordo FIAT-CITROEN può compromettere, anche se non è possibile dire in quale misura, investimenti indispensabili per il rilevamento delle aree depresse del Mezzogiorno. L'acquisto del 15% del capitale CITROEN non è certo tale da compromettere le risorse finanziarie della FIAT, ma si tratta soltanto — come è riconosciuto nel comunicato ufficiale — di un « apporto iniziale », e certe somme ben più cospicue saranno necessarie in futuro, soprattutto se le banche statali francesi (verso cui la CITROEN è pesantemente indebitata) dovessero procedere al recupero dei loro crediti. La decisione di procedere a cospicui investimenti all'estero — particolarmente in un paese come il nostro, caratterizzato dalla paradossale concomitanza di una esportazione di capitali e di una esportazione di lavoratori — deve per lo meno essere discussa con gli organi della programmazione nazionale. È vero che i dirigenti della casa torinese si sono affrettati ad aggiungere che l'operazione effettuata non pregiudicherà il programma FIAT di investimenti nel Mezzogiorno. Ma è altrettanto vero che tale investimento — complessivamente preventivato in 35 miliardi — è di entità relativamente esigua rispetto alle risorse potenziali della casa torinese. Nel meridione la FIAT ha progetti abbastanza definiti che consistono in due stabilimenti (uno per « gruppi e componenti standardizzati » ed un altro per « macchinari agricoli », oltre ad un complesso di realizzazioni minori): purtroppo,

questi progetti dovrebbero trovare la loro ubicazione nel cd. « polo pugliese », che per il momento è di là da venire. Non è escluso quindi che i nuovi pesanti impegni finanziari della casa torinese debbano per lo meno ritardare l'esecuzione di questi progetti, e assai probabilmente impedire l'assunzione di ulteriori impegni di spesa nel Mezzogiorno.

c) l'assorbimento della casa francese da parte della FIAT comporta il pericolo — implicito nella strategia aziendale della grande impresa multinazionale — di una logica interna che può facilmente entrare in conflitto con gli obiettivi della programmazione nazionale. La grande impresa nazionale, anche se detiene un rilevante potere di mercato, è condizionata dall'esistenza di numerosi gruppi contrapposti (i cd. *counterwailing powers* di Galbraith) che ne limitano i potenziali abusi: non si può realisticamente sostenere che le grandi imprese perseguano oggi una politica di massimizzazione inqualificata del profitto. Si tratta piuttosto della massimazione di una « funzione di preferenza generale » che — come ha osservato l'economista Papan-dreou — significa sostanzialmente operare sotto il vincolo di una « politica di buone relazioni » con consumatori, governo, sindacati, e gli altri gruppi organizzati della nazione. Al contrario, la grande impresa multinazionale è relativamente più indipendente da questo punto di vista: il fatto che il centro decisionale si trovi molto spesso all'estero conferisce a tale impresa una maggior autonomia dalla politica economica e di programmazione perseguita dai singoli paesi nei quali l'impresa opera. Non è difficile prevedere situazioni in cui il comportamento dell'impresa multinazionale entra in conflitto con la politica salariale, congiunturale, o di programmazione del paese ospite: i recenti licenziamenti in massa decisi da alcune case americane nelle consociate

francesi dimostrano che la preferenza di De Gaulle per la grande impresa pubblica nazionale rispetto alle grandi *corporations* private (americane o europee che siano) non è soltanto espressione di obsoleto nazionalismo. Che questo discorso non sia infondato lo dimostrano le bombe esplose all'indomani della conclusione dell'accordo FIAT-CITROEN in rue de Javel, di fronte alla sede della casa francese. Come ha scritto *l'Espresso*, « l'Europa dei patrons deve preoccuparsi di tenere in maggior conto su scala europea le esigenze dei sindacati e della programmazione se non vuol vedere crescere l'ondata di un pericoloso ed anacronistico nazionalismo operaio ».

Questi sono soltanto alcuni degli aspetti dell'accordo FIAT-CITROEN che suscitano perplessità. Si potrebbe andare oltre e parlare dei pericoli impliciti nella tendenza sempre più marcata della grande industria ad allearsi ad una sezione specifica del mondo del lavoro — gli operai qualificati — a danno di altre sezioni (ad esempio il mondo rurale del Sud) per le quali si prevede soltanto emigrazione e assistenza pubblica; si potrebbe parlare ancora dei pericoli impliciti nel lasciare che la specializzazione produttiva internazionale dell'economia italiana avvenga « spontaneamente », ⁷ senza essere inquadrata in un disegno di piano che assicuri la conformità delle « scelte fondamentali » all'interesse collettivo e stabilisca una graduatoria di priorità. Sono certamente considerazioni di questo genere che hanno spinto l'on. Scalfari a rivolgere un'interrogazione al Governo italiano per « conoscere quale politica intenda seguire

⁷ Questo è in realtà quanto propongono alcuni noti esponenti del mondo industriale italiano agli organi della programmazione: la programmazione *di settore* dovrebbe dipendere esclusivamente dalle imprese, mentre in materia di localizzazione si riconosce la competenza dell'operatore pubblico.

di fronte ai profondi mutamenti che il sistema industriale italiano sta registrando in questo periodo, mutamenti di cui sono esempi eloquenti gli accordi di concentrazione aziendale in atto in numerosi ed essenziali settori produttivi ed i nuovi equilibri societari che ne derivano ». Rispondere in maniera soddisfacente a questa domanda non è facile, poiché significa elaborare le linee concrete di una politica di sviluppo industriale. Il minimo che si possa fare, in questa situazione, è di prevedere una consultazione obbligatoria col governo e gli organi della programmazione da parte degli operatori privati nazionali desiderosi di investire all'estero, e degli operatori privati stranieri operanti in Italia. Ma questo non basta, come dimostra l'esempio francese. Il potere di veto del governo francese quando un gruppo straniero intenda acquistare una partecipazione superiore al 20% in una impresa nazionale non è certo servito ad impedire l'affare FIAT-CITROEN. Occorre piuttosto arrivare, tra organi del piano e imprese, ad una programmazione concertata e basata su accordi vincolanti, che tengano conto da un lato delle legittime esigenze di concentrazione create nelle imprese dalla necessità di competere in più vasti mercati, e dall'altro degli altrettanto legittimi interessi di una collettività nazionale che ha elaborato un piano con il quale si propone di superare secolari squilibri (territoriali, da settore produttivo a settore produttivo, e tra consumi pubblici e consumi privati).

Questo significa che il problema non è economico, ma essenzialmente politico: in assenza di un governo in grado di esprimere una oculata politica di sviluppo industriale, è inevitabile che il « vuoto decisionale » venga colmato dall'iniziativa di gruppi neo-capitalistici, che tendono a prendere il posto del governo stesso.

GIANNI ZANDANO



R. Samadpour

problemi di valutazione del risparmio

1. LE LACUNE PRESENTI NEL PRIMO PIANO NAZIONALE DI SVILUPPO

Il 1° Piano di sviluppo dell'economia italiana per il quinquennio 1966-70, indica tra le condizioni necessarie per la realizzazione e degli obiettivi a medio termine la formazione di una massa di risparmio sufficiente a finanziare gli investimenti necessari per conseguire il tasso di sviluppo programmato per l'economia nel suo complesso.

È questa forse una delle condizioni per le quali le conoscenze del passato sono piuttosto carenti e le stesse quantificazioni prospettive nascono più da una decisione opzionale che da una previsione basata su una realtà osservata per i diversi operatori economici.

Infatti, l'ammontare di risparmio è valutato nel Piano in base alla propensione media al risparmio sul reddito disponibile privato rilevata negli anni antecedenti al 1965. Si sostiene nel Piano, che tale propensione può essere assunta pressoché costante per i prossimi anni in quanto se da una parte la distribuzione del reddito si modificherà a favore dei redditi da lavoro dipendente (per effetto dell'aumento dei dipendenti sul totale degli occupati), la qual cosa dovrebbe determinare una diminuzione nella propensione al risparmio, dall'altra invece l'aumento dell'occupazione in posizione dipendente dovrebbe essere dovuta in gran parte al passaggio dei lavoratori agricoli alle attività extragricole e cioè da categorie di reddito meno elevato a categorie di

reddito più elevato e quindi con maggiori possibilità di risparmio.

Si tratta dunque di un insieme di congetture plausibili, le quali, però, si prestano ad una serie di considerazioni critiche. In primo luogo bisogna rilevare che tutte le valutazioni contenute nel Programma sono state effettuate ai prezzi costanti del 1963 e cioè ipotizzano un livello generale dei prezzi ed un sistema dei prezzi relativi invariato rispetto all'anno 1963. Pertanto, anche le stesse quantificazioni concernenti il risparmio soggiacciono alla condizione sovraillustrata. In realtà, però, le stesse finalità del Programma nazionale — ed in particolare il raggiungimento di una sostanziale parità tra le remunerazioni del lavoro in agricoltura e nelle attività extragricole — non possono che portare inevitabilmente ad una profonda modificazione del sistema dei prezzi relativi. Ciò a meno che, attraverso adeguate politiche fiscali e degli incentivi (o disincentivi) atte a facilitare la ristrutturazione dei settori a più bassa produttività, le autorità governative riescano a frenare l'incremento dei prezzi di quei settori per i quali l'incremento dei salari dovrà essere più sostenuto e per i quali non si prevede un altrettanto veloce ritmo di incremento della produttività. D'altra parte, al fine di individuare i provvedimenti adottabili per evitare i rischi di instabilità del sistema dei prezzi, bisognerebbe disporre di modelli disaggregati nei quali, oltre ad una più vasta considerazione dei settori produttivi, figurino esplicitamente, ognuno secondo il proprio apporto, i diversi operatori economici che contribuiscono e contribuiranno alla formazione del risparmio necessario per il finanziamento del Programma. Ecco dunque l'altro aspetto considerato insoddisfacentemente nel Piano nazionale; infatti, la formazione del risparmio è indicata nel Piano distintamente per i lavoratori dipendenti e categorie

assimilate e per tutte le altre categorie considerate nel loro insieme. Non si ha, cioè, una chiara indicazione dell'apporto fornito alla formazione del risparmio dai diversi operatori economici; né, d'altro canto, dalla lettura del Piano è possibile trarre un'indicazione dell'importanza delle diverse forme di risparmio in uso tra gli operatori economici (risparmio bancario, azionario, obbligatorio, etc.).

In sintesi, nel Piano nazionale la determinazione dell'ammontare di risparmio che dovrebbe formarsi nel quinquennio 1966-70 è stata effettuata in base ad una serie di valutazioni che potrebbero anche essere smentite da una analisi che tenesse conto congiuntamente:

a) di una più ampia disaggregazione dei settori di attività economica;

b) di un meccanismo descrittivo delle modificazioni del sistema dei prezzi relativi nella struttura economica nazionale;

c) di una maggiore articolazione tipologica degli operatori economici;

d) delle diverse forme di risparmio.

In questa direzione infatti, si sta studiando — sia presso le istituzioni pubbliche di ricerca sia presso i centri di studio privati interessati all'approfondimento delle analisi necessarie per una migliore conoscenza e risoluzione dei problemi concernenti la programmazione — al fine di ovviare alle lacune indicate per il primo Piano, in sede di compilazione del Piano di sviluppo dell'economia italiana per il quinquennio 1971-75 (secondo piano nazionale) proprio esplicitandone obiettivi, vincoli e implicazioni tenendo conto anche delle variazioni impresse al sistema dei prezzi relativi e al tasso generale di inflazione del sistema.

2. LA OPPORTUNITÀ DI DISPORRE DI STRUMENTI CONOSCITIVI ADDIZIONALI

La formulazione di modelli econometrici di sviluppo che permettano di introdurre contemporaneamente vincoli di natura tecnico-economica, meccanismi di formazione dei prezzi e flussi finanziari è oggi in fase piuttosto avanzata; numerosi sono infatti gli studiosi che si sono interessati all'argomento,¹ pur con criteri e tecniche diversi.

Accanto a questo progresso nella formulazione teorica di modelli, si devono però lamentare cospicue lacune e ritardi nella disponibilità di materiale statistico utile per la pratica applicazione dei modelli stessi. Ciò vale in particolare per il nostro Paese per il quale soltanto da qualche mese si dispone di notizie aggiornate sulla distribuzione nazionale del reddito ai fattori, con l'indicazione del quadro generale di insieme dei conti del reddito e della spesa e, in particolare, dei conti del reddito e della spesa delle imprese non finanziarie distinte per settori di attività economica.² Va rilevato, tuttavia che non si hanno ancora notizie sull'importanza che le diverse forme di risparmio hanno per i vari operatori economici.

Invece, per poter svolgere analisi più approfondite sulla formazione e sull'impiego del risparmio presso i diversi operatori economici e per esaminare l'influenza che su tale aspetto possono avere le variazioni del livello generale dei

¹ Tra i più interessanti modelli di questo tipo è senza dubbio quello di R. STONE (*The social accounts from a consumer's point of view*, Cambridge, 1965) e quello di NATAF-THIONET (*Le modèle de moyen terme a prix variables*, Ministère des finances et des affaires économiques, in *Etude de comptabilité nationale*, n. 3, p. 63).

² ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *La distribuzione del reddito nazionale ai fattori della produzione*, supplemento al *Bollettino mensile di statistica*, n. 8, 1967.

prezzi e del sistema dei prezzi relativi, bisognerebbe disporre, per un certo numero di anni, di strumenti idonei quali la tavola delle interdipendenze settoriali e la tavola dei corsi finanziari integrati con quelli economici.

Soltanto disponendo di tali strumenti sarebbe, infatti, possibile mettere in evidenza le interrelazioni esistenti tra il meccanismo di formazione dei prezzi e la formazione del risparmio dei diversi operatori economici. La conoscenza di tali interrelazioni sarebbe, inoltre, quanto mai utile al fine di stabilire politiche adatte a favorire una più consistente formazione di risparmio oppure a comprimere certi tipi di consumi.

3. ALCUNE RECENTI INDAGINI SUL RISPARMIO DELLE FAMIGLIE E DELLE IMPRESE

Gli elementi necessari per la formulazione di modelli in valore che prendano in considerazione la formazione e l'impiego del risparmio dei diversi operatori economici non possono essere quantificati se non vengono effettuate indagini apposite che permettano di valutare statisticamente il comportamento delle imprese, delle famiglie e della Pubblica Amministrazione nei riguardi dell'impiego del reddito disponibile in consumi e in risparmio.

Per la Pubblica Amministrazione in effetti non è neces-

³ La tavola economica intersettoriale e la tavola dei flussi finanziari permettono, infatti, di evidenziare: la prima, la formazione e l'impiego delle risorse nei diversi settori produttivi (agricoltura, industria, terziario); la seconda, la formazione e l'impiego del risparmio presso i diversi operatori economici (famiglie, imprese finanziarie e non finanziarie, Pubblica amministrazione, resto del mondo). Si veda in proposito: A. GIANONE, *Il sistema integrato dei conti economici e finanziari*, in « Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica », luglio-dicembre 1961.

sario ricorrere ad indagini particolarmente complesse, in quanto l'esame del conto consolidato delle attività svolte dalla stessa Pubblica Amministrazione permette di conoscere quanto è necessario per la valutazione del risparmio pubblico.

Più complicata appare invece la determinazione del comportamento delle famiglie e delle imprese nei riguardi della formazione e dell'impiego del risparmio, in quanto essa presuppone l'effettuazione di indagini piuttosto costose, di non facile effettuazione, ma d'altra parte necessarie, perché sono le uniche che permettono di comprendere i meccanismi che regolano il comportamento dei suddetti operatori economici, la cui condotta è peraltro determinante ai fini dello sviluppo economico di un Paese.

Se non si individuano statisticamente i motivi e le cause che determinano la formazione del risparmio dell'operatore famiglie, il quale contribuisce per circa l'80% alla formazione del risparmio nazionale,⁴ non si possono evidentemente formulare ipotesi attendibili sullo sviluppo di tale flusso in un contesto di programmazione.⁵

⁴ Nel periodo 1961-66 le famiglie hanno fornito 21.365 miliardi di risparmio sui 26.285 miliardi di risparmio totale formatosi in Italia.

⁵ *Reddito, risparmio e alcuni consumi delle famiglie italiane*, a cura del SERVIZIO STUDI ECONOMIA ITALIANA, Ufficio Ricerche della Banca d'Italia (*Bollettino della Banca d'Italia*, anno XXI, n. 4, luglio-agosto 1966, p. 443):

« L'importanza economica che rivestono le famiglie nel nostro sistema, così come nella maggioranza di quelli ad economia di mercato appare evidente ove si consideri che esse possiedono direttamente o indirettamente la quasi totalità della ricchezza nazionale, percepiscono quasi tutto il reddito nazionale e da esse provengono, attualmente in Italia, circa i tre quarti della domanda globale interna. Anche dal punto di vista finanziario il peso delle famiglie è notevole, dando esse origine ad una parte sostanziale dei flussi finanziari e possedendo una quota notevole della ricchezza mobiliare.

L'insieme delle famiglie, però, ha un comportamento economico

Lo stesso dicasi anche per la formazione e gli impieghi di risparmio nelle imprese (o anche più precisamente sulla formazione di capitale ed il suo finanziamento) la condotta delle quali dipende evidentemente da cause diverse che non possono essere individuate che attraverso indagini apposite volte a determinarne appunto il comportamento nei riguardi dello sviluppo e del finanziamento degli investimenti produttivi.

Il tema dello sviluppo dell'impresa (e quindi dell'economia) e del finanziamento degli investimenti sta acquistando un interesse sempre maggiore. I contributi finora portati pur se hanno spesso indicato nuovi campi di indagine e messo in luce l'importanza di fattori sovente trascurati, discendono però nella maggior parte dei casi da analisi a livello aggregato e da deduzioni a livello teorico, rimanendo così scarso o assente l'aggancio con la realtà.⁶

Appaiono pertanto quanto mai interessanti a tale fine

meno dinamico di altri operatori, quali ad esempio lo Stato, le imprese, il settore estero, cosicché stimoli espansivi o depressivi hanno difficilmente origine da esso; tuttavia, gli impulsi che partono dagli altri settori influiscono sulle decisioni delle famiglie. Data l'importanza quantitativa di questo operatore il risultato finale di tali perturbazioni dipende in gran parte dal suo modo di reagire.

La condotta economica delle famiglie, in generale, e la loro reazione agli stimoli provenienti dagli altri settori, in particolare derivano in misura notevole da caratteristiche strutturali concernenti il reddito percepito e la sua distribuzione, la propensione al consumo e quella al risparmio finanziario, la natura e la concentrazione della ricchezza, etc.

Laddove esistono serie di dati aggregati per il settore delle famiglie, è possibile con metodi econometrici rilevare gli aspetti principali del comportamento delle famiglie, tuttavia anche in questa felice circostanza una conoscenza della struttura e del comportamento a livello microeconomico può servire a dare maggior validità ai risultati ottenuti a livello aggregato, sui quali si suole basare in definitiva molte decisioni di politica economica ».

⁶ M. PACCES, Presentazione al volume *Finanza e sviluppo della grande industria in Italia* di G. ZANETTI e E. FILIPPI, C.E.R.I.S., Torino, 1967.

di conoscenza una serie di studi, apparsi in quest'ultimo periodo, tendenti in primo luogo ad individuare l'apporto dato dai diversi operatori economici nei riguardi della formazione di risparmio. Si tratta in particolare della indagine svolta nel 1963-64 dall'Istituto Centrale di Statistica su di un campione di famiglie italiane, con lo scopo di rilevare le entrate correnti e le spese correnti per consumi — e quindi il risparmio⁷ —; di un'analoga indagine svolta per conto della Banca d'Italia, anch'essa su di un campione di famiglie, al fine di determinarne il reddito, il risparmio ed alcuni consumi⁸ ed infine di un'indagine svolta sui bilanci di 200 grandi industrie italiane con lo scopo di accertare i problemi di finanza e i fattori di sviluppo delle grandi imprese in Italia.⁹

3.1 *L'indagine Istat e l'indagine della Banca d'Italia sul risparmio delle famiglie.*

La formazione di risparmio nell'economia italiana nel suo complesso e quindi di risparmio dei diversi operatori economici dipende ovviamente dalla distribuzione del reddito tra i diversi operatori e, per quanto concerne il risparmio dell'operatore famiglie, dalla distribuzione del reddito e cioè dalla maggiore o minore concentrazione del reddito stesso. È evidente infatti che modificando la distribuzione dei redditi delle famiglie nel senso di una più equa distribuzione del reddito stesso, si viene a modificare la

⁷ ISTAT, *Annali di Statistica*, vol. 20: G. DE MEO, *Redditi e produttività in Italia 1951-66*, Roma, 1967.

⁸ BANCA D'ITALIA, *Reddito, risparmio e struttura della ricchezza delle famiglie italiane nel 1966*, *Bollettino*, n. 4, luglio-agosto 1967.

⁹ G. ZANETTI e E. FILIPPI, *Finanza e sviluppo della grande industria in Italia*, CERIS, Torino, 1967.

propensione al risparmio delle famiglie, dato che, in generale, la propensione al risparmio è funzione crescente del livello di reddito; come d'altra parte, distribuendo una maggiore quota del reddito nazionale al fattore lavoro piuttosto che al fattore capitale si viene a modificare la propensione media al risparmio desumibile dai conti economici nazionali, a meno che, nell'attribuire una maggiore porzione del reddito nazionale ai lavoratori non vengano favorite quelle categorie o quelle aree economiche che hanno una più elevata propensione al risparmio. Dunque, sia ai fini interpretativi delle modificazioni intervenute, nel più recente passato, nella propensione al risparmio, sia a fini programmatici appare essenziale disporre di un'analitica distribuzione del reddito tra le famiglie possibilmente distinte sia per categorie socio-professionali sia per aree geografiche.

Tentativi del genere, dato l'alto costo che essi comportano, ne sono stati fatti pochi in Italia in quest'ultimo dopoguerra. I soli esempi citabili sono, infatti, le indagini effettuate dalla Doxa nel 1948, dallo ISTAT nel 1963-64 e dalla Banca d'Italia per una serie di anni (1964-65-66-67).

Tralasciando di considerare l'indagine Doxa ormai abbastanza lontana nel tempo, soffermiamoci, sia pure brevemente, sull'indagine ISTAT e su quella della Banca d'Italia, che presentano caratteristiche di un certo rilievo.

L'indagine svolta dall'ISTAT per conto della Comunità Economica Europea, come tutte le indagini sui bilanci di famiglia, ha raccolto con una maggiore precisione le notizie riguardanti i vari capitoli di spesa, mentre i dati sul reddito — e quindi anche per la differenza tra reddito e spesa (differenza che solo per pura convenzione può supporre coincidente col risparmio) — presentano un grado di attendibilità di gran lunga inferiore per svariate ragioni (dif-

ficoltà di valutare senza una registrazione regolare le entrate globali annue, diffidenza da parte delle famiglie a dichiarare il reddito effettivo, etc.). Bisogna inoltre tenere presente che le indagini sui bilanci di famiglia, riferendosi in genere a limitati periodi di tempo, possono rilevare spese superiori alle entrate proprio per il fatto che, almeno per certe categorie professionali, certe entrate possono essere concentrate in particolari periodi dell'anno; ciò evidentemente falsa sia la valutazione del reddito, sia — ed in misura maggiore — la valutazione del risparmio. D'altra parte tale inconveniente è difficile eliminarlo anche ricorrendo ad indagini svolte in diversi periodi dell'anno, in quanto è possibile che le famiglie aventi risparmio negativo in un certo periodo dell'anno non vengano poi prese in considerazione nei successivi periodi, rendendo così pressochè impossibile la correzione dell'errore commesso nel corso della rilevazione precedente.

Pur con questa limitazione — comune d'altra parte a molte indagini analoghe a quella svolta dall'ISTAT — l'inchiesta effettuata nel 1963-64 in Italia, che tiene conto soltanto delle entrate correnti e delle spese correnti per consumi (cioè non considera le entrate e le uscite in conto capitale), presenta una serie di risultati indubbiamente interessanti.

Infatti i dati desunti dall'indagine ISTAT hanno permesso di analizzare alcuni aspetti relativi ai redditi ed alle spese quali ad esempio la distribuzione delle famiglie secondo il reddito e la spesa totale, la struttura dei redditi di vari gruppi di famiglie, la relazione funzionale risparmio-reddito ed infine la concentrazione dei redditi e delle spese familiari. Tali aspetti, nell'interessante ricerca dell'ISTAT, sono analizzati da diversi angoli visuali: tra i principali caratteri esaminati in dettaglio, che certamente in-

fluiscono sul comportamento delle famiglie in tema di spese, redditi e risparmio sono la ripartizione territoriale di residenza delle famiglie, la condizione socio-professionale del capo famiglia ed il numero dei componenti delle famiglie stesse.

In effetti però l'analisi dei risultati dell'indagine non è mai svolta a « caratteri combinati », per cui gli elementi raccolti non sono utilizzabili per separare gli effetti di ciascuno dei suddetti caratteri sulle variazioni del risparmio, del reddito e dei consumi. Ne segue che un'indagine più analitica sul comportamento delle famiglie nei riguardi del risparmio, tenendo conto dell'importanza dei diversi fattori citati è praticamente resa impossibile dalla disponibilità di materiale adeguato allo scopo.

Tralasciando di considerare gli aspetti relativi ai consumi ed al reddito ¹⁰ soffermiamoci sul risparmio, il quale costituisce la variabile di maggior interesse ai fini del nostro lavoro.

Dalle elaborazioni effettuate sui dati rilevati con l'indagine in questione, risulta che la frequenza percentuale media (cioè relativa a tutte le classi di reddito) delle famiglie risparmiatrici (reddito superiore alle spese) è sensibilmente più alta nell'Italia meridionale ed insulare e nell'Italia nord-orientale che non nell'Italia nord-occidentale e centrale. Questo risultato sembra potersi mettere in relazione con la maggiore proporzione che, nelle prime due ripartizioni rappresentano le famiglie agricole sul totale delle famiglie; queste, infatti, sarebbero psicologicamente più pro-

¹⁰ In proposito si veda il già citato volume di DE MEO da p. 20 a p. 55 e, limitatamente alla problematica dei consumi, il volume n. 21, serie VIII, anno 97 degli « Annali di statistica » di recente apparizione (*Indagine statistica sui bilanci delle famiglie italiane, anni 1963-64*, Istituto Centrale di Statistica, Roma, 1968).

pense al risparmio, forse anche perché, rispetto alle famiglie non agricole, esse hanno minori occasioni di spesa. Questa ipotesi sembrerebbe essere avvalorata anche dal fatto che la percentuale delle famiglie « risparmiatrici » nei seguenti tre gruppi di famiglie:

- famiglie di dirigenti, impiegati, imprenditori e liberi professionisti;
 - famiglie di lavoratori dipendenti;
 - famiglie di persone in condizione non professionale;
- è notevolmente più bassa dell'analoga percentuale relativa alle famiglie di lavoratori in proprio e di coadiuvanti, gruppo, quest'ultimo, nel quale hanno notevole peso proprio le famiglie agricole.

Lo studio della relazione spesa-reddito mostra poi che nel Mezzogiorno, al crescere del reddito familiare, la spesa cresce in misura minore che nelle altre ripartizioni e ciò starebbe a significare che la propensione marginale al risparmio è ivi alquanto più elevata che altrove.

Infine un ultimo risultato degno di rilievo è la più elevata concentrazione riscontrata nel Mezzogiorno e nelle regioni dove le attività agricole hanno peso maggiore.

La Banca d'Italia proseguendo nel programma di indagini volte a rilevare una serie d'informazioni sul reddito e sulla struttura della ricchezza familiare, ¹¹ ha promosso una inchiesta per il 1966 dalla quale sono desumibili interes-

¹¹ Un primo ciclo di indagini campionarie sul risparmio ed il consumo delle famiglie — come si legge nel *Bollettino*, n. 4 del 1967 della Banca d'Italia — fu effettuata nel biennio 1961-62, ma i risultati non sono mai stati pubblicati. I principali risultati dell'indagine per il 1965 sono stati esposti nell'articolo *Reddito, risparmio ed alcuni consumi delle famiglie italiane*, nel *Bollettino* n. 4 del 1966 della Banca d'Italia.

santi indicazioni oltre che sul reddito anche sul risparmio delle famiglie italiane.

Rispetto alle precedenti indagini, quella effettuata nel 1966 è stata affinata nella metodologia ed è stata corretta di talune distorsioni nel campione; pertanto la qualità dei dati è notevolmente migliorata. Tuttavia sia per la limitatezza del campione sia per alcune reticenze degli intervistati nel rispondere ai quesiti posti, si ritiene che l'indagine stessa sia ancora migliorabile per renderla più rispondente ai fini di una più approfondita conoscenza del comportamento delle famiglie italiane nei riguardi della destinazione del reddito disponibile (consumi e risparmio).

In ogni caso a differenza dell'indagine svolta dall'I-STAT, quella della Banca d'Italia offre una più ampia gamma di risultati e, per ciò che concerne il risparmio familiare, indica anche le diverse forme di impiego del risparmio stesso.

Dall'elaborazione di tale indagine è risultato che il 34,4 per cento delle famiglie italiane — sempre nell'ipotesi che il campione di famiglie intervistate sia rappresentativo dell'universo da cui è stato estratto — ha risparmiato nel 1966 un ammontare medio di circa 386 mila lire (che riferito all'intero campione delle famiglie intervistate si riduce ad appena 133 mila lire); si rileva inoltre che tale risparmio presenta una forte correlazione positiva col reddito e si presenta come un fenomeno più concentrato del reddito. Alle famiglie con entrate superiori ai 3,5 milioni di lire pari al 7% del totale) compete il 22,6% del reddito ed il 35,1 del risparmio; a quelle con reddito superiore ai due milioni (pari al 27,4% del totale) spetta il 53,7% del reddito ed il 66,9% del risparmio; infine alle famiglie con reddito superiore ad 1 milione (pari al 66,9% del totale) va l'87,8% del reddito ed il 93,6% del risparmio.

Infine, ed è questo l'aspetto nuovo nei riguardi della rilevazione condotta dall'ISTAT, l'indagine della Banca d'Italia permette di misurare la propensione al risparmio nelle sue diverse forme di manifestazione a seconda del livello medio annuo del reddito familiare. Tra le forme più ricorrenti sono i depositi a risparmio bancario, i biglietti di banca ed i depositi a risparmio postale. Al crescere del reddito si nota un aumento nella diversificazione delle forme di risparmio ed è evidente un aumento della preferenza per i titoli, i conti correnti bancari, gli investimenti nella propria azienda ed una diminuzione in quella per i depositi postali (a risparmio e buoni fruttiferi) ed i biglietti di banca. Purtroppo questa serie di indicazioni sulla formazione e l'impiego del risparmio delle famiglie italiane è fornita soltanto a livello nazionale e pertanto non è desumibile dall'indagine il diverso comportamento delle famiglie a seconda della ripartizione geografica di residenza. Ciò evidentemente, pur essendo ricavabile dai dati elementari dell'indagine, non è stato pubblicato, in quanto se i risultati dell'indagine sono rappresentativi dell'universo a livello nazionale non è detto che lo siano anche a livello delle aree geografiche del Paese. Bisognerebbe pertanto ampliare la numerosità del campione al fine di garantirne la rappresentatività anche a livello di aree geografiche più ristrette ed al fine di individuare l'influenza di combinazioni di più caratteri congiuntamente considerati sulla formazione del risparmio (livello del reddito, dimensione della famiglia, numero di persone attive in seno al nucleo familiare, luogo di residenza della famiglia, età del capofamiglia, sua attività professionale e posizione nella professione, ecc.).

3.2 L'indagine di Zanetti e Filippi sul risparmio delle imprese.

Particolarmente importante, ai fini della conoscenza dei meccanismi che regolano la finanza e lo sviluppo delle imprese italiane, appare, come già detto, l'indagine svolta da Zanetti e Filippi sui bilanci di 200 grandi industrie italiane. Gli obiettivi di tale ricerca sono stati così sintetizzati dagli autori:

— valutazione quantitativa dell'espansione industriale mediante l'adozione di alcuni parametri indicatori della produzione e degli investimenti;

— studio del contributo del lavoro e del capitale allo sviluppo dell'impresa, intendendo per « capitale » sia il complesso di investimenti necessari all'attività dell'impresa, sia il complesso di finanziamenti occorrenti per la loro effettuazione;

— accertamento del contributo delle diverse fonti di finanziamento alla copertura dei fabbisogni di fondi connessi all'espansione;

— individuazione delle possibili cause di ritardo o di ostacolo allo sviluppo dell'impresa.

Nella loro ricerca, dunque, gli autori hanno tentato di colmare la lacuna esistente nei diversi studi finora effettuati in Italia tra l'analisi dell'importanza dei fattori determinanti ai fini dello sviluppo dell'impresa svolta a livello aggregato e a livello teorico e la realtà osservata nelle singole unità produttive. Infatti il loro studio è impostato sui dati di natura disaggregata desunti da documenti relativi alle duecento maggiori imprese italiane. Attraverso l'esame approfondito di dati inediti e sufficientemente attendibili, il problema dello sviluppo è stato esaminato nell'impresa

soprattutto in connessione ai principali fattori di natura economica e finanziaria atti a promuoverlo. Sono emersi così incentivi ed ostacoli al processo di espansione finanziaria, spesso ignoti e sottovalutati. La costante verifica dei risultati dell'indagine con le più documentate affermazioni della dottrina economica attribuisce ad essi un valore generale, e quindi di teoria, che trascende la realtà contingente dalla quale sono tratti.

I risultati ottenuti sono particolarmente interessanti ai fini della determinazione del comportamento della grande impresa nei riguardi di aspetti connessi direttamente o indirettamente al problema della formazione del risparmio e della politica di investimento.

Risulta infatti dall'analisi svolta dai due autori, un considerevole occultamento di utile — ed in misura maggiore nelle imprese di minori dimensioni — che falsa le relazioni desunte dai dati ufficiali tra redditività e sviluppo e tra redditività e dimensione di impresa. Inoltre l'utile occultato determina evidentemente un più modesto autofinanziamento d'impresa che, una volta corretti i dati ufficiali, risulta particolarmente elevato raggiungendo circa il 36% del fabbisogno globale lordo e circa il 53% di quello per investimenti in impianti. In ordine all'autofinanziamento di impresa i risultati dello studio evidenziano una relazione inversa tra dimensione di imprese e contributo dato dalle fonti interne e una stretta complementarietà tra il contributo delle fonti interne ed il ricorso al vincolo di capitale. Per le imprese minori l'autofinanziamento costituisce la condizione ed il limite al processo di espansione.

Altra relazione accertata è quella tra sviluppo e propensione al risparmio; le imprese che si sono sviluppate di più sono quelle che hanno distribuito l'utile in misura minore. Inoltre le imprese a sviluppo rapido hanno raddop-

piato circa i propri tassi di ammortamento, mentre quelle a sviluppo lento o nullo non li hanno variati in misura apprezzabile. In molte imprese lo sviluppo risulta strettamente connesso al reinvestimento in impianti della quota di ammortamento; questo provoca una graduale espansione della capacità produttiva fermo restando il valore netto degli impianti, escluso cioè il ricorso a nuovi finanziamenti. Altri interessanti risultati hanno ottenuto i due autori della ricerca in ordine alla redditività delle imprese a seconda delle loro dimensioni, in ordine al finanziamento con vincolo di capitale oppure con vincolo di credito. Sono state cioè accertate interessanti relazioni tra dimensioni e capacità di impresa, tra espansione degli investimenti e ricorso degli investimenti e ricorso al credito, tra dimensione e ricorso alle banche. È stata pure accertata una certa incapacità del sistema creditizio italiano (a lungo come a breve termine) a promuovere e facilitare un ordinato ed equilibrato sviluppo economico. Le banche, stando ai risultati della ricerca, si sarebbero facilmente prestate ad un ampliamento caotico degli investimenti, al quale non sempre è seguito un adeguato incremento della produzione; esse, nel concedere i fidi, si sarebbero basate molto spesso sulla dimensione degli investimenti e sulle garanzie reali o personali e assai meno sulle effettive possibilità di rendimento degli investimenti.

Nel volume sono infine riportati molti altri importanti risultati che riguardano i fattori che hanno influito sullo sviluppo dell'impresa (lavoro e investimenti), la politica adottata dalle imprese per le scorte, i crediti verso clienti e gli altri impieghi di capitale.

La ricerca in conclusione, pur essendo basata sull'analisi dei bilanci e di altri documenti ufficiali disponibili a livello di impresa (verifiche, accertamenti e concordati fi-

scali; questionari speciali) e cioè non su un'indagine diretta appositamente svolta sui reali dati di fatto, ha permesso tuttavia di accertare la condotta delle imprese nei riguardi di una serie di variabili che influiscono direttamente o indirettamente sullo sviluppo della impresa stessa e quindi sullo sviluppo del Paese.

Inoltre l'analisi è stata svolta a livello di settore produttivo, cioè i dati desunti dai bilanci delle grandi imprese sono stati classificati per categorie di attività al fine di individuare se sussistono differenze di comportamento degli imprenditori industriali a seconda del settore in cui essi operano.

4. ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Dunque l'esame dei risultati ottenuti con le indagini della Banca d'Italia e dell'ISTAT sulle famiglie italiane e quella di Zanetti e Filippi sulle grandi imprese delle industrie italiane, ha confermato ulteriormente, se vi era bisogno di tale conferma, che il comportamento delle famiglie e la condotta delle imprese sono nettamente differenziate in funzione dei diversi caratteri analizzati.

Le famiglie infatti presentano una propensione al risparmio marcatamente variabile in funzione del livello del reddito posseduto, del tipo di attività e della posizione nella professione del capofamiglia, del luogo di residenza della famiglia, della dimensione della famiglia. Tutte variabili, cioè, per le quali la conoscenza dell'evoluzione retrospettiva è fondamentale per formulare valide ipotesi previsionali per il futuro. Così pure, a livello di impresa la condotta delle unità produttive nei riguardi della formazione del risparmio e del finanziamento dell'investimento, risulta diversa a seconda della dimensione delle unità azien-

dali, del settore in cui operano, della natura giuridica, della localizzazione degli impianti, etc...

La selezione di realistiche ipotesi sulla evoluzione del risparmio è dunque funzione di una dettagliata conoscenza dei meccanismi che ne regolano la formazione e delle variabili che influiscono sulla propensione al risparmio dei diversi operatori economici.

I limiti insiti nella formulazione del primo piano di sviluppo dell'economia, in particolare quelli riguardanti la formazione del risparmio dunque debbono e possono essere rimossi nel piano di sviluppo in preparazione per il quinquennio 1971-75. La via per attenuare le presenti lacune evidentemente richiede un impegno di ricerca e di studio la cui complessità testimonia dell'urgenza che deve caratterizzare la realizzazione degli studi necessari. Occorre avviarli oggi, infatti, e con decorrenza immediata se non si vuole perdere il treno anche per il secondo piano nazionale di sviluppo economico. Si dice che ai francesi sia stato necessario giungere fino al quinto piano quinquennale per cominciare ad ottenere una buona impostazione metodologica, buone documentazioni di base e buoni risultati; sarebbe veramente auspicabile, dato il ritardo che affligge il nostro Paese, che da noi si potesse aspirare verso traguardi più immediati, il che può sperarsi solo in presenza di una ferrea volontà di programmare lo sviluppo economico del Paese chiamando a raccolta i migliori, promuovendo l'esecuzione di ricerche anche complesse e costose purché utili allo scopo, finalizzate a coprire le enormi lacune conoscitive che ancora costituiscono la caratteristica fondamentale dell'azione fin qui svolta.

La conoscenza delle interdipendenze che esistono tra i diversi fattori che agiscono sul risparmio e della diversa influenza che questi hanno nel determinare il comportamen-

to degli operatori economici distinti secondo le loro caratteristiche strutturali essenziali, può, infatti, permettere la formulazione di ipotesi attendibili sul futuro sviluppo della massa di risparmio possibile nel sistema economico italiano date quelle caratteristiche strutturali dei risparmiatori, date le prevedibili modificazioni a cui tali strutture soggiaceranno nel periodo di programmazione, per cause esogene e per fattori endogeni al sistema, e data quella gamma di comportamenti individuali attraverso la quale prende corpo l'intero fenomeno del risparmio. Solo così sarà possibile ridurre al minimo i rischi di valutazioni erranee dovute all'evoluzione delle strutture; solo così potranno essere selezionate ipotesi attendibili sul futuro sviluppo del risparmio distinto per i diversi canali finanziari.

MAURIZIO DI PALMA



dibattiti

unità sindacale e prospettive politiche *

rivendicazioni e riforme

Nel momento in cui la prospettiva dell'unità sindacale segna alcuni passi in avanti significativi – Consiglio Generale della CISL, posizioni della CGIL sull'incompatibilità e sui fatti di Praga, rinnovato impegno delle ACLI – è necessario che il dibattito diventi più intenso e più approfondito allo scopo di configurare in concreto i *contenuti* del sindacato unitario e il contesto politico-sociale in cui esso dovrà muoversi.

Da questo punto di vista ritengo che l'approccio al discorso contenuto nell'editoriale di Economia e Lavoro su « Unità sindacale e prospettive politiche » rappresenti un contributo importante anche sul piano del metodo perché inserisce il problema dell'unità sindacale nel contesto più ampio delle condizioni della società italiana e dell'evoluzione delle forze politiche.

La costruzione di un sindacato unitario in Italia, infatti, non è una modesta operazione di carattere « corporativo », né una sapiente combinazione confezionata da un gruppo ristretto di « addetti ai lavori »: se riesce, essa è destinata a coinvolgere milioni di lavoratori e a modificare i rapporti di potere nella nostra società.

Per questo essa richiede un lungo processo di evoluzione, di riflessione e di maturazione, ma può avvenire solo « a caldo », nel vivo di una grande tensione sociale e civile. Ha ragione Bartocci quando afferma che « il pro-

* Continua il dibattito sul tema « Unità sindacale e prospettive politiche » con gli interventi di Fabrizio Cicchitto, segretario nazionale della FILTEA-CGIL, Mario Di Bartolomei, redattore capo de « La Voce Repubblicana » e Angelo Fantoni, segretario confederale della CISL.

cesso di unificazione sindacale è in gran parte funzione di un clima di grande fervore culturale e di trasformazione democratica della società proprio in quanto in questi periodi si ampliano notevolmente, tra forze diverse, le possibilità di dialogo perlomeno su alcuni punti che siano riconducibili a una prospettiva nuova introdotta dalle modificazioni avvenute a livello di azione politica ».

Non c'è dubbio che, al momento del suo « decollo » la prospettiva unitaria, è stata favorita dall'avvio del centro-sinistra non tanto come deduzione meccanica dell'operazione a livello sindacale, di cui non riproduceva certamente lo spazio, quanto nel senso che il centro-sinistra ha favorito il superamento della spaccatura frontale della nostra società e ha comunque aperto un processo di revisione per tutte le forze politiche.

È altrettanto vero, però, che la successiva evoluzione del movimento sindacale è avvenuta perlomeno *senza* o *aldilà* il centro-sinistra. È avvenuta *senza* o *aldilà* il centro-sinistra perché esso, nella sua involuzione moderata, ha mancato la saldatura con il movimento sindacale proprio su due spunti di fondo della realtà economico-sociale: la politica congiunturale e la programmazione. La politica congiunturale è stata infatti caratterizzata dall'adozione « delle vecchie tecniche deflazioniste le quali ritardarono inevitabilmente i tempi della ripresa e si ripercossero pesantemente, in termini di salari e di occupazione, sulla classe lavoratrice ».

La programmazione è stata neutralizzata dalla netta involuzione politica della DC per cui essa è venuta a perdere quel presupposto fondamentale che è costituito dall'omogeneità delle forze politiche che la praticano. Una programmazione che intenda modificare i rapporti di potere conquistando alla comunità democratica la direzione

dello sviluppo economico e modificando le strutture in alcuni punti del sistema ha possibilità di successo solo se è sostenuta dall'impegno omogeneo di forze politiche fortemente impegnate in una politica di riforma. Nel momento in cui il gruppo dirigente d.c. ha scelto chiaramente una linea di « controriforma » e i socialisti si sono attestati sul riconoscimento di uno stato di necessità, la programmazione è diventata una sorta di compromesso fra tendenze diverse, finendo col perdere qualsiasi capacità di penetrazione rispetto ai movimenti reali della società italiana per cui gli obiettivi di progresso sociale e civile non sono stati sostenuti da un'adeguata strumentazione, i rapporti fra le grandezze economiche si sono ridotti ad essere tutt'al più previsioni approssimative e l'unica cosa che ha rischiato di rimanere in piedi, grazie anche a La Malfa e alla stampa confindustriale, sono state le formule di politica dei redditi.

In queste condizioni il movimento sindacale si è venuto a trovare in una situazione assai difficile non tanto per la sua incapacità di « proporre al potere esecutivo linee di politica economica alternativa » — ché di proposte alternative ne sono state formulate anche troppe — quanto perché l'impenetrabilità del potere politico ad una linea di riforma faceva saltare ogni saldatura fra rivendicazioni e modifiche delle strutture. Il movimento sindacale è stato così costretto ad impegnarsi drammaticamente in un'azione rivendicativa per la difesa dell'occupazione o per richieste normativo-salariali di cui sapeva in partenza che per la prima non avrebbe trovato sbocco in termini di politica economica e per le seconde che si sarebbe trovato contro i teorici ed i pratici della politica dei redditi.

A parte questo, le conseguenze di una simile politica si sono fatte e si stanno facendo largamente sentire nella

società italiana. Da un lato l'occupazione ha regredito o ha avuto una dinamica assai spenta, dall'altro lato, all'interno delle fabbriche i processi di riorganizzazione e ristrutturazione hanno « torchiato » la condizione operaia mentre la dinamica salariale risultava assai bassa. Questa situazione ha « anemizzato » profondamente la nostra società, per cui oggi la « ripresa » è segnata da una domanda interna tutt'altro che soddisfacente, da un andamento occupazionale nient'affatto brillante, in sostanza da una sorta di « deflazione strisciante ».

Ma tutto questo non è avvenuto silenziosamente.

Dopo qualche anno di depressione, la risposta operaia si è fatta sentire con forza sempre maggiore e questa risposta si è intrecciata con altre tensioni provenienti da strati sociali che nel passato non si erano mai affacciati alla lotta sociale. Il movimento studentesco ha rappresentato quest'elemento nuovo della nostra dinamica sociale in cui ha portato una problematica autonoma che, nel corso del dibattito, ha avuto alcuni momenti di generalizzazione assai significativi i quali colgono alcuni nodi di fondo della nostra società. Infatti quando si identifica nell'autoritarismo l'elemento caratterizzante, al di là delle sovrastrutture formalmente democratiche, la condizione operaia in fabbrica e la condizione studentesca è evidente che si coglie quella che è nella nostra società, la conseguenza di precisi rapporti di produzione che vanno conseguentemente rovesciati. Quando, per converso, si identifica nell'assemblea operaia e studentesca lo strumento per determinare nel sindacato o nell'associazione le linee rivendicative o di lotta è evidente che si fa un grande passo in avanti sulla linea di un processo di acquisizione di autonomia e di unità delle forze sociali più vitalmente interessate alla modifica della società italiana.

Per converso le lotte operaie sull'occupazione, sulle piattaforme articolate (ricordiamo per tutte FIAT e Marzotto), sulle pensioni, hanno dimostrato che in Italia la classe operaia non è integrata nel sistema anche perché il sistema non ha la possibilità o la capacità di integrarla. Certo è oramai chiaro che esiste una differenza assai netta fra la capacità di egemonia che la borghesia aveva acquisito nel vivo dei rapporti di produzione, nei confronti del feudalesimo rispetto a quello che il proletariato ha rispetto alla borghesia.

Ciò esclude, come è stato detto, la possibilità di una affermazione della classe operaia come « classe generale », ma ciò non toglie che essa rappresenta una essenziale forza di movimento perché è esclusa dal circuito del potere, perché le sue condizioni di vista sono comunque le peggiori e non migliorano certo « naturalmente » ma solo sotto la spinta della lotta sociale e politica, perché molteplici strozzature della società costituite dai rapporti di produzione capitalistica, dalle sopravvivenze paleocapitalistiche e feudali, peggiorano o mortificano la sua condizione. La classe operaia, quindi, è in assoluto l'effettiva « classe di contestazione » nella società capitalistica e, come tale, è impegnata nella modifica del sistema, ma proprio per le caratteristiche della sua collocazione, è venuta ad essere portatrice di istanze riformatrici e gradualistiche, non rivoluzionarie. D'altra parte per il fatto di non essere « classe generale » — ma a nostro avviso nel sistema capitalistico non esiste più una classe generale — la classe operaia può raggiungere questi obiettivi di trasformazione graduale solo in alleanza con altri ceti sociali che il processo di sviluppo tecnologico, di razionalizzazione del capitalismo moderno, ha moltiplicato per estensione quantitativa e per capacità qualitativa.

In sostanza si è verificato in tutti questi mesi un processo di radicalizzazione della nostra società come risposta all'involuzione moderata in atto.

La ripresa del processo di unità sindacale avviene in questo contesto e sotto questa spinta. Volerlo negare significherebbe precludersi un'effettiva comprensione della realtà.

E quello che è successo in questi mesi all'interno delle forze del movimento sindacale ed operaie ha costituito la testimonianza di questo processo. Gli avvenimenti e le decisioni di maggiore rilievo della CISL e della CGIL sono stati tutti marcati da una consapevole ricerca dell'autonomia e quindi dell'unità. L'andamento della situazione politica ha dimostrato ai dirigenti e ai quadri delle organizzazioni sindacali che i sindacati ormai « devono fare da sé » non possono continuare ad andare alla ricerca di « ombrelli » né di maggioranza né di opposizione, perché lo sbocco alle lotte non è offerto né da una compagine governativa inefficiente o moderata, né dal PCI, ma solo da un aumento del potere sindacale nelle fabbriche e nella società. Ciò spiega perché, dopo tante battute d'arresto, la prospettiva delle incompatibilità è stata disincagliata dalle secche dell'attendismo e del tatticismo per cui è probabile che i prossimi congressi della CISL e della CGIL ne decidano l'immediata applicazione. E non a caso nell'ultimo Consiglio Generale della CISL questa decisione è stata presa nel vivo di un dibattito al centro del quale vi era la collocazione della CISL nella società italiana. Due le tesi a confronto: la prima si è impegnata a mantenere alla CISL una funzione di sindacato « moderato » che agisca come gruppo di pressione nei confronti della DC filtrando le rivendicazioni sulla base di questa linea che viene sorretta da una coerente strategia sindacale (accordo quadro, risparmio contrattuale etc.), e

che accede a convergenze unitarie solo in quanto ciò offra la possibilità di omogeneizzare a questa strategia tutto lo schieramento sindacale. La seconda ha cercato di legare la CISL alla dinamica dello scontro sociale in atto, rafforzando il suo « operaismo », puntando su una modifica profonda dal basso, dei rapporti di potere nella nostra società e impegnandosi in un processo di unità sindacale che raccolga le spinte più avanzate della nostra società.

I risultati del Consiglio Generale CISL hanno segnato un punto assai importante a vantaggio di questa seconda posizione — anche se i conti definitivi verranno fatti al Congresso — e ciò è avvenuto, al fondo, perché la CISL, che è un sindacato autentico, con forti legami con i lavoratori, è stata investita da questo movimento di fondo della classe operaia italiana.

I passi avanti della CGIL sono avvenuti essenzialmente sul piano dell'autonomia. La decisione del C.D. confederale sull'incompatibilità ha segnato un momento decisivo per una battaglia che durava da tempo e la cui importanza è stata dimostrata dall'accanimento con cui si sono battuti tutti coloro che, nei comizi domenicali, la definivano « secondaria ». Ma di importanza decisiva è la posizione assunta dalla CGIL sui fatti cecoslovacchi. Certo, essa è stata favorita dall'atteggiamento assunto a livello politico dal PCI, ma ciò non toglie che sia stata più avanzata e più netta delle prese di posizioni comuniste e che abbia implicazioni decisive a livello internazionale. La CGIL, infatti, non si è limitata ad approvare un documento, ma ha portato avanti la sua posizione anche a livello FSM. Ciò sta provocando all'interno di quest'organizzazione una chiarificazione di fondo di cui siamo solo alle prime battute e il cui scioglimento definitivo potrà avvenire solo dopo la riunione di tutti i suoi orga-

nismi mettendo tutti di fronte alle loro responsabilità di decisione.

Se questi sono i contraccolpi dei movimenti e delle tensioni presenti nella nostra società sulle organizzazioni sindacali mette conto ampliare il quadro ed esaminare le conseguenze che tutto ciò ha avuto per quello che riguarda le forze politiche.

La D.C. è venuta chiarendo, in modo sempre più netto, la sua funzione nella realtà italiana qualificandosi come una forza organicamente moderata che coagula ed esprime politicamente una molteplicità di centri di potere.

I margini del suo riformismo sono assai limitati e riguardano, nel migliore dei casi, alcuni aumenti quantitativi della spesa pubblica, ma non sopportano certamente nemmeno, per fare un esempio, una incisiva riforma ospedaliera. Chiarendo la sua funzione di stabilizzazione, la DC è stata elettoralmente premiata perché ha potuto recuperare largamente a destra.

Ma non c'è dubbio che sia prima che dopo le elezioni del 19 maggio il suo interclassismo è entrato in una crisi profonda. In occasione del 19 maggio si è verificata una diaspora ad opera dei « cattolici del dissenso », che facendosi forti dei riconoscimenti di autonomia politica contenuti nei decreti conciliari, hanno dichiarato di considerare superato il vincolo dell'unità politica dei cattolici. Dopo il 19 maggio si è aperto un processo ancor più radicale e significativo che riguarda le ACLI. Quello che è successo nella società italiana sia per quello che riguarda l'operazione di stabilizzazione, sia per quello che riguarda la successiva risposta contestatrice, ha investito le ACLI in modo assai profondo e penetrante. Le ACLI sono presenti nella realtà operaia e quindi ne risentono fortemente gli orientamenti e gli stati d'animo.

A Vallombrosa, di conseguenza, sono stati identificati alcuni punti fermi. In primo luogo, superando tutta la tradizione solidaristica della dottrina sociale cristiana, è stato confermato con chiarezza la permanente conflittualità della società industriale.

L'esistenza di questa conflittualità implica come logica conseguenza che la « partecipazione » dei lavoratori al potere può avvenire solo attraverso la contestazione effettuata a livello sociale e a livello politico. Perché ciò possa avvenire realmente è necessario dunque che da un lato arrivi a compimento il processo di unità sindacale e dall'altro lato una definitiva presa di distanza dei lavoratori cattolici dalla DC. In che modo debba avvenire questa presa di distanza, e cioè se attraverso una pura e semplice « liberalizzazione » del voto aclista, se con la creazione di un « nuovo giocatore » o con la definizione di un nuovo schieramento di « sinistra democratica » a Vallombrosa non è stato affermato chiaramente, né forse poteva esserlo. Quello che rimane definito è la messa in moto di un processo di grande importanza, che riguarda la nuova dislocazione di una forza sociale ed ideale assai significativa, che sta avvenendo sulla base di un meccanismo induttivo in seguito alle nuove tensioni esistenti nella realtà italiana. Le ACLI sono state stimulate ad avviarsi verso queste scelte non dalla « manovra » di un gruppo dirigente, ma dalla contestazione operaia e studentesca la quale pone ogni forza sociale e politica di fronte all'alternativa di impegnarsi nel movimento o di esserne scavalcata e quindi finire emarginate rispetto alle forze più vive della nostra società.

A questa alternativa non è sfuggito — e non sfugge nemmeno adesso — il PSU la cui sconfitta elettorale è proprio da ricercarsi nel fatto che esso, di fronte all'acutizza-

zione delle tensioni sociali e politiche, non è riuscito a tenere il ritmo ed è stato superato dalle tendenze di destra e di sinistra emerse nella nostra società. Immobilizzato al suo interno da posizioni assai contrastanti che al fondo esprimono contrapposte esigenze sociali, il PSU ha finito col realizzare, nella fase successiva all'unificazione, una sorta di compromesso statico con sé stesso per cui si è presentato di fronte all'opinione pubblica come un partito totalmente asettico, un partito dalla « voce bianca » che non riusciva ad esprimere né una coerente ipotesi di stabilizzazione moderata (chiaramente perseguita dalla DC) né una credibile posizione di riforma (contraddetta da tutto l'andamento del centro-sinistra) né una linea di contestazione e di protesta (abilmente rappresentata dal PCI e dal PSIUP). Il nodo che il Congresso del PSU doveva sciogliere e non ha sciolto era appunto questo e riguardava la collocazione del partito nella società italiana, il suo legame con le forze sociali da cui conseguentemente deriva la sua iniziativa programmatica e il quadro delle sue alleanze politiche. In una società industrializzata, solcata da profonde contraddizioni economico-sociali, la funzione di un partito socialista non può essere solo quella di garantire il corretto funzionamento delle istituzioni democratiche. In questo senso cospicue forze socialiste sono impegnate in prima persona nel movimento sindacale, nel movimento studentesco, nella lotta per la riforma: resta da vedere quale sbocco politico unitario queste forze riusciranno a trovare sul piano politico.

Il discorso sul PCI presenta certamente un maggior interesse per quello che è successo *dopo* le elezioni che non per quella che è stata la linea del partito nel periodo elettorale.

E tuttavia già quello che è avvenuto nel PCI durante le elezioni costituisce motivo di un certo interesse.

Nei confronti di una situazione caratterizzata da tensioni sociali significative, ma che non presentavano certamente l'acutezza e quindi i problemi presenti nella situazione francese, il PCI ha seguito (e ha potuto farlo, sia chiaro, con una facilità assai maggiore) una linea diversa dal PCF, nel senso di dimostrare una linea di grande « apertura » non solo nei confronti della contestazione operaia, ma anche di quella studentesca. L'operazione è chiaramente partita sul piano tattico, con l'obiettivo di un recupero elettorale. Ma si sa che in queste cose tutto sta ad incominciare e in breve la tattica ha cominciato ad invadere il terreno riservato alla strategia e il partito ha dovuto porsi il problema di come rispondere in termini di sintesi politica alle rivendicazioni modernamente libertarie portate avanti da una parte del movimento studentesco, per cui hanno cominciato a ritrovare spazio e peso politico le ipotesi di democrazia socialista che prima erano state confinate in una dimensione accademica. Ma queste ipotesi hanno poi trovato il loro fondamentale terreno di verifica e di scontro di fronte ai fatti cecoslovacchi. Per la prima volta nella sua storia il PCI si è differenziato in modo netto dall'URSS. Lo ha fatto per una serie assai complessa di ragioni che qui sarebbe inutile elencare, ma fondamentale per una che invece vale la pena ricordare e cioè perché ormai l'URSS considera concluso il suo « campo » e non è interessata ad ampliarlo quanto piuttosto a consolidarlo in modo ferreo contro ogni tendenza centrifuga. Il comunismo minoritario dell'Europa occidentale viene abbandonato a sé stesso, quello del terzo mondo ai cinesi o alla repressione americana.

In questa situazione i comunisti italiani, per sopravvi-

vere, devono fare la loro parte e devono farla fino in fondo impegnandosi a costruire nell'occidente una nuova strategia. Questo è, a mio avviso, il senso profondo della posizione comunista che, come tale, sta effettivamente facendo i primi passi, a meno che la situazione non venga cambiata da un radicale mutamento del gruppo dirigente e della strategia sovietica.

Da questa panoramica assai affrettata e schematica delle forze sociali e politiche possono trarsi alcune conseguenze per quello che riguarda il processo dell'unità sindacale ed anche le prospettive politiche future.

Per l'unità sindacale ci sembra che nella società italiana esistano alcune condizioni di base per il suo decollo. Le difficoltà della condizione operaia, la spinta contestativa esistente nelle fabbriche, i processi di riorganizzazione aziendale ed imprenditoriali, sono fenomeni che implicano la necessità della creazione di una presenza sindacale unitaria, forte, efficiente.

Questa esigenza è per altro avvertita e raccolta anche dalle componenti dinamiche delle maggiori centrali sindacali, la cui evoluzione più recente si muove in questa direzione. Per converso il quadro offerto dalle forze politiche presenta chiaroscuri non tutti facilmente decifrabili.

La DC, aldilà di alcune espressioni verbali, difficilmente può impegnarsi a favorire un processo di unità sindacale destinato a mutare l'attuale equilibrio di potere e a immettere in un gioco più ravvicinato le masse dei lavoratori comunisti. Quello che occorre ancora verificare è la capacità di dissuasione oltretutto l'unitarietà di orientamento della DC, nei confronti di questo processo. L'influenza democristiana sulla CISL e sulle ACLI sembra fortemente diminuita ma questa situazione va verificata

a caldo, nel momento di una effettiva « stretta » politico-sociale.

Per quello che riguarda le ACLI, ci sembra che l'impegno per l'unità sindacale sia pieno e totale e nemmeno aperto a quella dialettica che invece esiste all'interno dell'organizzazione sulle prospettive politiche.

Nel PSU il disegno del sindacato socialista è stato già sconfitto due o tre volte e ultimamente anche in sede di congresso, per cui appare piuttosto difficile che esso possa nuovamente emergere con forza anche perché la rottura della CGIL nell'attuale situazione politica e sociale, sarebbe proprio per il PSU un autentico suicidio.

Nella difficile congiuntura che stanno attraversando i comunisti l'unità sindacale dovrebbe rivestire una notevole importanza e per consentirne la realizzazione essi dovrebbero anche pagare un forte prezzo per quello che riguarda l'autonomia del sindacato, la sua collocazione internazionale, le caratteristiche della sua strategia.

In questo senso ci sembra che due sintomi significativi siano costituiti dal mutato atteggiamento comunista nei confronti delle incompatibilità — che ha delle profonde implicazioni per quello che riguarda l'autonomia del sindacato — e la posizione internazionale della CGIL con le sue implicazioni a livello FSM. Ma l'apertura più di fondo che i comunisti a livello politico possono fare nei confronti dell'unità sindacale riguarda l'approfondimento del discorso sulla democrazia socialista. La democrazia socialista, per essere reale, deve essere sostenuta da una serie di autonomie (politiche, sociali e culturali) di cui quella sindacale rappresenta un elemento fondamentale, ma queste autonomie, per essere reali, devono anche esprimere, quando sia necessario, delle contraddizioni nella società civile e in quella politica senza, per questo, essere bollate

come controrivoluzionarie. Se questo è il quadro offerto dall'atteggiamento delle forze sociali e politiche occorre chiedersi quale è il tipo di sindacato che può nascere da questo complesso intrecciarsi di spinte sociali e politiche.

È evidente che non è possibile la riproposizione degli schemi che hanno dominato il sindacalismo italiano degli anni '50 il quale è stato diviso dalla contrapposizione fra « eversione » e « integrazione ».

Per la CGIL fondamentalmente il sindacato doveva muoversi lungo linee prefissate ideologicamente e politicamente che avevano come obiettivo la crisi ed il rovesciamento del sistema capitalistico. Di qui una strategia sindacale fondata su grandi lotte generali e la tendenza ad ampliare per quanto possibile le piattaforme rivendicative. Per la CISL e la UIL il sindacato doveva tener conto dei rapporti di compatibilità esistenti e graduare le rivendicazioni in modo da non creare difficoltà ad un sistema economico assai fragile. Di qui un'impostazione sindacale che assai spesso sfociava nell'aziendalismo. Lo sviluppo economico, che ha aumentato i livelli di industrializzazione, ha messo in crisi entrambi questi due tipi di sindacalismo ed è venuto creando sempre più le condizioni per un sindacalismo di nuovo tipo, che imposta le piattaforme rivendicative sulla base della condizione operaia, non amplificandole per far saltare il sistema ma nemmeno appiattendole per conservarlo.

Questa concezione tende a saldare le rivendicazioni con una strategia delle riforme strutturali nel senso di puntare a modificare gradualmente il sistema in tutti quei punti che costituiscono altrettante strozzature a livello macroeconomico nei confronti della condizione sociale e civile dei lavoratori. Da ciò discende una proposta di sviluppo dei consumi e di dislocazione degli investimenti che esprime

la necessità di una politica di piano la quale modifichi gradualmente l'attuale meccanismo di sviluppo.

Per l'affermazione di questa linea il movimento sindacale è impegnato a creare nuovi rapporti di potere all'interno della società puntando particolarmente sulla sua presenza nelle fabbriche.

Questa concezione dell'azione sindacale, che si va lentamente, ma progressivamente affermando all'interno delle organizzazioni sindacali, innova radicalmente rispetto alla tradizione sindacale degli anni '50 e costituisce la motivazione di fondo, a nostro avviso, della prospettiva unitaria. Le sue implicazioni sono molteplici. In primo luogo essa impone un pieno sviluppo dell'autonomia del sindacato: nel momento in cui esso imposta secondo un metodo induttivo le sue piattaforme rivendicative ed economiche è necessario che sia eliminata ogni intromissione ed influenza esterna. In secondo luogo essa implica un grande sviluppo della democrazia sindacale nel senso che l'elaborazione delle piattaforme, le decisioni di lotta, lo sviluppo delle trattative ecc., deve essere affidato ad una permanente consultazione di base.

In terzo luogo è indispensabile l'approfondimento di una strategia sindacale nuova che consenta al movimento sindacale di muoversi con la massima efficacia in una situazione caratterizzata da processi di riconversione e di ristrutturazione. Finché il sindacato sarà costretto ad agire ex post nei confronti di questi processi esso si muoverà sempre in una posizione subalterna, anche se dinamica. Oggi uno dei problemi di fondo per il movimento sindacale consiste nella possibilità di poter contrattare ex ante almeno a livello di grande impresa, i livelli e la dislocazione della manodopera nel momento in cui vengono impostate le programmazioni aziendali. Ciò dipende da un aumento

del potere sindacale in fabbrica, ma anche da un fattore che trascende l'influenza sindacale, perché dipende dagli equilibri politici: la affermazione di un'effettiva ed avanzata politica di piano.

In quarto luogo è necessario che l'autonomia si proietti anche a livello internazionale. Il sindacalismo della CISL internazionale e quello della FSM costituiscono sempre più visibilmente la proiezione nel movimento operaio dell'egemonia delle due superpotenze, con tutto quel che segue. La crisi cecoslovacca ha, a nostro avviso, messo in moto un meccanismo assai importante che può portare alla creazione di un autentico sindacalismo europeo che sia effettivamente impegnato a svolgere un'azione coordinata di azione sindacale. Proprio in questa direzione si è mosso il discorso aperto recentemente da Armato nella ricostruzione di uno effettivo schieramento sindacale a livello internazionale.

In sostanza da tutto ciò deriva che il superamento del sindacalismo integrato e di quello eversivo può avvenire solo attraverso un sindacato di « contestazione » la cui caratterizzazione è pienamente coerente con il ruolo che oggi svolge nella realtà industriale la classe operaia.

Poche parole, per concludere, sulle prospettive politiche. Non esiste a nostro avviso una dipendenza stretta e meccanica fra la situazione politica e la realtà sindacale. Il problema che va sottolineato è diverso. Nel momento in cui c'è un accordo generale sull'esistenza di un dinamico rapporto fra le rivendicazioni e le riforme, nel senso che in molti casi è necessaria una modifica di alcuni punti del sistema perché le conquiste sindacali non vengano riassorbite o non si scontrino contro un muro di gomma, il problema di trovare uno sbocco a livello politico-programmatico per l'azione sindacale non può essere trascurato.

Il centro-sinistra, nei suoi primi anni di vita, ha avuto la capacità di dare questo sbocco. Dal 1964 ad oggi, però, questa capacità è venuta progressivamente esaurendosi, come riconoscono molte delle stesse posizioni elaborate in vista del Congresso socialista. In tutti questi anni il movimento sindacale si è costantemente scontrato con una posizione di governo che non consentiva alcuno sbocco alla sua azione. Arrivati a questo punto, gli amici che parlano di « rilancio » del c.s. devono spiegare che cosa è mutato nell'equilibrio democristiano dalla costituzione del governo Leone ad oggi per dimostrare la praticabilità e la credibilità di questa ipotesi. Se qualcosa è mutato, ciò è avvenuto ai margini o fuori della D.C. Registriamo così l'apertura di un dibattito nella sinistra DC (Convegno di Belgirate) sulla permanenza o meno nella DC. Le ACLI, a Vallombrosa, cominciano a trarre le conseguenze dalla loro analisi della società italiana. Il PCI si distingue per la prima volta dall'URSS su fatti decisivi della politica internazionale, aprendo un processo difficilmente arrestabile se non altro perché può spiegare in modo convincente alla sua base le ragioni di questo atteggiamento solo aprendo un discorso sul sistema di potere esistente nei paesi comunisti e compiendo una scelta inequivocabile di democrazia socialista. In questa situazione il PSU deve definire il proprio ruolo e la propria collocazione acquisendo piena consapevolezza che i margini per una collocazione intermedia o ambigua sono ormai del tutto consunti, che quindi rimane solo da scegliere fra una posizione apertamente moderata ed un impegno chiaramente di sinistra e che i poli di questa alternativa sono entrambi chiaramente presenti all'interno del partito.

FABRIZIO CICCHITO



h

unità sindacale e società democratica

1. — Il tema proposto al dibattito è, come si dice, vasto e complesso.

Devo dire, per di piú, che l'introduzione di Bartocci, peraltro assai stimolante, apre al discorso una tale ampiezza di orizzonti che è molto arduo, quando non arbitrario, tentare anche soltanto di delimitarne i contorni.

Ma credo di poter subito aggiungere, scontata l'attualità del tema, che proprio le difficoltà dell'approccio confermano la grande rilevanza della questione e l'utilità, almeno, di un tentativo di chiarimento dei suoi termini e di esplorazione delle sue implicazioni.

Dirò poi, secondo le mie convinzioni, quale mi sembra la via politica da seguire, la scelta operativa che si impone nell'attuale situazione di grandi incertezze e di grandi tensioni (che è poi un modo eufemistico di definire una situazione di grande confusione delle idee).

Reputo però necessario premettere qualche considerazione sulle implicazioni culturali e ideologiche del tema propostoci.

Ci si addentra nell'approfondimento dei rapporti fra situazione sindacale e prospettive politiche, nell'Italia di oggi e di domani, e ci si accorge che il discorso non ha sbocchi, se non passando attraverso una riconsiderazione, in sede concettuale, del ruolo rispettivo del Sindacato e delle strutture politiche nella società moderna.

E a questo punto, inevitabilmente, diventa necessario un altro passo a monte, poiché a me pare che non

ci sia luce sufficiente, anche in campo socialista, non oso dire sulla consapevolezza dei connotati significativi della società moderna, ma certo sui lineamenti di una società democratica modernamente organizzata.

Capisco che non è questione da poco, e che il problema riguarda tutti, non solo i socialisti e non solo il mondo politico strettamente considerato. E li riguarda soprattutto oggi, che tutti i miti e le vecchie certezze tornano in discussione.

Certo è, comunque, che quanto meno ritardato nel tempo, almeno in casa nostra, appare il necessario approfondimento, quanto si constata che al momento si è tutti presi dall'ardua contabilizzazione e decifrazione degli effettivi e dei gruppi che si contendono il governo del partito.

Del resto, oltre l'ironia, anche nel caleidoscopio delle fazioni in gara v'è un dato sintomatico della crisi generale di idee in cui ci si dibatte.

La lotta di potere, all'interno e fuori dei partiti, è un aspetto ineliminabile della democrazia politica, e non deve scandalizzare nessuno. Ma si vorrebbe, a parte ogni sospetto sul potere fine a sè stesso, che la dialettica fosse propriamente finalizzata al trionfo di idee e di programmi, e non già, come per lo più appare, alla ricerca dei medesimi. Nel fin troppo significativo torneare di retoriche nominalistiche, si perde forse per strada l'umiltà necessaria a riconoscere che nell'attuale situazione, interna e internazionale, ci vuol altro che disputare sugli aggettivi.

2. — Vorrei soffermarmi brevemente sul quadro storico-culturale in cui si pone il nostro discorso.

Non scopro alcunché di nuovo, si capisce, ma quello che conta è che, resi consapevoli della realtà nei suoi aspetti dinamici, se ne tenga conto quando si cerca di

veder chiaro in un campo tanto importante come quello, ad esempio, dei rapporti fra azione sindacale e vita politica.

Che è un tema fondamentale del nostro tempo, e non può essere isolato dal discorso più generale dello sviluppo della società democratica verso sbocchi di civiltà autentica.

Siamo tutti d'accordo, suppongo, sui caratteri di globalità della crisi attuale. È una crisi salutare di crescita, poiché non è legata a contingenze negative, ma al rapido e sconvolgente sviluppo del progresso scientifico, il quale ha già modificato profondamente ogni tradizionale punto di riferimento; e non ha inciso soltanto sugli aspetti quantitativi della realtà economico-sociale, ma anche su quelli qualitativi, immateriali, creando i presupposti di una nuova cultura.

In poche decine d'anni, forse soltanto un paio, sono avvenuti cambiamenti che in passato richiedevano secoli.

Il ritmo di accrescimento del reddito e la conseguente dilatazione dei consumi; l'incremento e soprattutto la radicale redistribuzione demografica, dalla campagna alla città, dall'agricoltura all'industria e al settore terziario; lo sviluppo imponente delle comunicazioni, l'informazione di massa, l'estensione progressiva della scolarità; il progresso tecnologico, le nuove dimensioni dei mercati, la concentrazione produttiva e distributiva; la nuova realtà nella vita e nei rapporti d'impresa: sono tutti dati innegabili di un processo di rinnovamento che ha rimesso in discussione tutti gli schemi culturali della tradizione ottocentesca e dei primi decenni del nostro secolo.

È in crisi la famiglia, è in crisi la scuola, è in crisi la nozione tradizionale di autorità, è in crisi il processo

delle decisioni all'interno di qualsiasi comunità organizzata, sono in crisi i vecchi rapporti di potere.

È in crisi lo Stato, e non solo nella sua proiezione amministrativa.

Di conseguenza, denunciano la loro inadeguatezza, e quindi esigono nuove rielaborazioni dottrinarie, gli schemi ideologici che hanno fin qui ispirato l'azione politica degli schieramenti tradizionali.

3. — In questa situazione, per molti versi esaltante e tuttavia assai delicata ed instabile, prendono vieppiù rilevanza i lineamenti di un nuovo umanesimo, che si va prepotentemente imponendo.

Non è il caso di indulgere ad entusiasmi da balletto « Excelsior », non foss'altro perché, nell'ipotesi, oggi non si potrebbe fare a meno di dare rilievo coreografico a cosucce come la bomba atomica o la riproduzione delle cellule in vitro.

Ma è un fatto che, allorquando esplodono consolidati equilibri, allorquando saltano redicate convenzioni, allorquando vecchi ritualismi e secolari tabù crollano rovinosamente, ai non sottovalutabili rischi di sviluppi involutivi si contrappone la liberazione « allo stato puro » degli eterni valori connaturati all'uomo: la libertà, il senso della giustizia, la sete di sapere, la solidarietà, l'aspirazione insopprimibile a migliorare la propria condizione materiale e la propria dignità sociale, a contare, a partecipare, ad essere arbitri del proprio destino.

Si creano, quindi, non senza contraccolpi traumatici, le condizioni possibili per nuovi equilibri, per nuovi assetti che favoriscano l'estrinsecazione di quei valori a livelli più avanzati. Purché si agisca nella consapevolezza delle responsabilità che ne derivano.

Cogliere il significato della crisi attuale, e indirizzarne il superamento verso sbocchi positivi, è dunque il problema della nostra epoca.

Ecco che allora tornano in discussione tutte le regole della convivenza organizzata, e si pone l'esigenza di avviare a realizzazione nuovi assetti istituzionali, nuovi metodi di formazione delle decisioni, nuove opportunità per l'affermazione della personalità umana e dei valori che la sostanziano.

Si tratta, io credo, di portare avanti puramente e semplicemente il processo di democratizzazione autentica della società, che altro non significa se non far partecipare sempre più i singoli e i gruppi organizzati alle decisioni che li riguardano e che riguardano tutti, avvicinandoli alla gestione del potere. In prima persona, autonomamente, riducendo il ricorso alla delega (e con esso l'abisso che spesso separa, fuori da ogni ipocrisia, il delegante dal delegato, il rappresentato dal rappresentante, il cittadino dallo Stato).

E poiché non è concepibile — se non in una illusoria e mistificatrice logica corporativa — conciliare una larga partecipazione con la gestione centralizzata del potere, la scelta necessaria è quella del decentramento delle sedi decisionali.

Non è solo questione di decentramento delle strutture e delle funzioni statuali, che pure costituisce un passo importante. È questione di assicurare alla società, « a prescindere » dalla sua aggettivazione, un'articolazione pluralistica, che esalti la funzione feconda delle cosiddette società intermedie, messe in condizione di gestire autonomamente gli interessi, materiali o immateriali, che rappresentano, e partecipi delle scelte di interesse generale. Ovviamente, nel rispetto della funzione coordinatrice e di sin-

tesi dello Stato, nei suoi diversi momenti decisionali e operativi.

Non è un discorso facile, quando si pensi che lo sviluppo della società democratico-pluralistica (democratica « in quanto » pluralistica) passa anche attraverso le coscienze individuali; riposa cioè sulla capacità dei singoli di distinguere e conciliare i diversi momenti della propria personalità: da quello politico a quello professionale, da quello sindacale a quello culturale, da quello artistico a quello sportivo, ecc. Ma è l'unico discorso attraverso il quale si garantisce autenticità e solidità all'ordinamento democratico della società.

Chi, sordo alle nuove sollecitazioni, indulgesse ancora ai miti del monolitismo taumaturgico, è pregato di affondare lo sguardo nello spazio e nel tempo, oltre la Moldava e oltre i confini della propria generazione.

4. — In questa prospettiva si colloca il discorso sul Sindacato, che di quelle società intermedie, insieme ai partiti, ma su un diverso piano, è fra le più importanti.

L'insostituibile e « permanente » ruolo del Sindacato dei lavoratori non deve essere riconosciuto soltanto a parole: al Sindacato bisogna assicurare spazio, autonomia e unità. In primo luogo creandone le condizioni di base.

Quando si parla di favorire il processo di unità sindacale nel nostro Paese, non si deve prescindere da una analisi che involga i temi più generali dello sviluppo della società democratica. Altrimenti, quando non si cede alla mistificazione, si fanno dei sogni, si fa dello sterile velleitarismo.

Va da sé che la tendenza all'unità è connaturata alla nozione stessa di Sindacato. Il Sindacato è unitario per definizione; ma è importante che lo sia anche storicamen-

te, se vuole svolgere efficacemente il suo ruolo. Non è importante per il solo Sindacato, è importante per la collettività nel suo insieme.

L'assetto ottimale della società democratica moderna non presuppone una pluralità di Sindacati, bensì il contrario. E le condizioni storico-politiche che favoriscono la unità sindacale sono le stesse che presiedono allo sviluppo della società effettivamente democratica.

Solo una situazione immatura e patologica come quella italiana degli ultimi decenni può aver consentito un travaglio come quello che ha caratterizzato il mondo sindacale.

Alla base di ogni manifestazione di volontà, in chi opera per l'unità sindacale (che è concetto diverso e comunque più ampio della mera « riunificazione ») non c'è soltanto un impulso romantico; c'è la convinzione, o almeno la sensazione, che il discorso sta diventando possibile « in quanto » sta avanzando, sia pure fra mille esitazioni, una nuova nozione (nuova almeno per la nostra esperienza) di società democratica, basata sul decentramento delle sedi e dei poteri decisionali.

In questa prospettiva, e in questa soltanto, il Sindacato ha un suo ruolo « autonomo » da svolgere; e lo potrà svolgere se sarà forte quanto basta per bilanciare il peso della sua naturale controparte e per dialogare efficacemente con il potere costituito. Se sarà, appunto, unitario.

Ma il Sindacato sarà unitario, e potrà esplicare la sua funzione autonoma, se « sarà » autonomo, se potrà definitivamente collocarsi fuori da ogni logica strumentale e da ogni tutela soffocatrice.

Il tutto, beninteso, in un sistema di relazioni che gli riconosca la piena titolarità degli interessi collettivi che rappresenta.

Il punto sta qui, deve essere chiaro che sta qui. Tanto chiaro, che vale la pena di rovesciare il discorso: il Sindacato « non » sarà unitario, ad onta di ogni eventuale riunificazione, se non sarà autonomo.

5. — Allo stato delle cose, così come stenta ad affermarsi una nozione sanamente pluralistica della società organizzata, si fanno largo a fatica le condizioni dell'autonomia del Sindacato; e quindi della sua unità.

Il problema riguarda i politici e riguarda i sindacalisti.

In linea di stretta attualità, riguarda in modo particolare una terza categoria: quella dei politici-sindacalisti.

Al di sopra delle persone, quello che serve è la chiarezza e la coerenza. Poiché la strada passa necessariamente per la distinzione (che non è contrapposizione) delle sfere del partitico e del sindacale, bisogna che intanto sia chiara la distinzione delle cariche e dei mandati. Bisogna sanzionarne l'incompatibilità, a tutti i livelli, e subito.

Bisogna anche che tutti si convincano che le correnti ideologiche nel Sindacato sono in contraddizione con la sua autonomia. Non si tratta di soffocare la dialettica interna ma, al contrario, di esaltarla, togliendo di mezzo un filtro istituzionale il quale, nonché costituire un'inammissibile proiezione organizzata dei partiti politici nel Sindacato, per sua natura è un fattore limitativo della fluidità del dialogo e delle sue possibilità creative.

Quanto ai partiti politici, sarà bene che abbandonino definitivamente ogni residua propensione all'infantilismo sciagurato del Sindacato di colore.

Ma ciò non è sufficiente. È necessario che, in omaggio alla pluralità dei ruoli e dei centri di decisione, rivedano la concezione della propria funzione rappresentativa.

Come tali, e nella eventuale proiezione di forze di governo, i partiti devono accettare, come un dato permanente e definitivo della democrazia, che il dialogo con il singolo cittadino passa attraverso il filtro delle rappresentanze collettive. Per quanto riguarda il cittadino lavoratore, questo vuol dire che bisogna abbandonare la strada del paternalismo e della tutela individuale, che oltretutto perpetua la logica inaccettabile del lavoratore come cittadino di seconda categoria. Bisogna dialogare con il Sindacato, che dei lavoratori è lo strumento di rappresentanza, rispettandone lo spazio e la funzione e chiamandolo ad esprimersi, in forme istituzionali o meno, su tutte le scelte politiche che involgono gli interessi diretti dei lavoratori.

In quanto si camminerà verso queste direzioni, il processo di unità sindacale potrà percorrere i tempi della sua realizzazione.

Per essere schietto, non penso che sia possibile preconizzare, oggi come oggi, la data dell'unità.

Quello che conta è che la coscienza dell'esigenza unitaria si sia fatta progressivamente avanti, e che si registri una netta inversione di tendenza rispetto ai tempi, anche recenti, delle divergenze più acute e della incomunicabilità fra le organizzazioni.

L'unità nell'azione, in tutti i casi in cui è possibile, è intanto una strada da percorrere, poiché bisogna favorire tutto ciò che è coerente con l'obiettivo dell'unità e scoraggiare tutto ciò che è in contrasto.

Ma grosse responsabilità, sarà bene ripeterlo, gravano sul mondo politico. Il partito socialista, per conto suo, sappia assumere le proprie. E speriamo bene.

ANGELO FANTONI



condizioni di chiarezza per l'unità sindacale

Era sembrato, all'inizio dell'autunno, che si stesse entrando nel vivo di una nuova fase del dibattito fra le tre centrali sindacali e fra tutti gli ambienti interessati, per portare avanti il discorso sull'unità sindacale. Ma dopo alcuni segnali di avvistamento, si preferì restare sulle rispettive posizioni, lasciando che marciasse alla base un discorso unitario in verità facile nell'azione rivendicazionistica, in assenza di un governo politicamente qualificato, e pertanto un'azione sostanzialmente sterile.

Siamo, press'a poco, alla situazione precedente il 19 maggio, quando la prima tornata del dibattito sull'unità si concluse in un clima di generale delusione: parve troppo chiaro, a chiunque non fosse predisposto ad apprezzare i motivi tattici degli interlocutori, che si era voluto dare un taglio netto agli sforzi di avvicinamento delle posizioni, anche in vista della consultazione elettorale e quindi della strumentale necessità dei partiti di affrettarsi a rimarcare i confini ideologici, politici, di metodi fra i gruppi di varia ispirazione. Una esigenza certamente comprensibile per quanto riguarda le dirigenze dei partiti, ma che, riferita alle dirigenze sindacali, dava l'indice del grado di strumentalizzazione alla vecchia matrice partitica che ancora condiziona i nostri sindacati. È un fatto politico anche questo, un dato da cui bisogna ora ripartire.

Del resto, era da scontare che la temperie elettorale avrebbe contribuito ad aggravare le incomprensioni. Da una parte, infatti, il discorso sulla incompatibilità fra incarichi sindacali e cariche parlamentari e politiche – uno

dei punti fondamentali dell'autonomia sindacale — si era arenato, a causa della palese insensibilità della UIL e della CISL ad esso; dall'altra la CGIL si rendeva responsabile del clamoroso episodio di rottura della tanto sospirata unità d'azione, sulla remunerativa (elettoralmente, per il PCI) questione delle pensioni.

Tuttavia, non si ricomincia da zero: alcuni punti sono profondamente mutati e dovrebbero consigliare di non perdere tempo.

Primo. L'accentuarsi della crisi delle istituzioni rappresentative, in tutte le democrazie occidentali, sta ponendo esigenze di partecipazione di più ampi strati di cittadini alle decisioni politiche ed economiche. La risposta gollista — di stampo autoritario e tecnocratico — è naufragata in modo clamoroso, e gli sviluppi della situazione francese ne fanno drammatica testimonianza.

Né miglior sorte si avviano ad avere i progetti gollisti di partecipazione dei lavoratori alle decisioni ed alla gestione aziendale, che nella situazione francese avrebbero l'unico effetto di tappare la bocca ai sindacati, ripetendo canoni corporativisti in cui fatalmente sfocia ogni regime autoritario.

Resta dunque la risposta democratica alle esigenze di partecipazione; quella risposta che può venire da un più corretto funzionamento delle istituzioni e dal rafforzamento della rappresentatività dei corpi intermedi, fra i quali il sindacato.

Bisogna stare attenti, tuttavia; anche le istituzioni hanno una loro parabola vitale, e la funzione sindacale non ha certamente la stessa importanza in ogni condizione. Non è ugualmente rappresentativo un fronte sindacale che sia o non sia obiettivamente condizionato da scelte extra-sindacali; non hanno la stessa incisività decisioni

raggiunte con faticosi ed elaborati compromessi unitari, o decisioni provenienti da una unica, decisa, forte centrale sindacale. È sintomatico che proprio in Francia la « leadership » dell'opposizione a De Gaulle, anche a nome degli operai, sia passata nelle mani del movimento studentesco, mentre il movimento sindacale, diviso in centrali di ispirazione partitica, segue dei partiti le divisioni e il deterioro tatticismo, e in definitiva l'impotenza.

Secondo. L'ultima consultazione elettorale non è passata invano, anche per i suoi riflessi sul mondo sindacale. Forse ci illudiamo, ma abbiamo l'impressione che lo spostamento a sinistra determinato dal voto del 19 maggio debba segnare necessariamente un più alto grado di responsabilità da parte delle forze che hanno il compito della gestione di quel voto. Alcuni equivoci sono destinati immancabilmente a cadere. Il discorso sulla programmazione economica non può continuare a basarsi sulla raccolta di statistiche dell'ISTAT e sui presumibili tassi di sviluppo fissati ogni cinque anni: bisogna dare un motore alla programmazione. Potranno anche variare i punti di vista su quale politica dei redditi in concreto si debba fare in questo Paese, ma è certo che il problema di una politica dei redditi alla base della programmazione economica non può non marciare, dal momento che si è ampiamente riscontrato quali deleteri effetti comporti la sua mancanza (apparente, poiché comunque una politica dei redditi si fa sempre) proprio nei confronti delle aspirazioni e delle possibilità di avanzata dei ceti e delle categorie meno protette.

Ecco dunque che la interdipendenza, già posta da qualificati ambienti politici e sindacali, dell'approfondimento del discorso sul meccanismo di sviluppo contestualmente a quello sull'autonomia e l'unità sindacale si im-

pone. Poiché non si fanno le intese sul vuoto, tutti questi problemi non possono essere scissi, poiché troppo ampio e troppo politicamente significativo è il riscontro di una trattativa per l'unità sindacale, nella situazione politica e parlamentare scaturita dal voto del maggio scorso.

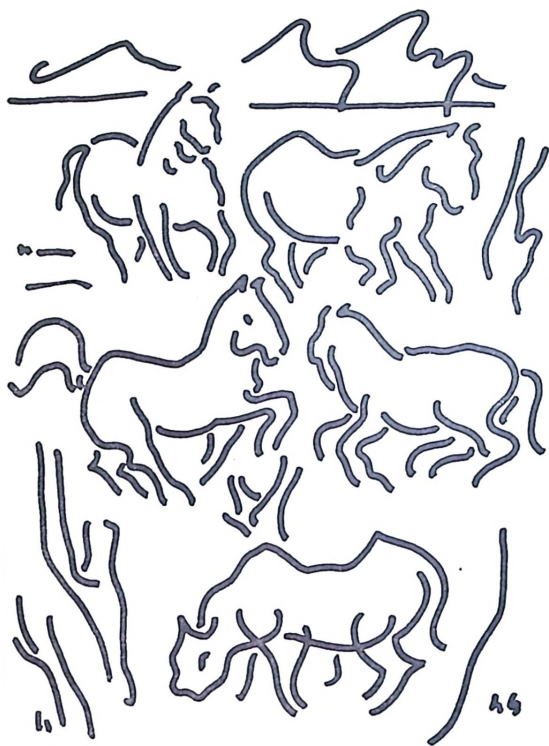
Terzo. Bisogna stare attenti che l'unità ancora così lontana sul piano del consenso in una politica unitaria non si vada poi a cercarla — perché ovviamente più facile — nel dissenso radicale a qualsiasi proposta politica improntata a realismo e ad un ordine prioritario delle realizzazioni. Anche questo è già avvenuto in Francia, con il risultato previsto, per quanto ci riguarda, di una strategia disastrosa che ha condotto, nel giugno scorso, alla vittoria, sulla piazza e nelle urne, del generale De Gaulle e successivamente allo spappolamento della sinistra tutta ,oscillante tra l'anarchismo del movimento studentesco e il rivendicazionismo salariale delle categorie e sottogruppi sindacali, nella pretesa di inglobare la contestazione e venendone invece inglobati in un agitazionismo senza politica, di fronte al quale la lucidità e la coerenza della posizione reazionaria di De Gaulle avrà sempre buon gioco.

Questa preoccupazione non sembra eccessiva, solo se si pensa alla eccezionale ampiezza e violenza delle agitazioni sindacali degli ultimi mesi, alla incompatibilità evidente dei fini che esse si propongono contemporaneamente, ed ai preoccupanti effetti cumulativi che da esse possono derivare sul piano economico e sociale. E come se non bastasse, ad accrescere il guazzabuglio di questa facile ed euforica confusione di fini e di mezzi, fa breccia in consistenti strati sindacali la suggestione della contestazione globale che ha già perduto la sinistra francese, per cui vediamo le pagine sindacali dell'Unità piene insieme di cronache dell'occupazione di fabbriche e dell'occu-

pazione di teatri, di chiese, di gallerie d'arte; né gli stessi ambienti della CGIL riescono spesso a mantenere il senso dei distinti.

La ricerca di una esatta visione del ruolo istituzionale del sindacato in una democrazia moderna e della sua parte nel meccanismo di sviluppo è dunque alla base del discorso sull'unità sindacale, che si fa solo se sussistono condizioni di chiarezza su quei punti.

MARIO DI BARTOLOMEI





la vertenza delle zone salariali

Il salario: deve essere considerato una variabile strettamente *dipendente* da condizioni esterne, dal grado di sviluppo economico e dai livelli di produttività; oppure deve essere considerato una variabile in una certa misura *indipendente*, la cui dinamica contribuisca a determinare i tempi e i modi dello sviluppo, anziché esserne rigidamente determinata? L'una o l'altra risposta all'interrogativo si identifica rispettivamente con l'accettazione o col rifiuto della cosiddetta « politica dei redditi ». Non si tratta, quindi, di una scelta irrilevante, sul terreno sindacale e su quello della politica economica.

La vertenza in atto per il superamento delle zone salariali ripropone in modo specifico e concreto lo stesso quesito. Giova ricordare, infatti, che proprio la predeterminazione o meno dei tempi di superamento delle « zone » costituisce il punto centrale del dissenso fra Confindustria e sindacati. La Confindustria afferma che il superamento delle differenziazioni salariali potrà aver luogo solo quando, nelle varie regioni del nostro Paese, risulteranno superati gli squilibri nel grado di sviluppo: di conseguenza, i « tempi » di un livellamento salariale futuro non potrebbero essere predeterminati e al presente sarebbe possibile, al massimo, realizzare qualche modifica marginale dell'accordo sulle « zone ». Rovesciando il discorso, i sindacati affermano che le discriminazioni salariali sono uno dei fattori che frenano la crescita economica e sociale delle zone depresse. Infatti, i bassi salari restringono il potere d'acquisto, contribuendo a perpetuare condizioni di sottosviluppo; stimolano l'esodo dei lavoratori, soprattutto dei giovani; frenano il progresso tecnologico perché, laddove la forza-lavoro è meno cara, si riduce lo stimolo ad accrescere, per ridurre i costi, i livelli di efficienza aziendale; distorcono il progresso tecnologico, laddove ciò nonostante si manifesta, in direzione dell'acquisizione di sovraprofitti aziendali. Di conseguenza, i sindacati sottolineano che una più accentuata dinamica salariale nelle regioni eco-

nomicamente depresse (e in particolare nel Mezzogiorno) non è contraddittoria, ma complementare con le esigenze di rapido sviluppo economico. I tempi del riequilibrio salariale debbono quindi essere ragionevolmente brevi e rigidamente predeterminati.

Questa la contrapposizione di fondo fra Confindustria e sindacati. Ma in cosa consistono con esattezza le differenziazioni zonali dei salari? L'accordo interconfederale del '61, ora denunciato dalle Confederazioni dei lavoratori, suddivide il territorio nazionale in sette zone, fissando i relativi indici delle retribuzioni. Fra Milano e Torino (indice 100 della « zona zero ») e le province della sesta zona, si ha uno scarto del 20 per cento. Le province della sesta zona sono tutte collocate nel Mezzogiorno, salvo quella marchigiana di Macerata. Altre province del Sud figurano nella quinta zona (scarto del 15,5 per cento rispetto alla « zona zero » e del 13 per cento per Bari e Taranto) e solo Napoli raggiunge la terza zona, con uno scarto del 6,5 per cento. L'inferiorità salariale del Mezzogiorno emerge con chiarezza, anche se, ovviamente, la vertenza riguarda l'intera area del territorio nazionale, ovunque sussistendo scarti più o meno accentuati dalla « zona zero ». Si potrebbe dire che il « Mezzogiorno salariale » è assai più esteso del « Mezzogiorno geografico ».

Gli scarti, come si vede, sono notevoli, specie per le zone di coda. In realtà poi l'inferiorità salariale del Mezzogiorno risulta più accentuata per due opposte cause: nelle province più avanzate economicamente sono maggiormente presenti, anche se non generalizzate, situazioni retributive avvantaggiate rispetto ai minimi contrattuali; nelle province più depresse è tuttora diffuso il fenomeno del sottosalario, sia nella forma *tradizionale* dell'evasione delle norme contrattuali, sia nella forma più *raffinata* della dequalificazione del lavoratore e dell'uso estensivo del rapporto di apprendistato (considerando, cioè, apprendisti dei giovani che in effetti svolgono una regolare attività lavorativa).

La vertenza per il superamento delle « zone » risponde a un'indubbia esigenza di giustizia sociale, ma ha altresì un preciso risvolto economico. Come osservavamo all'inizio, essa propone una scelta precisa in ordine alla dinamica salariale, e, più

in generale, in ordine alla funzione del sindacato in un società democratica. Le tesi della Confindustria ubbidiscono sostanzialmente a due presupposti di fondo: sviluppo del sistema affidato alla spontaneità delle forze produttive, ruolo subordinato in questo processo della componente salariale. Ma lo sviluppo spontaneo è generatore di squilibri; questi squilibri (di ripartizione territoriale degli investimenti e di produttività) trovano nelle differenziazioni salariali una forma « comoda » di compensazione e di « restaurazione » dei profitti aziendali; d'altro lato, i bassi salari operano nelle zone interessate come fattori di indebolimento della domanda, consolidando una condizione di arretratezza. E così il cerchio si chiude.

Esiste un'alternativa? Certamente, ma essa passa per una correzione di fondo dei meccanismi di sviluppo, per una sottrazione di questi meccanismi alla « spontaneità » attraverso un'incisiva e *non disarmata* politica di programmazione. Un discorso, quest'ultimo, che rischia di divenire stucchevole se ci si arresta alla sconsolata constatazione del « nulla di fatto » in materia di politica di piano, mentre non è lontana la conclusione del quinquennio che ad essa doveva dare l'avvio. Ma carenze politiche e inadempienze programmatiche non tolgono validità a una prospettiva di programmazione al di fuori della quale non possono trovare soluzione i problemi economici e sociali della società italiana. Semmai, occorre spostare più a monte il discorso, evitando i comodi ma improduttivi approdi tecnocratici e fissando l'attenzione sulle forze politiche e sociali in grado di gestire una politica di programmazione che non esprima le esigenze del sistema, ma le esigenze della società civile (anche contestando il sistema). Ad avviso di chi scrive, questo tipo di approccio alla programmazione dovrebbe pregiudizialmente rimettere in discussione alleanze ed equilibri politico-partitici non idonei al fine, ma questa problematica (che coincide col discorso sulla ristrutturazione delle sinistre) ci porterebbe alquanto lontano dall'argomento specifico delle « zone salariali ». Anche restringendo la nostra analisi, comunque, resta il fatto incontrovertibile che la contestazione degli attuali equilibri di reddito e di potere è ormai troppo diffusa perché sia possibile ignorarla. La crescente pressione unitaria per il superamento delle discriminazioni salariali è un *test* significati-

vo, che indica la presa di coscienza da parte dei lavoratori dell'inaccettabilità di una loro funzione subordinata. La domanda « Può reggere il sistema a determinate spinte sindacali? », va quindi sostituita con la domanda « Come va modificato il sistema per accogliere le spinte di rinnovamento che provengono dal mondo del lavoro? ». Se non si scioglie questo nodo, è inutile stupirsi e, magari, indignarsi della crescente « carica contestativa ».

Si obietterà che la vertenza delle zone salariali non ha per protagonisti i pubblici poteri, ma la Confindustria, da un lato, i sindacati, dall'altro. È esatto, ed è anzi doveroso aggiungere che, laddove i pubblici poteri erano in grado di esercitare un'influenza diretta, cioè nel settore delle partecipazioni statali, si è giunti a un positivo accordo, al quale ha utilmente contribuito l'iniziativa del ministro del Lavoro, on. Brodolini, che è riuscito a far riprendere il dialogo fra le parti, in precedenza interrotto. Tuttavia, proprio perché la vertenza che stiamo esaminando ha, come si è detto, un preciso risvolto economico, se è compito dei lavoratori piegare la Confindustria sul terreno sindacale, è viceversa compito dei pubblici poteri contestare nei fatti, con adeguate e tempestive scelte di politica economica, le tesi confindustriali sulla spontaneità dello sviluppo e sulla « politica dei redditi » intesa come politica di contenimento della dinamica salariale. E per inciso, asseriamo che, fra i vari equivoci che turbano le nostre vicende politiche ed economiche, questo della « politica dei redditi » meriterebbe veramente di essere definitivamente accantonato, possibilmente senza cercare di mantenerlo in vita con correttivi che o non significano nulla o significano troppo (valga per tutti l'esempio di una curiosa definizione recente: quella di « autonoma politica dei redditi »).

È infatti indubbio che nessuna politica economica che si proponga di incidere attraverso l'iniziativa pubblica sui meccanismi di sviluppo (un'iniziativa pubblica, ripetiamo, che non può essere *disarmata*, cioè soltanto esortativa, perché altrimenti è inutile parlare di politica di piano), può realizzarsi senza il concreto e autonomo apporto delle forze sociali interessate a una modificazione di tali meccanismi, quindi in primo luogo dei sindacati. Ma, perché ciò sia possibile, occorre che il ruolo

dei sindacati nella società sia non soltanto riconosciuto a parole, ma sostenuto nei fatti, attraverso un'effettiva e operante volontà non solo di accresce quantitativamente il reddito nazionale, ma di correggerne qualitativamente la distribuzione. Da questo angolo visuale, non i vincoli della « politica dei redditi » (che per definizione non possono essere « autonomi », a meno di non ipotizzare un sindacato che rinunci alle sue libere prerogative), ma un'autonomia politica salariale si qualifica come il naturale supporto di una democratica politica di piano.

L'autonomia rivendicativa — si osserva — non può peraltro essere disgiunta dal senso di responsabilità. D'accordo, ma la considerazione è ovvia, tanto ovvia che insistere troppo su di essa, come talora si fa, dà l'impressione che si voglia insinuare un dubbio, una riserva sulla capacità dei sindacati di tener presente, nella loro azione, il quadro economico generale. Il problema è piuttosto un altro: il quadro economico generale va tenuto presente, ma per modificarlo, non per conservarlo. Da qui un duplice atteggiamento sindacale, che è emerso proprio nel corso della vertenza per le « zone » e che ha trovato compiuta espressione nell'accordo Intersind: fermezza nella rivendicazione di fondo (parificazione nazionale dei livelli salariali); accettazione del principio della gradualità. L'accordo Intersind, infatti, prevede l'abolizione delle differenze zonal in tre tappe (la prima delle quali, per l'importo del 40 per cento, immediata), nell'arco complessivo di trenta mesi. In tal modo, i lavoratori ricavano benefici concreti e in parte subito percepibili, mentre le aziende possono graduare nel tempo il maggiore onere. Si tratta di una soluzione che, se è risultata accettabile per le aziende a partecipazione statale, non si comprende perché non dovrebbe esserlo per le aziende private, anche le piccole e medie aziende, le cui difficoltà sono un dato reale, peraltro non superabile con l'arcaico metodo del contenimento del costo del lavoro.

Nei suoi aspetti strettamente sindacali, la vertenza per le zone, dopo una prima fase caratterizzata da scioperi generali a carattere provinciale e, soprattutto, regionale, si sviluppa ora attraverso azioni articolate a livello di categorie (metallurgici, tessili, edili, chimici, cartai, ecc.). Esemplare la partecipazione dei lavoratori alla lotta, senza incrinature l'unità delle tre Con-

federazioni sindacali, numerose e significative le attestazioni di solidarietà delle categorie commerciali e artigiane (direttamente interessate a una crescita del potere d'acquisto delle masse popolari) e di amministrazioni comunali, provinciali e regionali, specie nel Mezzogiorno.

Il nuovo anno vede quindi dispiegarsi un vastissimo movimento rivendicativo (che persegue anche altri obiettivi, fra i quali quello non eludibile di una *vera* riforma del sistema di pensionamento). In questa nota, abbiamo voluto sottolineare che la richiesta di *uguale salario per un uguale lavoro* risponde a un'istanza sociale ed economica insieme: a patto che non ci si lasci ipnotizzare dall'aprioristico rispetto degli equilibri (che sono in realtà squilibri) del sistema e ci si propugna invece di adeguare il sistema, trasformandolo nelle sue strutture, alle esigenze e alle attese della società civile.

GIORGIO LAUZI

problemi di evoluzione delle strutture contrattuali

Nello scorso mese di ottobre si sono svolte a Castelfusano, presso Roma, due giornate di dibattito, organizzate dall'Associazione Italiana per lo studio delle Relazioni Industriali (A.I.S.R.I.), dedicate al tema dell'evoluzione delle strutture contrattuali collettive nel nostro Paese.

L'A.I.S.R.I. si è costituito un paio di anni fa allo scopo di promuovere e coordinare gli studi e le ricerche in materia di relazioni industriali e del lavoro ed ha raccolto in breve tempo gran parte delle forze più attive e interessate al dibattito su tali argomenti oggi esistenti in Italia.

Le giornate di studio hanno rappresentato, dopo alcune iniziative minori, la prima uscita pubblica di un certo rilievo da parte dell'Associazione, ed hanno perciò costituito occasione di incontro per gli studiosi e gli operatori a vario titolo interessati a dibattere gli argomenti in discussione.

Il tema assegnato alle giornate di studio è stato affrontato sulla base di tre relazioni, una economica, una industriale, la terza giuridica.

In questa nota si darà conto degli aspetti globali (economici e istituzionali) affrontati dai relatori, rinviando eventualmente ad un successivo intervento l'esame degli argomenti di tipo industriale sviluppati dalla relazione del professor Vaccà sulla « contrattazione collettiva e la sua influenza sul processo di decisione della grande impresa ».

In apertura dell'incontro il professor Mazzocchi ha introdotto l'argomento degli aspetti economici dell'evoluzione delle strutture contrattuali, mettendo in luce come una valutazione globale dello sviluppo delle nostre strutture contrattuali faccia emergere la esistenza di due « anime », l'una centralista e l'altra decentralista.

Ciò risulta del resto coerente con i termini base di riferimento della nostra recente problematica economica. L'anima centralista si riallaccia infatti alle esperienze di programmazio-

ne economica e al dibattito conseguente sulla politica dei redditi. L'anima decentralista risponde soprattutto alle esigenze di trovare un collegamento più articolato fra condizioni e rapporti di lavoro in relazione alle singole situazioni aziendali che, in misura diversa, risultano toccate negli assetti organizzativi dal progresso tecnologico.

Rispetto alla prima esigenza risulta evidente che qualsiasi programmazione economica non centralizzata richiede una estesa « collaborazione » dei diversi gruppi sociali. La necessità di perseguire e definire una politica dei salari postula e rafforza perciò la centralizzazione del sindacato e della contrattazione collettiva. In realtà numerose variabili, non tutte esplicite e prevedibili, intervengono a disturbare la logica di una realizzazione del piano perseguito in vista di una raggiunta intesa col sindacato sui livelli di aumento dei salari. Inoltre gli slittamenti salariali compensativi delle retribuzioni contrattuali risultano più frequenti proprio in presenza di strutture centralizzate e si traducono di fatto in una aperta vanificazione degli accordi generali raggiunti in sede di negoziazione degli aumenti e della politica salariale.

Il decentramento della contrattazione consente d'altra parte una razionalizzazione delle strutture salariali e il loro controllo da parte dei lavoratori. Inoltre il mutare continuo delle condizioni di lavoro e gli aumenti della produttività raggiunti in funzione della incorporazione del progresso tecnologico nei processi produttivi, impongono una differenziazione dei livelli, delle sedi e dei contenuti delle negoziazioni.

Peraltro l'indagine scientifica non consente di individuare delle corrispondenze univoche fra tipo di strutture contrattuali e dinamica salariale. Su questa intervengono di fatto in maniera significativa altre variabili, come il livello di occupazione e gli slittamenti salariali.

In questo senso non sembra potersi prevedere conseguenza causale diretta fra unità e potere sindacale e dinamica salariale. « Centralizzazione ed esercizio del potere da parte del sindacato non sono — a giudizio di Mazzocchi — sinonimi, almeno sino a quando il sindacato è soddisfatto ».

La relazione giuridica che è stata svolta dal professor Giugni, ha sviluppato il tema dell'evoluzione della cornice giuridica

della contrattazione collettiva e delle prospettive legislative ad essa inerenti.

Il diritto sindacale modernamente inteso è venuto costituendosi attraverso la sovrapposizione di norme legislative e regolamentari emanate dallo Stato, di contratti collettivi di lavoro, di prassi amministrativa pubblica e privata dello Stato, dei sindacati e delle imprese, di decisioni giudiziali di diversa origine in materia di lavoro. In effetti questo complesso di norme e di regole di condotta definiscono ormai l'effettivo svolgimento dei rapporti industriali e costituiscono perciò, nei loro reciproci rapporti, un modello organizzato di riferimento. Secondo il Giugni « un modello, per quanto descrittivo, ha bisogno di ordinarsi intorno a criteri di riferimento, a pena di ridursi ad una elencazione di dati. In questo caso il termine di riferimento che si assume consiste nel problema dei rapporti tra l'attività normativa dello Stato e la contrattazione collettiva ».

Il rapporto dello Stato nei confronti della contrattazione collettiva può essere diverso anche all'interno di uno stesso ordinamento. Fondamentalmente questo può assumere atteggiamenti limitativi o repressivi, neutrali, promozionali dell'attività contrattuale. L'ordinamento italiano risulta attualmente classificabile, rispetto a tale sistematica, come un modello neutro, anche se la maniera frammentaria e quasi per successive sedimentazioni attraverso cui è venuto costituendosi, rivelano tracce caratteristiche degli altri due modelli.

Un tale sistema, di fatto costituito dalla compresenza di norme corporative, contratti collettivi, legislazione sul rapporto di lavoro, prassi amministrativa, non corrisponde peraltro alla configurazione del sistema indicato dalla costituzione, che si identifica piuttosto come una concezione promozionale dell'autotutela collettiva. Questa situazione ha configurato perciò in Italia un ordinamento sindacale di fatto soggetto a mutare nel tempo con la prassi.

« È però anche vero — ha rilevato il relatore — che la costituzione indica una strada che non è stata percorsa. È la strada che potrebbe condurre ad attribuire allo Stato un ruolo di valorizzazione dell'autonomia collettiva stessa, sia pure in una cornice prevalentemente "di fatto". La legge, cioè, potrebbe

predisporre gli strumenti per agevolare l'esercizio di tale autonomia stessa dove ne siano impediti da condizioni materiali. È la tesi, che va oggi proponendosi, della legislazione di "sostegno". Recepita una realtà sociale di tipo nuovo, che ha alterato le linee del disegno costituzionale, prefigurando principi e comportamenti diversi può delinearsi una transizione da un atteggiamento neutrale ad uno promozionale. L'esistenza di una società pluralista, quale si è venuta sviluppando soprattutto dopo la Costituzione, nell'evoluzione industriale del Paese e nel tramonto dei Partiti a struttura monolitica, non libera le forze politiche da una responsabilità per scelte che consentano di agevolare un corso di sviluppo in atto — che è sviluppo delle autonomie sociali — e che si assume perciò come coerente rispetto ai più generali principi della Costituzione ».

Le due relazioni di base di cui si è riferito hanno introdotto un dibattito nel quale sono intervenuti studiosi, ricercatori, sindacalisti, operatori aziendali. Sindacalisti come Trentin e Bonaccini, docenti come Mazzoni, Prosperetti, Gallino, Grandi, Ghezzi, si sono quindi alternati nel portare ciascuno il contributo dei rispettivi punti di vista al dibattito.

Se un tentativo c'era da parte dell'Associazione di avviare, attraverso questo incontro, una impostazione « interdisciplinare » della tematica di fondo, non si può dire che esso sia pienamente riuscito. Risulta difficile, soprattutto agli studiosi italiani, fare un discorso su argomenti di loro stretta competenza disciplinare, riuscendo al limite a farsi intendere, se non addirittura a farsi ascoltare, dai cultori di altri settori. È vero che i fondamenti metodologici debbono rimanere espliciti e chiaramente distinti se non si vuol correre il rischio di sconfinare in banali diletterismi. È però anche certo che uno sforzo diretto, non a confondere le lingue, ma a dialogare su argomenti che, come quelli delle relazioni industriali, trovano in una matrice comune di problemi la loro ragione di proporsi, gioverebbe di molto all'avanzamento dei risultati complessivi. A Castelfusano giuristi ed economisti si sono per ora solo incontrati a dire ciascuno la sua intorno a un ceppo comune di problemi. Non è molto ma è comunque già qualche cosa di nuovo.

FABIO TAITI

consuntivo di un'annata sindacale

È impossibile, nei limiti di una nota, tracciare un consuntivo esauriente delle attività svolte e dei risultati conseguiti dal movimento sindacale nel '68 e delineare le prospettive che si profilano per l'immediato avvenire. Tuttavia ci sembra opportuno, in questa sede, rilevare alcuni degli elementi più significativi che hanno caratterizzato una annata sindacale così densa di avvenimenti e individuare le tendenze emerse nel mondo del lavoro, che mostrano di essere suscettibili di ulteriori positivi sviluppi.

In linea generale si può innanzitutto sottolineare che sul piano dell'azione sindacale vuoi per i rinnovi contrattuali, vuoi per i problemi più ampi e generali, quali l'occupazione, la riforma del sistema pensionistico, l'affermazione dei diritti e delle libertà sindacali sui posti di lavoro e l'eliminazione delle cosiddette « gabbie salariali », il 1968 è stato contrassegnato da una massiccia, intensa partecipazione delle masse lavoratrici. Tale azione si è sviluppata nel '68, articolandosi inizialmente a livello aziendale e settoriale, facendo registrare risultati alterni sia in termini economici che normativi; si è poi dispiegata in lotte che hanno avuto momenti di generalizzazione per l'affermazione del diritto dei lavoratori alla occupazione, a pensioni più dignitose e a migliori condizioni di lavoro.

Su tali grossi problemi il movimento sindacale è riuscito, attraverso imponenti scioperi unitari sia a livello nazionale che a livello regionale e provinciale, a sensibilizzare e la pubblica opinione e la classe dirigente più avveduta e responsabile. Ne sono testimonianza, da un lato, il crescente interesse e la manifesta solidarietà e partecipazione riscontrati in vasti settori del Paese in occasione di tali manifestazioni, dall'altro l'impegno che i pubblici poteri hanno dovuto assumere circa la soluzione, sia pure graduale, di tali problemi.

L'iniziativa sindacale nel '68 ha dovuto però registrare anche evidenti insuccessi, dovuti alla mancanza di un interlocutore valido nei pubblici poteri, che sono stati molto carenti, se non del tutto assenti, in ordine alla soluzione dei grossi problemi che interessano il mondo del lavoro e che vanno dalla effettiva realizzazione di una politica di piano alla riforma del sistema pensionistico, dal rilancio dell'occupazione alla salvaguardia della libertà e dei diritti dei lavoratori.

Ma l'aspetto più grave e preoccupante è che le lotte sindacali dell'anno appena concluso, sono state caratterizzate da dolorosi e drammatici momenti di tensione che hanno trovato un tragico sbocco ad Avola. L'assurdità di tali dolorosi fatti ha riproposto drammaticamente l'esigenza di risolvere con urgenza il problema del disarmo della polizia nel corso di manifestazioni di carattere sociale.

Se sul piano dell'iniziativa sindacale, il '68 può essere considerato un anno difficile e duro ma nel complesso soddisfacente per la combattività dimostrata dai lavoratori e per i risultati conseguiti in alcuni campi (ultimo nel tempo, la positiva conclusione della trattativa tra sindacati ed Intersind in ordine alla graduale eliminazione delle zone salariali all'interno delle aziende a partecipazione statale), del tutto positivo può essere valutato sul piano della maturazione di alcuni problemi interni al mondo sindacale.

In ordine al problema dell'unità va registrato con soddisfazione che il processo unitario è andato avanti non solo sul piano dell'unità d'azione nel momento della lotta ma anche sul piano dell'elaborazione delle piattaforme rivendicative e di alcuni problemi di fondo del sindacato, da quello della sua politica economica a quello della sua strategia contrattuale, da quello del suo ruolo nella politica di piano a quello della sua posizione nella fabbrica e nella società. Tale elaborazione è stata portata avanti specialmente da alcuni sindacati di categoria ed ha trovato pieno riscontro nell'attività e nel comportamento delle Confederazioni che hanno raggiunto il massimo di intesa in occasione degli scioperi per le pensioni per l'occupazione e per il superamento dell'assetto zonale.

Certo, tutto ciò non è ancora l'unità organica dei lavo-

ratori: molti nodi debbono essere ancora sciolti, molte resistenze devono essere ancora vinte!

Ciò che, però, non si può disconoscere è la consapevolezza che i lavoratori e le loro organizzazioni hanno ormai acquisito del valore profondo del processo unitario e delle sue positive ripercussioni sul sindacato in termini di acquisizione di potere e prestigio nell'azienda e nella società. I lavoratori hanno inoltre preso coscienza del fatto che un sindacato unitario, autonomo e profondamente democratico potrebbe effettivamente essere il loro più valido strumento di partecipazione alle scelte e alle decisioni relative ai loro interessi.

Del valore e dell'importanza del processo unitario del movimento sindacale si va sempre più prendendo coscienza anche a livello politico come si rileva dalle chiare posizioni emerse nell'ultimo congresso socialista. In tale sede, infatti, non solo tutti gli esponenti sindacali, operanti nelle diverse organizzazioni, ma anche i leaders più prestigiosi delle diverse componenti del partito hanno avvertito l'esigenza di riaffermare, in termini categorici, l'impegno dei socialisti a favore dell'unità sindacale, vanificando, in tal modo, tutte le insinuazioni e le speculazioni che per il passato erano state tentate — anche per colpa di equivoche ma isolate voci di qualche dirigente — sulle intenzioni dei socialisti. In analoga direzione si muovono determinate forze presenti nelle altre due maggiori componenti del mondo sindacale: la cattolica e la comunista. Certamente in tali componenti il processo di maturazione della esigenza unitaria è molto più lento e ciò — anche se non giustificato — è facilmente comprensibile; è difficile, infatti, rinunciare spontaneamente alla concezione del sindacato come cinghia di trasmissione o come gruppo di pressione dei rispettivi partiti. Ma la logica delle cose e la forza delle scelte rispondenti alle esigenze dei lavoratori finiranno indubbiamente col prevalere anche nei confronti di quelle forze restie ad un discorso unitario che ponga definitivamente in soffitta ogni pretesa egemonica ed ogni strumentalismo di parte. Sintomi che convalidano tale ipotesi e prospettiva sono già largamente presenti in gran parte delle suindicate componenti. Compito primario per chi crede fermamente nel valore dell'unità sindacale è di agire da elemento

propulsore di tali energie presenti in tutte le componenti del mondo sindacale e di accelerare con la propria coerente azione i tempi del processo unitario.

Accanto al problema dell'unità sindacale — al cui positivo sviluppo si potrà contribuire nell'immediato avvenire portando avanti con decisione la battaglia sulle incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche, sulla democrazia sindacale e sul processo di autonomia in corso — merita di essere sottolineata anche la tendenza del sindacato ad individuare un ruolo proprio nella politica sociale ed economica del Paese e nella politica di piano come si rileva dai dibattiti che su tali tempi sono stati sviluppati nell'ambito delle varie organizzazioni confederali e categoriali e soprattutto da alcune proposte concrete che sindacati di categoria hanno prospettato in tema di programmazioni di settori.

Ciò dimostra che il sindacato ha ormai imboccato decisamente la strada da percorrere, che — in una società in rapido sviluppo come è la nostra — è quella di operare sia al livello aziendale e settoriale attraverso la contrattazione articolata dei diversi aspetti del rapporto di lavoro sia al livello generale partecipando in prima persona a tutte quelle scelte e decisioni che possono condizionare la politica economica e sociale del Paese e conseguentemente gli interessi delle classi lavoratrici.

In tale quadro vanno viste anche le istanze maturate nel mondo sindacale in ordine ad una politica attiva della mano d'opera che veda il sindacato partecipare attivamente alla gestione del collocamento, della formazione professionale e degli istituti previdenziali.

Tutti questi problemi sono ormai maturi per una rapida soluzione come lo sono tutti gli altri di carattere generale che interessano il mondo del lavoro e che sono stati individuati nella riforma delle pensioni, nel riconoscimento dei diritti e delle libertà sindacali, nel superamento di ingiuste sperequazioni salariali dovute all'attuale assetto zonale. I lavoratori e le loro rappresentanze sindacali ne sono pienamente coscienti e quindi è facile prevedere che saranno senz'altro decisi nel prossimo anno a sviluppare tutto l'enorme potenziale di lotta che hanno saputo esprimere nel corso del '68.

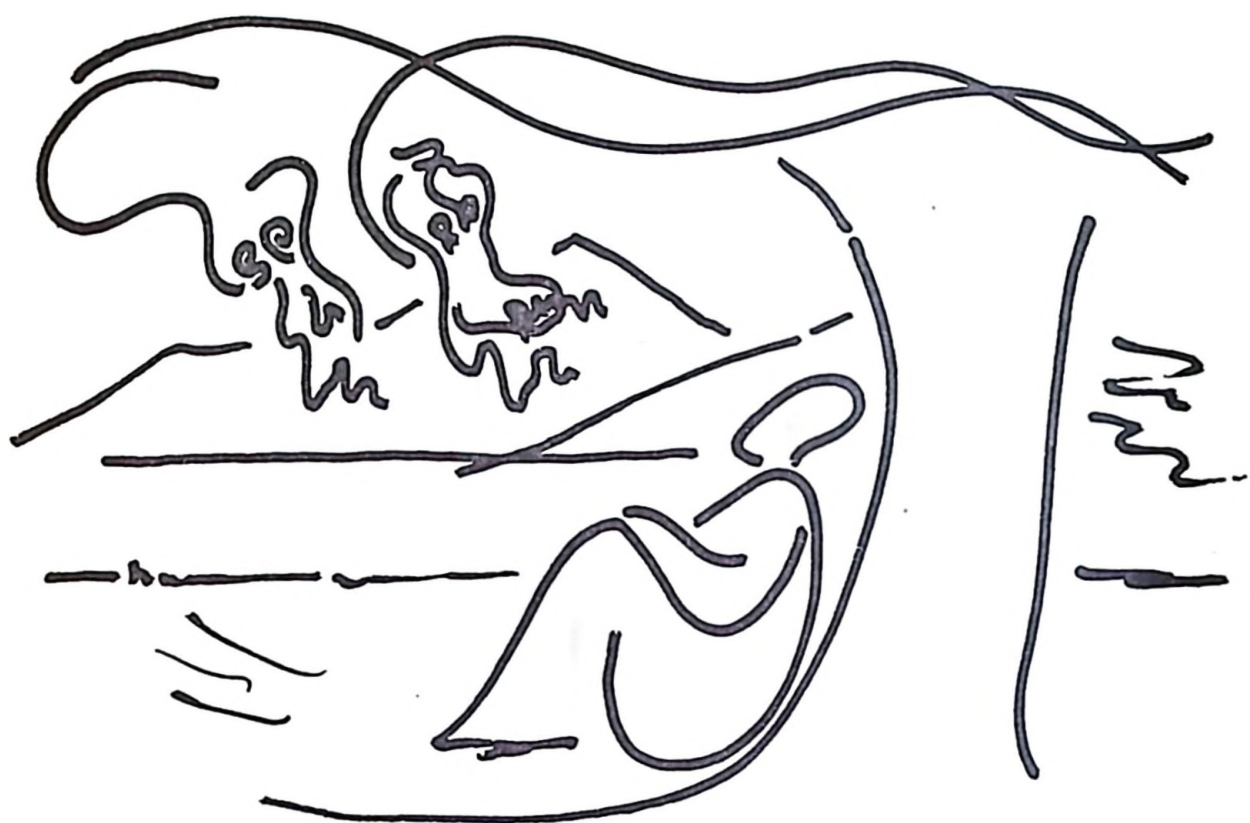
Pertanto nel '69 assisteremo presumibilmente ad un acutizzarsi delle lotte sindacali dovute anche alle numerose scadenze contrattuali relative alle maggiori categorie del settore produttivo che giustamente reclameranno adeguati rinnovi sia sul piano normativo che su quello strettamente salariale.

Sotto questo aspetto possiamo considerare l'anno così concluso quasi come l'anno della preparazione e della maturazione sia dei problemi che della volontà e capacità di risolverli. Le resistenze da vincere e gli ostacoli da rimuovere saranno senz'altro di notevole entità; ma non vi è dubbio che l'impegno del movimento sindacale sarà pari alla posta in gioco che è quella di invertire finalmente la tendenza nella politica del lavoro nel nostro Paese. Il movimento operaio vuole contare di più nella società e nello Stato e soprattutto nei luoghi di lavoro ed è deciso a battersi perché questa aspirazione diventi presto una realtà.

A tali esigenze ed istanze i pubblici poteri — per i problemi di loro competenza — dovranno dare una risposta adeguata. Eluderla significherebbe disattendere ancora una volta le attese di milioni di lavoratori e rendere un pessimo servizio alle istituzioni democratiche che, perdendo credito nella coscienza popolare, rischierebbero di essere svuotate di ogni fondamento e valore.

Dalla manifesta volontà e dai primi atti di alcune componenti presenti nel governo sembra che ci si sia resi conto finalmente della posta in gioco e delle poche carte che si hanno ancora a disposizione; è auspicabile che si riesca a giocare bene e in tempo.

ANGELO ALBANESE





españa del sur

1. — Si calcola che quasi venti milioni di turisti avranno visitato quest'anno la Spagna; si potrebbe dedurne che la conoscenza di questo paese, da tempo identificato con le processioni della Settimana Santa o con le corride dei tori, stia facendo progressi almeno proporzionali a quelli dell'invasione turistica.

Si tratta certamente di un fenomeno positivo, trattandosi di un turismo di massa che non è di esclusivo appannaggio dei privilegiati della fortuna, che aiuta alla comprensione reciproca fra i popoli.

Il miglioramento delle strade ed in genere delle infrastrutture, primi imbottigliamenti nelle città, il dilagare delle costruzioni residenziali di lussuosi alberghi e ritrovi nelle località turistiche, può indurre il visitatore, che non è di necessità un sociologo od un economista, a pensare che la Spagna abbia oggi risolto i suoi più assillanti problemi, che la Spagna povera sia scomparsa, sommersa da una Spagna ricca, che si sta avviando verso i traguardi di benessere delle nazioni più sviluppate, senza essere passata attraverso le fasi critiche, di più elevato disagio sociale, che sono generalmente le conseguenze di uno sviluppo accelerato e disordinato, di stampo liberistico, come quello spagnolo.

A questo tipo di conoscenza, falsata e frettolosa, cerca di rimediare il libro di Alfonso Comin: *España del Sur*, la cui uscita è stata salutata, seppure sovente con scalpore od indignazione, come un avvenimento negli ambienti politici sociali e culturali della Spagna di oggi.

¹ ALFONSO CARLOS COMIN, *España del Sur*, Editorial Tecnos, Madrid, 1965. L'autore, brillante economista e sociologo, collaboratore di numerose riviste europee, si trova attualmente in carcere per essere stato condannato dal Tribunale dell'Ordine Pubblico Spagnolo a sedici mesi per aver pubblicato sulla rivista francese *Témoignage Chrétien* un articolo in cui denunciava il clima di repressione instaurato in Spagna dopo il referendum Costituzionale dell'autunno 1967.

2. — Comin tratta un tema che gli è caro; gli aspetti economici e sociali dello sviluppo industriale dell'Andalusia, come dice il sottotitolo, con un metodo in cui unisce alla obiettività rigorosa l'impegno politico e sociale, servendosi sia di studi già effettuati che di indagini sue proprie di problemi economici, integrate da ricerche ed inchieste dirette sugli aspetti sociali dello sviluppo.

Il libro si pone come obiettivo la confutazione della credenza popolare, sapientemente mantenuta, della vocazione secolare dell'Andalusia, ed in genere delle regioni povere, alla condizione di povertà, all'impossibilità di un vero sviluppo. Se esiste una Spagna povera, e di questa Comin ne esamina gli aspetti e le ragioni, esiste anche una Spagna ricca e la coesistenza avviene a beneficio di quest'ultima.

Il sottosviluppo di alcune zone conduce alla formazione in esse di un serbatoio di manodopera abbondante, a buon mercato e laboriosa, che lo stesso meccanismo di crescita somministra alle regioni più ricche, accentuandone il divario. L'espansione delle regioni più ricche del centro-nord della Spagna, ma anche oggi in misura crescente della Germania e della Svizzera, si appoggia sui lavoratori del sud. La loro emigrazione viene ad essere il rovescio della medaglia della espansione turistica: l'abitante di Cadice e di Malaga è costretto ad emigrare e la Costa del Sol, con gli alberghi lussuosi di Torremolinos e di Marbella, è diventata una delle sedi più frequentate del turismo dei miliardari madrileni, delle Asturie o dei paesi del nord-Europa.

3. — Esaminiamo la situazione di sottosviluppo dell'Andalusia, cercando di estrarre dalla messe di dati e di analisi fornite da Comin i tratti più significativi. Un reddito nazionale, procapite che raggiunge solo il 70% della media nazionale mentre il divario tende ad accrescersi negli ultimi anni, segna che lo sviluppo economico spagnolo non è ancora arrivato nelle regioni più povere, ma anzi ha ancora acuito il divario dalle regioni più ricche. Andamento questo che è confermato dalla diminuzione del contributo dell'industria andalusa al totale dell'industria nazionale; salari inferiori alla media nazionale e l'inferiorità non trova una possibile spiegazione nella più bassa produttività delle industrie locali, se infatti questa si trova al di sotto

del 5% della media nazionale, i salari lo sono del 20% rispetto alla loro media, e ciò si spiega sia con la struttura quasi « feudale » del mercato del lavoro, in cui manca ogni traccia di efficiente organizzazione sindacale, sia con l'esistenza di una elevatissima disoccupazione. Disoccupazione la cui consistenza non viene pubblicata nelle statistiche ufficiali, ma che si desume facilmente dal quoziente di popolazione attiva, che risulta uguale a quello di un paese sottosviluppato.

Qual è il risultato di questo stato di cose? L'emigrazione sia verso le ricche regioni spagnole del centro-nord, che verso i paesi europei.

Nel decennio 1950-1960 un andaluso su dieci ha dovuto abbandonare la sua regione; le cifre assolute descrivono meglio la gravità e la dimensione dell'esodo: 600.000 emigrati su una popolazione di 6 milioni, per tre quarti verso l'interno e per un quarto all'estero. Non solo questa emigrazione costituisce una delle più gravi « tragedie sociali collettive » di cui soffre oggi la Spagna, dice Comin, ma rappresenta, oltre che una perdita netta, un freno al meccanismo di sviluppo del paese.

Se infatti la parte migliore della manodopera, la più giovane e la più qualificata, tende in misura crescente ad emigrare all'estero, attratta dai più alti salari, la massa dei più sprovveduti e più impreparati preme dalle campagne alle porte delle città spagnole e questa larga offerta di manodopera senza molte pretese trattiene gli imprenditori dall'effettuare gli investimenti più capitalistici, che potrebbero rafforzare la struttura dell'economia.

Veniamo alla struttura industriale: il problema non sta qui nella mancanza di un qualsiasi sviluppo industriale, ché l'industria è presente in Andalusia, anche se in proporzione inferiore alla media nazionale, ma piuttosto nella sua struttura. « Disarticolata » la definisce Comin, per la coesistenza di alcune imprese di grandi dimensioni (più di cinquecento operai) dedite all'estrazione di minerali, di cui l'Andalusia è abbastanza ricca, e alla loro prima lavorazione, e che hanno raggiunto un buon livello di produttività, con miriade di mini-imprese (meno di dieci addetti) senza quel tessuto connettivo di imprese intermedie, che costituisce la struttura portante delle economie industrializzate.

Ne deriva una divisione in compartimenti stagni del sistema industriale andaluso, che è aggravata dalla proprietà dei più grossi complessi da parte di gruppi esteri o di gruppi finanziari ed industriali del nord spagnolo, i cui criteri di condotta non necessariamente combaciano con le necessità di uno sviluppo autonomo della Spagna del Sud.

4. — Questo sostanzialmente il quadro che emerge dalla ponderosa analisi di Comin, un quadro che presenta i caratteri del sottosviluppo, quale viene definito dalle analisi moderne, proprio per la coesistenza di due settori uno moderno e l'altro arretrato, con una linea netta di demarcazione fra i due, per la dipendenza dello sviluppo da decisioni che sono prese all'esterno, per il basso tenore di vita e la forte emigrazione.

Se questa è la situazione, qual è la politica seguita per eliminare od almeno attenuare gli squilibri regionali, quali le prospettive delle regioni più povere nell'attuale fase di sviluppo che la Spagna sta attraversando? Qui il libro di Comin perde il carattere limitativo di semplice analisi regionale e mette a fuoco invece i problemi e le prospettive dell'intera economia spagnola.

I problemi degli squilibri regionali, per lo scarso dinamismo intellettuale e per l'isolamento culturale spagnolo degli ultimi anni, sono appena arrivati alla considerazione della classe dirigente, che li sta affrontando con insufficiente volontà politica e con un approccio ormai superato. Più che approfondire indagini appropriate si sono applicati passivamente gli schemi elaborati in Italia per il divario Nord-Sud, senza un adattamento critico che tenesse conto della diversità delle situazioni, con il risultato che le soluzioni ricalcano oggi in ritardo quei tentativi, che nel caso nostro si sono rivelati insufficienti.

Infatti il piano di sviluppo, attualmente in vigore, non concede grande attenzione ai problemi regionali, essendo improntato alla concezione liberistica che lo sviluppo generale dell'economia porta alla soluzione automatica dei problemi regionali, attraverso il trasferimento dei fattori produttivi verso le zone dove maggiore è la loro richiesta. Nel quadro del Piano sono previste per le regioni arretrate delle particolari agevolazioni fiscali e creditizie alle iniziative opportunamente concentrate

nei poli di sviluppo, due dei quali si trovano appunto nell'Andalusia.

Si ha qui, certo, un tentativo di razionalizzazione dello sviluppo, le agevolazioni vengono concesse alle imprese che sole possono dimostrare la possibilità da parte loro di raggiungere un elevato livello di produttività; vengono così favorite in genere le imprese di grandi dimensioni; il rischio esiste che però, e l'esperienza italiana lo sta attualmente dimostrando, è che l'insediamento di grossi complessi in zone poco sviluppate industrialmente, qualora siano radi i legami con il resto dell'economia, può non esercitare alcun effetto traente per l'economia della zona.

Comin va più in là di questa critica, sostenendo che il disegno dei poli di sviluppo è avvenuto ad esclusivo interesse dei gruppi monopolistici, senza tenere conto della esigenza della collettività e che il concentramento in poche imprese a forte intensità di capitale obbedisce al disegno di conservare vaste riserve di disoccupazione, cui si può attingere in ogni momento senza limitazioni quantitative e pagando salari bassi.

La pianificazione di tipo indicativo adottata viene ad essere un tentativo di razionalizzazione a quasi esclusivo vantaggio dei gruppi dominanti e le leve di cui dispone, credito, politica fiscale, istruzione non sono in grado di attenuare i crescenti squilibri portati dal meccanismo di mercato.

D'altronde i frequenti sussulti da cui è contraddistinto lo sviluppo spagnolo, l'apparizione continua di strozzature, non sono che una conferma della debolezza dell'impostazione generale, che mira essenzialmente allo sviluppo del reddito e della produttività, senza curarsi della distribuzione personale, regionale e settoriale della ricchezza prodotta.

5. — Questo per quanto concerne le motivazioni del ritardo dell'Andalusia e le previsioni del suo sviluppo nel breve periodo, ma fin qui Comin avrebbe dimostrato soltanto una parte della sua argomentazione e cioè che non esistono ostacoli intrinseci di natura economica allo sviluppo, ma freni posti ad esso dall'esterno. Esistono però gli aspetti sociali e la stessa analisi economica moderna dello sviluppo tende a dare crescente importanza al loro ruolo nel processo di crescita. Nel caso in

esame, la « povertà secolare » di cui parlavamo all'inizio, deriverebbe in gran parte, nella credenza sapientemente nutrita e coltivata dalle classi dirigenti, dalla congenita incapacità o ritrosia da parte degli Andalusi ad adattarsi ad un ambiente economico dinamico. Qui viene il contributo di Comin forse più originale: un'indagine diretta sulla composizione, comportamenti e motivazioni della classe dirigente, dei quadri intermedi e della classe operaia dell'Andalusia. Senza addentrarci nella minuta analisi svolta da Comin, cerchiamo di estrarne i punti salienti.

Per la classe dirigente un primo grosso problema deriva dalla proprietà di buona parte dell'industria andalusia, come già avevamo accennato, da parte di gruppi esteri o dalle regioni industriali della Spagna, per questo i dirigenti industriali vengono ad essere funzionari, esecutori di decisioni, cui giocoforza sono completamente estranei i problemi economici e sociali delle regioni in cui operano. La spinta imprenditoriale, se si aggiunge il carattere assentista della grande proprietà delle regioni arretrate, sarà di conseguenza assai scarsa.

Comunque, sia nei dirigenti dei grandi complessi che nella restante parte « autoctona », potremmo dire, dell'imprenditorialità andalusia è ormai radicata l'idea che Comin definisce « autocoscienza di eroe nazionale » di non aver perseguito e di non perseguire il proprio interesse, ma quello nazionale. In realtà la classe imprenditoriale spagnola ha tratto enormi vantaggi dalla speculazione sulla scarsa materia prima del dopoguerra, dai salari di fame pagati per anni agli operai, dalle vendite di prodotti mediocri in condizioni di monopolio, completamente al sicuro da ogni minaccia concorrenziale dall'estero e con l'appoggio efficace del potere pubblico con cui erano e sono piuttosto strette le connessioni. Lo stesso ingresso nel Mercato Comune, cui gli imprenditori spagnoli iniziano a pensare, sarà possibile e si dovrà basare nelle loro intenzioni solo su una politica di bassi salari, che permetta alle produzioni spagnole di essere concorrenziali.

Di fronte a questo atteggiamento della classe dirigente non vi è da stupirsi se le relazioni umane all'interno dell'industria siano di tipo « militaresco », come le definisce Comin, o nel migliore dei casi, improntate ad un paternalismo retrivo. Oc-

corre poi aggiungere per avere una visione più completa della condizione operaia dell'Andalusia, la dispersione dei lavoratori in una miriade di piccole imprese, operanti in buona parte nel settore alimentare, in cui l'insicurezza è aumentata dall'andamento stagionale delle produzioni, in cui è più difficile un efficace controllo sulla applicazione della legislazione sociale. Se si somma ciò con l'esistenza di una fortissima percentuale di analfabetismo (circa il 25%), la limitazione all'organizzazione sindacale, ristretta ai sindacati corporativi, l'assenza del diritto di sciopero, che annulla le possibilità di organizzazione anche nei complessi più grandi, si avranno buoni motivi per confutare l'accusa di assenteismo, di scarsa cooperazione dei lavoratori all'attività economica.

Non sono quindi confortanti le prospettive per la classe lavoratrice spagnola, nel quadro della fase di sviluppo che porterà primo o poi la Spagna all'integrazione col Mercato Comune.

Per questa mancanza di potere politico e sindacale essa rischia di non partecipare, se non scarsamente, ai frutti dello sviluppo; nel quadro dell'evoluzione europea la Spagna, eccettuate le sue ristrette classi dirigenti, rischia di sostituire l'Italia nel ruolo di « Cenerentola » dell'Europa.

6. — È chiaro che la stessa logica dello sviluppo, proprio ai fini del suo autosostentamento, imporrà di aumentare le remunerazioni, l'uomo concepito come « mercanzia-lavoro » si trasformerà nell'uomo consumatore. Se questa è una caratteristica negativa delle società capitalistiche avanzate, essa rischia di diventare tragica nel contesto spagnolo dato il clima di oppressione politica vigente. Quali le soluzioni proposte da Comin?

Qui il discorso diventa delicato. Il libro è stato pubblicato in Spagna, e c'è da pensare che il permesso alla pubblicazione derivi più dall'ignoranza o dall'incuria del censore che da un atto deliberato di liberalità.

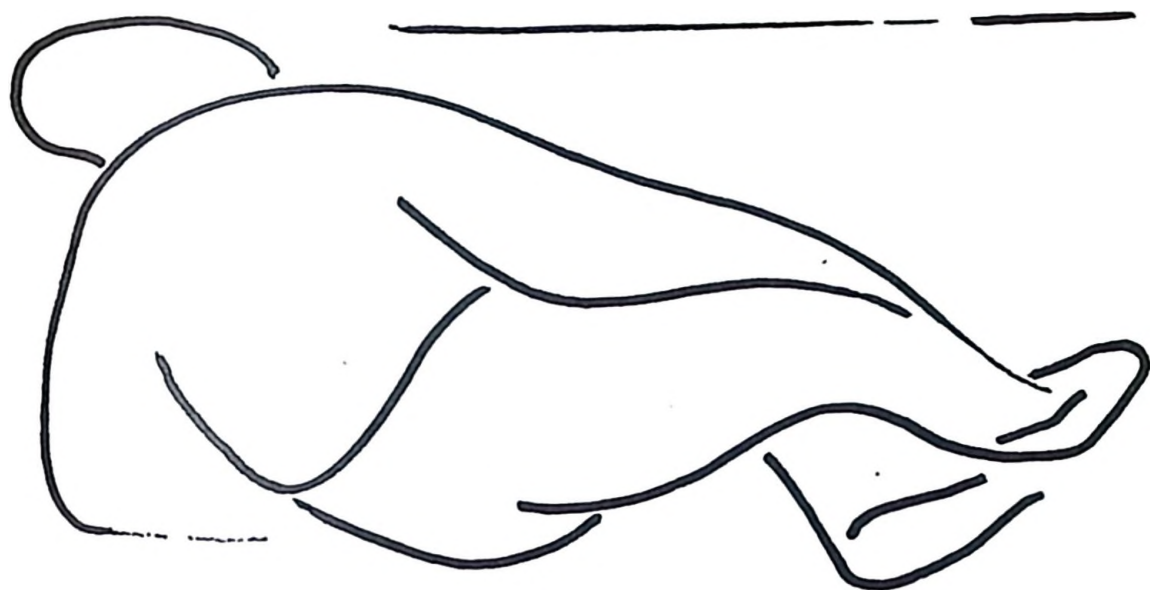
Data la situazione politica, un cambiamento dell'attuale meccanismo di sviluppo, può venire effettuato o parzialmente mediante il ricorso alla via « tecnocratica », cioè di razionalizzazione del sistema, ciò che in parte è già in atto, ma non è certo la via proposta da Comin, oppure, e diremmo soltanto, da un radicale cambiamento politico che trasferisca, attraverso l'unio-

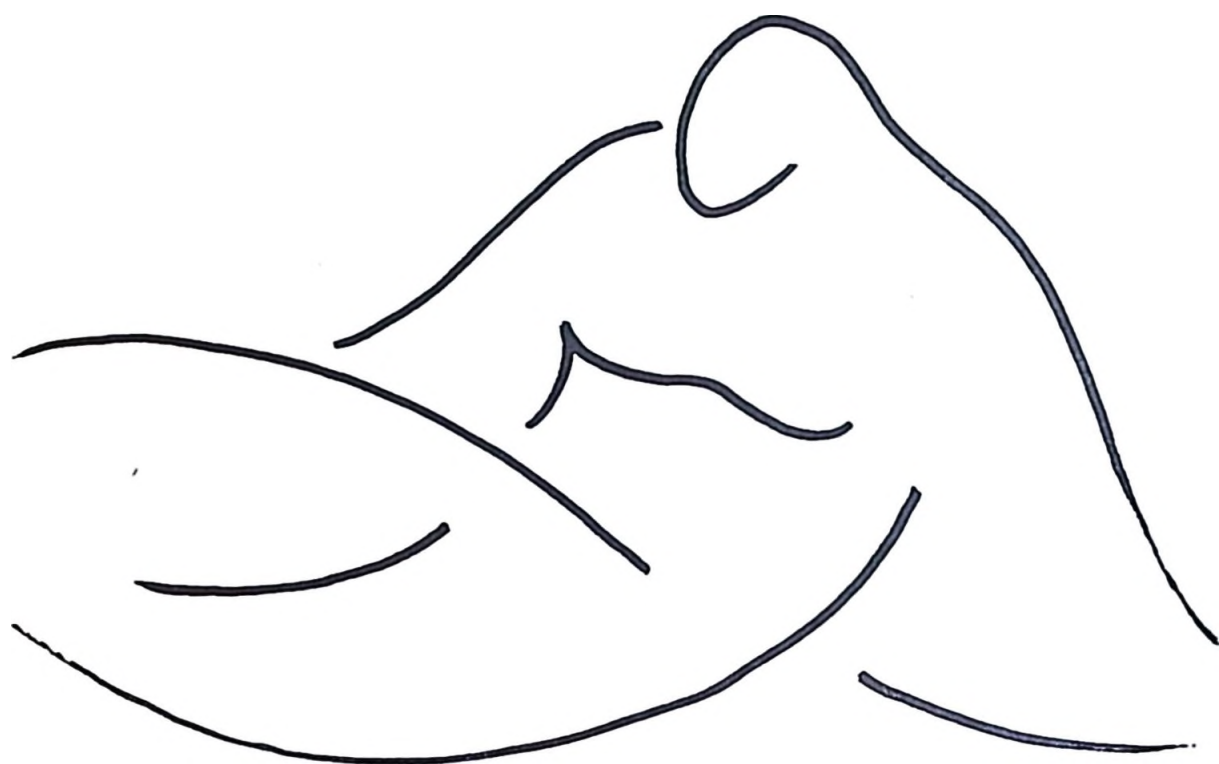
ne delle classi lavoratrici e di tutte le forze progressiste, il potere dai gruppi ristretti che lo detengono all'intera collettività che lo amministri nell'interesse generale.

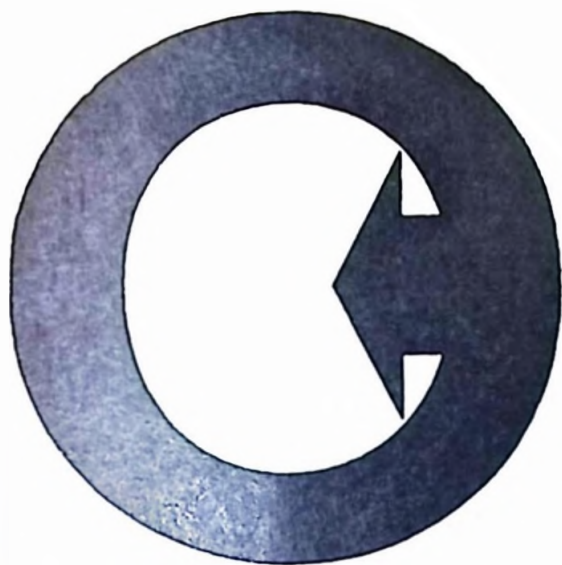
Occorre secondo Comin, a lunga scadenza, non solo operare una trasformazione quantitativa, aumento del tenore di vita, ma una qualitativa, passare cioè da una civiltà del consumo ad una civiltà del lavoro.

« La liberazione dalla miseria, dalla povertà che abbruttisce alla quale condannano i bassi livelli dei salari, che abbiamo descritto, la liberazione dell'eccesso di lavoro che riduce a limiti intollerabili i margini del riposo e del tempo libero, sono condizioni necessarie ma non sufficienti. Occorre lottare per liberare l'uomo nel suo stesso posto di lavoro, e al tempo stesso lo sviluppo integrale della persona umana e non semplicemente i suoi desideri di benessere materiale ».

GIORGIO BROSION







osservatorio

TERZO MONDO

*Rivista trimestrale di studi, ricerche e documentazioni
sui paesi afro-asiatici e latino-americani*

diretta da UMBERTO MELOTTI

SOMMARIO DEL N. 2 - ANNO I - OTTOBRE-DICEMBRE 1968

*Tattica e strategia rivoluzionaria in America Latina, intervista con
DOMINGO AMUCHÀSTEGUI, responsabile organizzativo dell'OSPAAAL*

CONVEGNO SUL RAZZISMO

CORRADO CORGHI: *Razzismo e processo di
liberazione dei popoli.*

UMBERTO MELOTTI: *Razzismo ed etnocen-
trismo nella cultura italiana di oggi.*

MARIO MICCINESI: *Razzismo, disimpegno
e letteratura di contestazione.*

LUIGI RODELLI: *Etnocentrismo culturale e
razzismo nella scuola italiana.*

DOCUMENTI

*La nuova Dichiarazione dell'UNESCO sul-
la razza e i privilegi razziali.*

RASSEGNE

ROSALBA TERRANOVA: *Gli studi transcultu-
rali.*

CONDENSATI

FRANCO FERRAROTTI: *Il mito dello svi-
luppo.*

JEAN CHESNEAUX: *Per chi lavorano gli an-
tropologi?*

LETTERE - NOTIZIE - ATTIVITÀ

Direzione e Amministrazione: via G. B. Morgagni 39, 20129 Milano - Abbonamenti:
ordinario L. 3500; sostenitore L. 10.000; un numero L. 900 - Conto Corrente Po-
stale n. 3/56111, intestato a « Terzo Mondo ».

MONDO OPERAIO

SOMMARIO DEL N. 12 - DICEMBRE 1968

G. ARFÉ: *PSIUP: un partito provvisorio.*

NOTE E DOCUMENTI

E. G.: *La riforma di scienze politiche.*

G. LAUZI: *La tesi della Confindustria sulle differenziazioni retributive.*

G. L. FABER: *La caduta di Modibo Keita.*

POLITICA ED ECONOMIA

G. P. ORSELLO: *Priorità per la scuola.*

L. IRACI: *Opulenza e sottosviluppo.*

B. LOPEZ: *Per un rinnovamento architettonico della città.*

M. INADIGI: *Socialismo e partito (I).*

G. L. FABER: *Il Panafricanismo (Appunti per una storia) (II).*

CULTURA E SOCIETÀ

L. AMBROSOLI: *Movimento cattolico italiano e storia della Chiesa.*

C. BONDI: *1968: Bilancio di un anno cinematografico.*

R. WILCOCK: *Il metodo di Molière applicato a un personaggio poetico.*

F. SCAGLIA: *La fantascienza a teatro.*

G. SCODITTI: *Materiali critici: Turcato e l'eterogeneità dell'oggetto estetico.*

Direttore Responsabile: ALDO QUAGLIO

Direzione e Redazione: 00186 Roma, Via del Corso 476, tel. 67.78 - Abbonamenti: sostenitore L. 5000, nnuo L. 2000, semestrale L. 1000, estero L. 4000, una copia L. 200.

LO SPETTATORE INTERNAZIONALE

SOMMARIO DEL N. 6 - NOVEMBRE-DICEMBRE 1968 - ANNO III

Rivista bimestrale dell'Istituto Affari Internazionali

Direttore: ALTIERO SPINELLI - Redattore Capo: MASSIMO BONANNI

INDICE

A. SPINELLI: *Attori e scenari nel dramma europeo*

S. P. HUNTINGTON: *Vietnam: le basi per un accordo.*

L. LAUMONIER: *Aiuti al terzo mondo: la grande illusione.*

J. PRAWITZ: *La Svezia e le armi nucleari.*

C. F. DOXFORD: *Le forze di pace dell'ONU: impiego e controllo.*

HELGA HAFTENDORN: *Tensioni nel corno d'Africa.*

R. BAUM, F. C. TEIWES: *La rivoluzione culturale e il partito.*

STUDI E RASSEGNE

P. CALZINI: *Il commercio estero dell'Europa Orientale.*

NOTE E DISCUSSIONI

Le possibilità dell'industria aeronautica europea - Lo sviluppo della marina sovietica.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Direzione, Redazione, Amministrazione: Viale Mazzini 88, 00195 Roma, Tel.: 315.892, 354.456 - Abbonamento annuo per l'Italia L. 2.500 - A richiesta si invia un numero saggio. « Lo Spettatore Internazionale » pubblica anche un'edizione inglese di periodicità trimestrale.

ADESSO

È in edicola il 1° di ogni mese - L. 200

SOMMARIO DEL N. 40

EDITORIALI

La crisi è nei partiti - Sindacati: l'anticamera dell'unità - Anti H e Cina.

INTERNI

*Caro ministro... una nuova politica del lavoro? risponde Brodolini.**Brione e cattive «azioni». - Il padrone di complemento di Ercole Bonacina. - Il risparmio garantito di Vieri Poggiali.**Amministrazione pubblica. - Ferma alla guerra di Libia, di Enrico Nobis.**Crisi della giustizia. - Magistrato alzatevi, di Guido Guidi.**Un medico per le mutue, di Arturo Barone.**Roma. - La fabbrica dei colletti bianchi, di Cesare Zappulli.**A ciascuno il suo metano, di V. A.**C'era una volta l'urbanistica, di Manin Carabba.**Il riposo del contestatore, di Rodolfo Brancoli.**I giovani delle ACLI. - Trovare qualcosa di nuovo, a cura di Aldo Forbice.**Gabbie salariali. - Un cancello si è aperto, di Sergio Turone.*

DIBATTITO

Lo Stato non sa spendere, interventi di Giannini, Guarino, Stammati, Zappulli.

INSERTO

Il piano economico nel Friuli-Venezia-Giulia.

ESTERI

*Il governo di Praga. - Fra il popolo e i russi, di Demetrio Volcic.**Gli uomini di Nixon. - Bianchi, protestanti, ricchi, di Alessandro Silj.**Medio Oriente. - La pace che nessuno può regalare, di Gianfranco Speranza.**Piano Mansholt. - Senza avvenire il fazzoletto di terra, di Arilde Rossi.*

RUBRICHE

Lettere - Osservatorio - TV: Don Abbondio al video - Cifre - Aziende.

Direzione e redazione: Via Brenta 13, 00198 Roma, tel. 844.95.65 - 844.57.96. Abbonamenti: un anno (12 fascicoli) Italia lire 2.200, Estero lire 3.400. Vaglia bancario o postale o versamenti sul conto corrente postale n. 1/18551 intestato a: Editoriale Nuove Cronache Italiane, Roma.

CRITICA SOCIALE

SOMMARIO DEL N. 2 - 20 GENNAIO 1969

*L'OSSERVATORE: Verso il superamento delle correnti?**CARLO ARNAUDI: L'ora delle decisioni.**VINDICE CAVALLERA: Il predominio delle correnti sul partito e la scomparsa della democrazia.**GIAN LUIGI FALABRINO: Cronache dei giornali.**GIUSEPPE MARIO GERMANI: Valentino Pittori è tornato a Trieste.**UGO LEONE: Forme di lavoro e Mezzogiorno.**GIANNI STATERA: Televisione e cultura di massa.**PIER CARLO MASINI: Il potere di nessuno (III).**FERDINANDO VEGAS: La crisi del Medio Oriente.**LA CRITICA SOCIALE: Luigi Antonini.**VALERIO AGOSTINONE: Nixon assume la presidenza U.S.A.**VANNI B. MONTANA: Le prospettive del sindacalismo americano.**MAX ADLER: L'importanza di Vico per lo sviluppo del pensiero sociologico.**GIORGIO GALLI: Illusioni riformiste.**DINO COFRANCECO: Marxisti inquieti: da Gilas ai ribelli di Varsavia.**LA SOCIETÀ UMANITARIA: Il Bollettino Quindicinale dell'Emigrazione.**L. D.: Problemi del lavoro italiano all'estero.**Indice dell'annata 1968 (60).*

Milano, Foro Buonaparte 24, tel. 80.63.19 - Conto corrente postale n. 3/8225 - Abb. annuo: Italia L. 3.000; Estero L. 5.500.

AIR FRANCE



fra le crociere più convenienti il carnevale a Rio

È stato pubblicato dalla Compagnia Air France un opuscolo intitolato « I Viaggi per Voi » Inverno 1968-69, nel quale sono elencati numerosi programmi di viaggio, con le relative condizioni di partecipazione e di pagamento.

In base alla spesa prevista, al tempo disponibile, ai Paesi che si desiderano visitare, si può scegliere una splendida vacanza che potrà costare dalle centomila fino a cinquecentomila lire a persona. A prezzi veramente eccezionali si ha il viaggio aereo, il soggiorno alberghiero, qualche visita organizzata e, con supplementi minimi, i pasti, le escursioni, visite più particolareggiate e la possibilità di noleggiare una vettura, ultimo modello, ed avere così una piena e completa autonomia.

Fra i programmi presentati ve ne sono due, visita del Brasile e Carnevale di Rio de Janeiro, particolarmente interessanti e convenienti, per il loro costo. Il programma « in Brasile con la formula 3A » della durata di 16 giorni, comprende il viaggio aereo, l'albergo di prima categoria a Rio o San Paulo e l'auto a disposizione per percorrere liberamente quel meraviglioso Paese. È una crociera veramente vantaggiosa che, sulla base di 4 persone viaggianti insieme, da Roma o da Milano e ritorno, costa 443.000 lire a persona, mentre per due persone, sempre viaggianti insieme, costa 612.800 lire a persona.

Ma l'avvenimento più atteso è certamente il Carnevale di Rio, dove per tre giorni e tre notti ha luogo la più grande festa dell'anno; nei locali, nelle strade, nei parchi e nei giardini di Rio, esuberante ed affascinante, si balla, si suona, si canta e si fanno ininterrotte baldorie.

Per il Carnevale di Rio, il programma di viaggio per 4 persone, sempre viaggianti insieme, da Roma o da Milano e ritorno, per una durata di 15 giorni, albergo di seconda categoria, visita della città, il costo è veramente eccezionale: 442.100 lire a persona.

Con un supplemento di spesa, si può alloggiare in alberghi di categoria superiore, effettuare visite ed escursioni in altre città, avere i pasti e quanto altro si desidera.

Vedere, partecipare al famosissimo Carnevale Carioca, conosciuto come il più grande spettacolo del mondo è, senza dubbio, una vacanza indimenticabile, la crociera più bella effettuabile a condizioni eccezionali per la combinazione offerta dal viaggio aereo, dal soggiorno alberghiero, dalle visite organizzate e senza alcuna preoccupazione organizzativa poiché tutto è previsto e tutto è estremamente comodo. Ecco un vero viaggio di piacere.

viabilità e turismo

Nella consapevolezza che i problemi della viabilità e del turismo sono interdipendenti e rappresentano uno degli elementi di sviluppo dell'economia del paese, il Ministero dei lavori pubblici ha già dato un notevole contributo nell'impostare e nell'avviare a soluzione alcuni aspetti di fondamentale importanza in ordine al settore della viabilità.

Il d. interministeriale n. 14040 aprile '68 fissa le distanze minime delle nuove costruzioni dei nastri stradali, ai fini di tutelare non solo gli aspetti turistici delle strade medesime ma anche il patrimonio paesaggistico. Nella stessa direzione agisce la circolare n. 5907 7/8/68 che vieta la pubblicità sulle autostrade e disciplina quella nelle altre strade.

La legge ponte urbanistica n. 765 6/8/67 infine attribuendo massima importanza al piano regolatore sottolinea l'obbligo ai comuni di definire con urgenza la propria struttura di aree e di edilizia urbana.

Nella consapevolezza che le correnti turistiche sono vitali per la nostra economia e che una « circolazione che sia notoriamente ordinata e sicura » non può non suscitare un'azione psicologica di richiamo dei paesi interessati il Ministero ha allo studio presso l'Ispettorato generale Circolazione e traffico, alcuni progetti di particolare tipo di segnaletica che tendono a migliorare la sicurezza della circolazione. Essi riguardano la segnaletica di ingresso uscita e movimento nei centri abitati; la segnaletica urbana; la segnaletica a portale o a bandiera nei grandi itinerari urbani.

In merito alle difficoltà del traffico suburbano il Ministero è ben consapevole che gli inconvenienti oggi gravissimi non possono essere superati con provvedimenti spiccioli ma solo con un intervento organico che preveda tra l'altro strade a transito sopraelevato, sfalsamento di livelli, costruzione di posteggi sotterranei o sopraelevati e la costruzione di una efficiente rete metropolitana.

Tali attrezzature chiedono un onere di spese difficilmente sostenibile dalle amministrazioni locali e pertanto occorrerebbe un organico intervento dello Stato.

Il quadro delle realizzazioni delle infrastrutture stradali si presenta confortevolmente positivo, soprattutto se si tiene conto della difficoltà

di natura economica relativa alla limitata disponibilità di fondi e di natura obbiettiva imposte dalla morfologia del suolo.

Sono state infatti aperte al traffico ben 579 Km. di autostrade ed è stata impostata la costruzione di altri 205 Km.

La convenzione poi successivamente firmata prevede la realizzazione di altri 975 Km. e l'ampliamento di 85 Km. già in esercizio.

Pertanto ad opera ultimata l'Italia avrà raggiunto circa la metà dei 5.800 Km. dell'intera rete prevista nel programma deliberato. Consolida così sotto questo aspetto il suo secondo posto in Europa e rafforza soprattutto le possibilità di spostamenti di correnti turistiche estere.

Tutte queste iniziative, non disgiunte dal miglioramento apportato a cura dell'ANAS alle strade statali e dallo sviluppo delle provinciali, delle quali nel corso del '67 sono state ammesse al contributo ben 41.600 Km. su un totale attuale di 89.770 Km., può far guardare con scontata fiducia all'avvenire e costituiscono uno stimolo efficace al fine di portare a termine un'opera di vitalissima importanza per il nostro paese.



La elettromotrice Ale 601 corre a 250 Km/h, durante la corsa-prova sulla linea Roma-Formia.

Forse mai come nel 1968 si è avuta la precisa sensazione di quanto si è mosso in Italia nel settore dei trasporti ferroviari.

Il processo al quale si è dato l'avvio da qualche anno sembra aver ora preso un abbrivio capace di accelerazione graduale, continua ed inarrestabile. In altre parole, il consuntivo del 1968 contiene in sé il seme del futuro più prossimo e di quello più a lungo termine.

Nel campo della velocità, ad esempio. Operare in questo settore costituisce un imperativo dettato dai tempi che volgono, ed al quale tutti obbediscono, e non sempre con saggezza. Per le ferrovie la saggezza è d'obbligo, talché ogni passo e ogni discorso delle Ferrovie dello Stato sul tema dell'incremento delle velocità è rigorosamente condizionato dall'avanzata parallela sul fronte della sicurezza.

Questo è il motivo per il quale il recente exploit dei 250 orari realizzati sulla Roma-Formia è stato effettuato solo quando si è potuto presentare contemporaneamente una serie di novità radicali, tali da rendere l'intero, globale concetto di ciò che oggi può e deve essere una

linea ferroviaria. Ne sono condizioni e caratteristiche non solo il perfetto stato dell'armamento, ma anche l'applicazione di efficienti sistemi di blocco automatico, la ripetizione dei segnali della via sul cruscotto del macchinista, il controllo automatico della velocità, la frenatura automatica, l'installazione del telefono terra-treno, quest'ultimo in funzione della regolarità di marcia prima ancora che dell'ulteriore margine di comfort da porre a disposizione del pubblico.

Tutte queste condizioni risultano oggi esaurientemente e positivamente collaudate e perciò sono state passate all'applicazione definitiva.

Sintetizzare in poche righe ciò che l'Azienda ferroviaria pensa di poter realizzare domani non è facile. Tuttavia, basterà forse dire che lo strumento che essa pensa di poter porre a disposizione della collettività si presenta con caratteristiche più elevate e a costi minori.

Una migliore qualità dei servizi comporta anche una più alta potenzialità, cioè una maggiore capacità di trasporto che si conta di raggiungere non solo potenziando il parco rotabili, ma utilizzandolo meglio. Si applicheranno – ad esempio – agli impianti fissi e alle nuove carrozze, certi moderni sistemi che consentono tanto una più intensa utilizzazione quanto maggiori velocità, anche su linee a semplice binario ed a tracciato tortuoso. Sarà così possibile offrire servizi di prim'ordine anche su relazioni che talvolta si sono credute – a torto – dimenticate.

Per quanto riguarda le grandi linee – come ad esempio la grande dorsale Milano-Roma-Sicilia, sulla quale gravita circa il 30% del traffico dell'intera Rete – è viva l'aspirazione ad adeguare in tutto al ruolo che esse rivestono nell'economia generale del Paese, al cui servizio si devono intendere.

Il progettato quadruplicamento della Roma-Firenze con conseguente rettifica del tracciato rientra in questo quadro e si inserisce in una globalità di visione nella quale rientra, ad esempio, anche la costruzione delle due super navi traghetto per la Sicilia, che saranno varate nel '69.

Insomma, tutte le maggiori opere in cui le F.S. sono impegnate – grandi lavori di raddoppio sulla costiera sud-tirrenica, nella riviera ligure, sulla litoranea adriatica, progressiva automazione di molte operazioni agli scali più impegnati, rinnovamento imponente del parco carrozze e carri, ecc. – hanno in comune lo scopo di migliorare il servizio, tanto nel settore dei viaggiatori quanto in quello delle merci.

Il progresso tecnico è anche condizione per un graduale ma sicuro miglioramento della situazione economica dell'Azienda: perché l'ammmodernamento dei metodi di esercizio, le più estese applicazioni della cibernetica e dell'automazione, una organica e razionale utilizzazione del Personale consentono di realizzare anche una consistente riduzione dei costi.

Si tratta di traguardi ambiziosi davvero impegnativi, ma possibili.

*Direzione
Centrale
In Milano*



CASSA DI RISPARMIO NELLE PROVINCE LOMBARDE

**DAL 1823 A PRESIDIO DEL LAVORO E
DELL'ECONOMIA DELLA REGIONE • 362
PENDENZE • TUTTE LE OPERAZIONI
DEI SERVIZI DI BANCA**

ALLA

OWEN



Sono iniziati i lavori per il nuovo stabilimento Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco: una tappa importante per lo sviluppo del Mezzogiorno.

L'Alfa Romeo Alfa Sud produrrà 300.000 vetture all'anno.

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO

Fondata nel 1827

Sede Centrale: Torino - Via XX Settembre, n. 31

*182 Dipendenze in Piemonte
e nella Valle d'Aosta*



Tutte le operazioni ed i servizi di banca
alle migliori condizioni



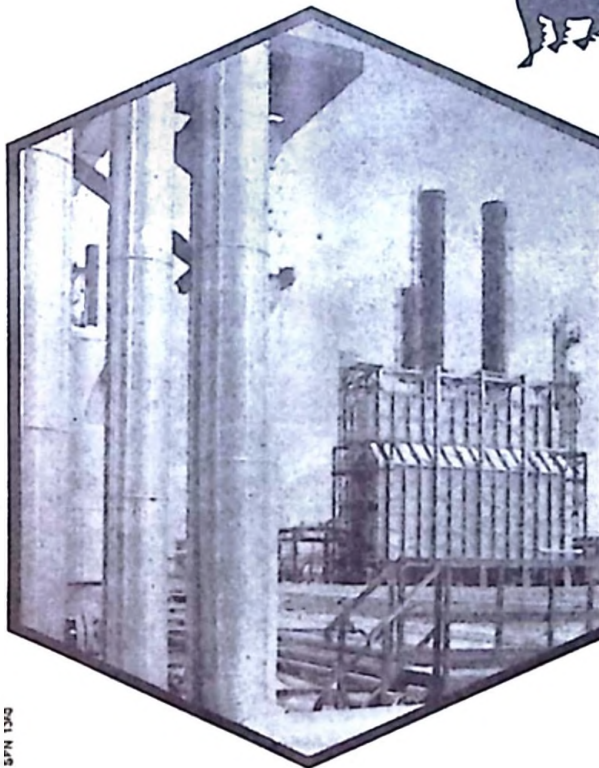
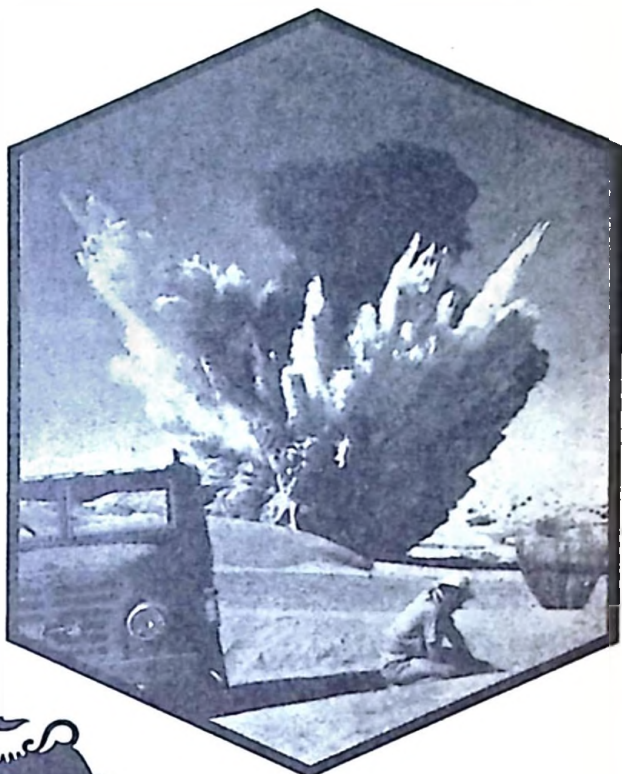
Banca Agente per il Commercio
dei cambi e delle valute

AGIP: POTENZA E QUALITA'

Ricerca di petrolio: scoppio sismico nel deserto libico

Raffineria di Mohammedia (Marocco)

Stazione di servizio AGIP a Ibadan (Nigeria)



BANCO DI SICILIA

Istituto di credito di diritto
pubblico

Presidenza
e Amministrazione Centrale
in Palermo

Ufficio di Rappresentanza
in Roma

Patrimonio L. 19.723.225.116

Sedi in:

AGRIGENTO, ANCONA,
BOLOGNA, CALTAGIRONE,
CALTANISSETTA, CATANIA,
ENNA, FIRENZE, GENOVA,
MESSINA, MILANO, PALERMO,
RAGUSA, ROMA, SIRACUSA
TERMINI IMERESE, TORINO,
TRAPANI, TRIESTE, VENEZIA

247 SUCCURSALI ED AGENZIE

Uffici di Rappresentanza in:

BRUXELLES, COPENAGHEN,
FRANCOFORTE SUL MENO,
LONDRA, NEW YORK,
PARIGI, ZURIGO

TUTTI I SERVIZI DI BANCA,
BORSA E CAMBIO

UNA CROCIERA PER TUTTI IN OGNI EPOCA DELL'ANNO

**AFFASCINANTI ITINERARI TURISTICI
NEL MEDITERRANEO ORIENTALE**

GRECIA - TURCHIA - LIBANO - EGITTO - CIPRO
ISRAELE e i LUOGHI SANTI - RODI - CANDIA
DALMAZIA

ed inoltre:

- Viaggi speciali nel Mar Nero
- Minicrociere in Dalmazia
- Scali a Barcellona
- Soggiorni gratuiti in batta stagione



***Un'intera flotta
a disposizione
delle vostre vacanze***

Durata dei viaggi: da 10 a 18 giorni.
Quattro partenze alla settimana dai porti italiani.

**PREZZI ALLA PORTATA DI TUTTI
SCONTI SPECIALI PER FAMIGLIE E GRUPPI**

ADRIATICA

Società di Navigazione VENEZIA

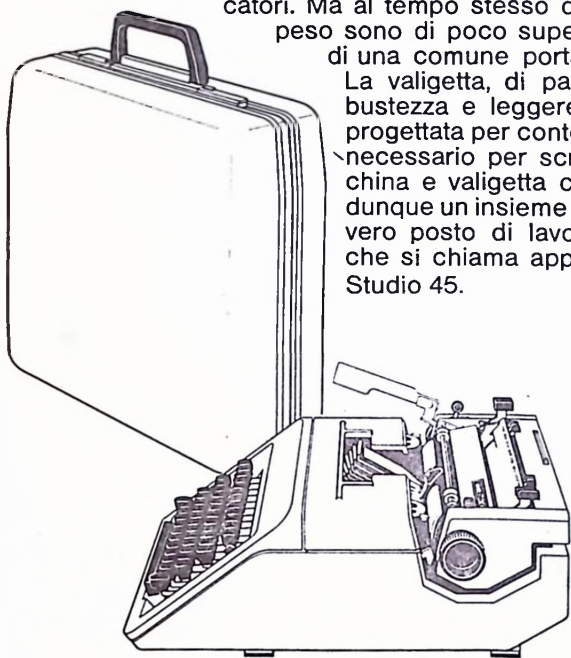
*Informazioni e programmi dettagliati presso tutte le Agenzie di
Viaggio oppure presso le Sedi e Uffici della Società Adriatica*

Per chi vuole di più

Una macchina per scrivere completa, forte e facilmente trasportabile: a chi deve mettere su carta i fatti del proprio lavoro, a chi ha bisogno di una macchina personale per scopi professionali, a chi vuole un oggetto di durata e di prestigio, Olivetti suggerisce la Studio 45.

Ha tutti i principali servizi di una macchina da ufficio: per esempio l'incolonnatore e il regolatore del tocco, il capoverso automatico e il selettore del nastro a tre posizioni che consente anche la preparazione di matrici per duplicatori. Ma al tempo stesso dimensioni e peso sono di poco superiori a quelli di una comune portatile.

La valigetta, di particolare robustezza e leggerezza, è stata progettata per contenere tutto il necessario per scrivere: macchina e valigetta costituiscono dunque un insieme integrato, un vero posto di lavoro portatile, che si chiama appunto Olivetti Studio 45.



Olivetti Studio 45

BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATO NEL 1605

R O M A

*Tutte le operazioni di banca
per l'interno e l'estero*



MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI
Ispettorato Generale Circolazione e Traffico
CAMPAGNA INVERNALE DELLA SICUREZZA STRADALE
24 DICEMBRE 1968 - 6 GENNAIO 1969



PIÙ VELOCITÀ PIÙ PERICOLO

Condizioni generali di abbonamento ai periodici “CEDAM”

L'abbonamento è annuo e si rinnova tacitamente per l'anno successivo se non viene disdetto entro il mese di novembre, con lettera raccomandata.

La semplice reiezione di fascicoli non può essere considerata come disdetta.

Il prezzo s'intende fissato salvo conguaglio alla pubblicazione dell'ultimo fascicolo. Gli aumenti o le diminuzioni saranno subordinati ai costi di produzione o più particolarmente alle tariffe delle paghe.

Il prezzo deve essere pagato anticipatamente e non oltre il 31 marzo. Dopo tale data sarà riscosso un diritto fisso del 10% in più, a rimborso delle spese di esazione.

I reclami di qualunque fascicolo non ricevuto devono essere trasmessi subito dopo il ricevimento del fascicolo successivo. In caso diverso i fascicoli richiesti verranno spediti solo contro rimessa anticipata del loro prezzo di vendita.

I pagamenti devono essere effettuati direttamente alla Casa Editrice in Padova, oppure ai suoi incaricati muniti di speciale delega. Conto corrente postale n. 9/7578 nell'ufficio dei conti di Venezia.

Ai correntisti con pagamento rateale si accorda l'addebito in conto corrente della quota di abbonamento con aumento del 20%.

L'abbonamento importa, agli effetti legali, elezione di domicilio in Padova presso la Casa Editrice.

L'ultimo fascicolo di ogni anno si invia ai soli abbonati in regola coi pagamenti. Agli altri si spedisce contro assegno.

Ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo dovrà essere accompagnata dall'importo di L. 100.

Gli abbonati che non sono in regola coi pagamenti, non potranno disdire l'abbonamento senza avere prima provveduto all'estinzione del debito.

Elenco e prezzi del periodici "CEDAM" 1969

- 1) « Acta Isotopica » (trimestrale) Rivista di medicina e biologia nucleare: prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 10.000.
- 2) « Archivio di Filosofia » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 3) « Diritto e Pratica Tributaria » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 10.000. Estero L. 10.000.
- 4) « Economia & Lavoro » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 3.000. Estero L. 4.000.
- 5) « Giornale degli Economisti e Annali di Economia » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 6) « La Comunità Internazionale » Rivista trimestrale della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale: prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 11.000.
- 7) « L'Indice Penale » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 5.000. Estero L. 6.000.
- 8) « Rendiconti del Seminario Matematico dell'Università di Padova » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 8.000.
- 9) « Rivista di Diritto Civile » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 9.500.
- 10) « Rivista di Diritto Processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 11) « Rivista di diritto internazionale e comparato del lavoro » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 12) « Rivista di diritto internazionale privato e processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 5.000. Estero L. 7.000.
- 13) « Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali » (mensile); prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 8.000.
- 14) « Sophia » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 2.000. Estero L. 6.000.

ABBONAMENTI NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

IMPORTANTE NOVITÀ

ALBERTO CAMPOLONGO

ORGANIZZAZIONI ECONOMICHE INTERNAZIONALI

*(« Centro studi sulle Comunità europee » delle Facoltà di
Giurisprudenza, Scienze politiche, Economia e Commercio
dell'Università di Pavia).*

Volume in 8° di pagg. XVI-455 con numerose tabelle.
Rilegato con impressioni in oro.

[01-3187]

L. 5000

Le relazioni economiche internazionali hanno acquistato rilievo crescente negli ultimi vent'anni; la collaborazione internazionale, regolata e istituzionalizzata mediante accordi e organizzazioni internazionali, condiziona sempre maggiormente l'evoluzione economica di tutti i paesi.

Il volume consiste in un'analisi a carattere economico di una ventina delle principali organizzazioni internazionali: da quelle a scala mondiale come l'organizzazione delle Nazioni Unite, il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, il GATT e l'UNCTAD, a quelle a scala europea come la Banca dei regolamenti internazionali, l'OECE/OCSE, le Comunità europee, l'EFTA e il Comecon, e a quelle extra-europee come gli istituti di finanziamento allo sviluppo nell'America latina, in Africa e in Asia.

Per ciascuna di esse sono trattate le origini e le finalità, la struttura e le funzioni istituzionali, l'attività svolta nei diversi settori, i risultati ottenuti e i problemi tuttora aperti.

In relazione alle varie organizzazioni internazionali, sono rapidamente trattati i principali problemi di politica economica internazionale che ne formano la ragion d'essere.

INDICE. — *Introduzione.* — I: Le organizzazioni economiche internazionali nel ventennio 1919-39. — II: Organizzazioni mondiali. — III: F.M.I., fondo monetario internazionale. — IV: Banca mondiale e I.D.A., International development association. — V: O.C.S.E., Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico. — VI: C.E.C.A., Comunità europea del carbone e dell'acciaio. - C.E.E., Comunità economica europea. — VII: Altre organizzazioni europee. — VIII: Organizzazioni extra-europee. — *Indice alfabetico dei nomi e degli argomenti.*

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

GRUPPO DI RICERCA SULLA TECNOLOGIA
DEI PAESI DELL'AMERICA LATINA
diretto da Giovanni Demaria

GIAMPIERO FRANCO

LA TECNOLOGIA DEL PERÙ

1969, in 16° di pagg. VIII-256 con 44 tabelle e
due carte tecnologiche del Perù a colori fuori testo.
[01-3204] L. 2100

INDICE. — *Introduzione.* — I: Alcune caratteristiche dello sviluppo economico peruviano negli ultimi anni. — II: Lo sviluppo tecnologico dell'agricoltura. — III: Il progresso tecnologico del settore industriale. — IV: La tecnica produttiva delle industrie peruviane. — V: Considerazioni sul diverso progresso tecnologico delle industrie anche in base ai risultati di una indagine campionaria. — VI: Stato di avanzamento tecnologico dei mezzi di trasporto e di comunicazione. — VIII: Il propagatore, istruzione e il processo produttivo. — *Note conclusive.*

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

IMPORTANTE NOVITÀ

ERNESTO SIMONETTO
Prof. ord. dell'Università di Padova

ARTURO CASCADAN
Dirigente E.N.P.A.S.

CODICE DELL'E.N.P.A.S.

**PRESTAZIONI E PROCEDURE
CON GIURISPRUDENZA E BIBLIOGRAFIA**

Volume di pp. XXIV-672, elegantemente rilegato.
[01-3253] L. 5000

È la prima opera completa e aggiornata che tratta, in modo organico e sistematico, la complessa normativa riguardante tutte le prestazioni (assistenziali, previdenziali e creditizie), l'istituzione e il funzionamento dell'E.N.P.A.S. (Ente Nazionale di Previdenza e Assistenza per i dipendenti Statali).

Il testo include alcune brevi notazioni sui principi della sicurezza e della legislazione sociale nonché le più recenti e fondamentali leggi sul trattamento economico dei dipendenti dello Stato.

Il volume è di agevole consultazione, essendo provvisto di indici sommario, cronologico, analitico-alfabetico.

Utile ai dipendenti statali, come ai giuristi, magistrati, avvocati, studiosi ed esperti di legislazione ed economia sociale, alle amministrazioni dello Stato, alle organizzazioni sindacali, agli istituti di patronato, agli istituti opedalieri, alle case di cura private, ai medici, ai funzionari e dipendenti dell'Ente e a quanti partecipano ai concorsi dell'Enpas.

IL VOLUME CONTIENE:

Introduzione: Sicurezza sociale e legislazione sociale; l'Enpas, generalità. — *Parte prima:* Legislazione. — *Parte seconda:* Giurisprudenza. — *Parte terza:* Prestazioni assistenziali con i tariffari dei rimborsi. — *Parte quarta:* Prestazioni previdenziali (indennità di buonuscita e assegni vitalizi). — *Parte quinta:* Prestazioni creditizie (piccoli prestiti e mutui quinquennali e decennali). — *Indicazioni bibliografiche.* — *Indice sommario e indice analitico alfabetico.*

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

IMPORTANTE NOVITA

GIUSEPPE SESSA

ALDO VITALI

LA POLITICA FISCALE
DELLA
COMUNITÀ ECONOMICA EUROPEA

MOTIVAZIONI, REALIZZAZIONI, PROSPETTIVE

Volume in 8°, di pagg. XVI-466 con numerose tabelle.
Elegantemente rilegato.

[01-3208]

L. 5.500

Appare per la prima volta un'opera completa e aggiornata sul problema fiscale comunitario, problema tra i più difficili e importanti per le notevoli implicazioni e connessioni che comporta sul piano dell'integrazione europea.

Pur contenendo l'estensione dell'indagine, i due Autori hanno cercato di offrire un panorama il più vasto possibile a chi voglia avere una visione organica della materia, illustrando la genesi, l'evoluzione e le prospettive relative alla fiscalità nell'ambito della C.E.E.

In definitiva, l'opera costituisce un tentativo di impostazione organica dello studio dell'aspetto fiscale dei problemi della integrazione europea, condotto in modo unitario e presentato al lettore nella sua figurazione essenziale.

Il volume contiene, oltre all'indicazione delle decisioni settoriali già operanti, di quelle in via d'adozione e delle prospettive future, assieme al maggior numero di notizie e dati complementari, anche degli indici sommario e analitico (alfabetico), che ne favoriscono una agevole consultazione.

L'opera interesserà tutti: operatori economici — industriali, commercianti, artigiani, agricoltori — e loro organizzazioni nazionali e provinciali, istituti bancari, giuristi, magistrati, avvocati, tributaristi, funzionari statali e quanti sono tenuti a conoscere il problema fiscale e le profonde riforme del sistema che saranno attuate su scala europea.

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI



Foto Dal Gal

RENZO SOMMARUGA

Nato a Milano il 27 settembre 1917, negli anni della sua giovinezza studia violino e composizione presso il Liceo Musicale di Verona, e scrive alcuni « pezzi » di musica da camera. In seguito subisce il fascino delle arti figurative. Del 1937-38 sono le sue prime pitture e incisioni. Negli anni successivi partecipa ad un centinaio di manifestazioni artistiche ed è più volte premiato.

Nel 1953 si dedica alla scultura. Dopo aver esposto a Parigi, Galerie du Haut - Pavé, 1954, « Carnaval de lignes » (sei acqueforti con testi di Eugenio Montale e Gérard Blanchard), nel 1956 espone alla Hanover Gallery di Londra (Contemporary sculpture). Del 1957 è la seconda « personale » parigina (Galerie de la Maison du Livre Italien), di sculture e incisioni.

Nel 1962 partecipa alle grandi esposizioni dedicate all'*Incisione Contemporanea in Italia*, tenutesi nelle maggiori città del Messico. Nel frattempo, su invito di Giovanni Mardersteig e di altri Editori, illustra una quindicina di edizioni rare. (Fra queste: « Uomo del mio tempo » di Salvatore Quasimodo, illustrato con Ajmone, Breddo, Cantatore, Capogrossi, Gentilini, Guidi, Saetti e Sassu, nel 1963).

Negli anni 1966-67-68 partecipa: Mostra di artisti Veronesi al Museo di Lubiana; III Mostra Internazionale di Scultura all'aperto, Legnano; VII Concorso Internaz. del Bronzetto, Padova; Mostra di Disegni di Scultori Italiani a Bassano del Grappa. Da cinque anni alterna alla scultura la stampa di libri in torchio a mano: edizioni per amatore. Vive e lavora a Verona, Via Dietro Listone, 16.

(I disegni pubblicati sono stati eseguiti negli anni 1944-45).

N. 1 - GENNAIO-FEBBRAIO 1968 - Editoriali, E. Bartocci, *Unità sindacale e prospettive politiche*; F. Forte, *Fondi di dotazione e partecipazioni statali*; G. Giugni, *Il sindacalismo americano: una dimensione provinciale?*; Saggio, L. Mazzillo, *I salari della C.E.E.*; Articolo, G. Lauzi, *Sviluppo economico e occupazione*; Dibattito, M. Giannotta, *Pieno Impiego e politica di rinnovamento*; G. Parravicini, *Sviluppo economico e politica socialista*.

N. 2 - MARZO-APRILE 1968 - Editoriali, F. Forte, *Perché la piena occupazione è una « scelta di civiltà »*; V. Compagnone, *Unctad II: lezione di un'esperienza*; Articoli, P. Bizzarri, *Il convegno sull'impresa pubblica al club Turati*; G. Lupo Osti, *Una politica per l'impresa pubblica*; F. Fiorelli, *Programmazione economica e poteri delle regioni*; Ricerca, G. Pirzio, *Evoluzione delle relazioni industriali in U.S.A.*; Dibattito, B. Armato, *Dialogo e unità d'azione*; P. Boni, *L'unità sindacale dopo il 19 maggio*.

N. 3 - MAGGIO-GIUGNO 1968 - Editoriali, Gino Giugni, *La legislazione promozionale dell'attività sindacale*; Francesco Forte, *Aumenti salariali, politica di riforma e sviluppo economico*; Enzo Bartocci, *Pubblici poteri e politica del lavoro*; Articoli, Nicola Cacace, *Errori di prospettiva nella « sfida americana » di Schreiber*; Cesare Bensi, *Note sulla riforma nel campo dell'imposizione diretta*; Dibattito, Franco Simoncini, *Evoluzione politica, sociale e sindacale*.

N. 4 - LUGLIO-AGOSTO 1968 - Editoriale, F. Forte, *Il decreto per il rilancio congiunturale*; Articoli, V. Compagnone, *I movimenti di capitale con l'estero dell'Italia*; P. Merli Brandini, *Introduzione a Flanders*; Saggio, A. Flanders, *Per una teoria della contrattazione collettiva*; Dibattito, E. Forcella, *Unità sindacale e sistema di rappresentatività*; L. Lama, *Unità sindacale: partecipazione ed autonomia*; V. Scalia, *Unità alla svolta*.

N. 5 - SETTEMBRE-OTTOBRE 1968 - F. Forte, *Introduzione*; G. Medusa, *Problema farmaceutico e sicurezza sociale*; G. Medusa, *Aspetti e problemi dell'assistenza farmaceutica in Italia*; A. Saba, *Il settore farmaceutico: strutture produttive, produzione e ruolo dell'impresa pubblica*; F. Forte, *Patologia del problema farmaceutico italiano*; F. Bracco, *Mutualità, spesa farmaceutica ed intervento pubblico*; G. B. Aldo Trespidi, *Un'industria da nazionalizzare*; R. Ravenna, *Necessità di interventi organici*; B. Bertona, *La CISL sul problema dei farmaci*.

